

# l'impegno

**rivista di storia contemporanea**  
aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 14° - n. 2 - Agosto 1994  
Spedizione in abbonamento postale  
Pubblicità inf. al 50%  
L. 7.000

ISSN 0393-8638

## SOMMARIO

Cinquant'anni fa

**GIANNI FURIA**

Il 50° della Resistenza e il dibattito in corso

Il 50° della "Valsesia libera"

I discorsi di Aldo Aniasi, Enzo Barbano e del presidente della Repubblica

**LUCIANO VIOLANTE**

"Se non vogliamo scivolare fuori dalla storia"

**LUIGI BONANATE**

La violenza nelle guerre del Novecento

**PAOLO CEOLA**

I bombardamenti

**GUSTAVO BURATTI**

Le radici esoteriche del nazismo

**CESARE BERMANI**

"Pagine di guerriglia": il frutto di una battaglia politica

"Per oggi è passata per un buco"

Il diario di Antonio "Oreste" Grasso

**MASSIMO LEGNANI**

"Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra"

Lettere

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"  
Borgosesia**

# ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ENZO BARBANO, ERMENEGILDO BERTOLA, FORTUNIO BORAINI, DOMENICO FACELLI, mons. ENRICO NOBILE, ANELLO POMA, ENRICO POMA, PIETRO RASTELLI, ANTONINO VILLA, gen. ALDO VIZZARI.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA.

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), ANTONINO FILIBERTI, GIANNI FURIA (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, PIERANGELO CAVANNA, ALBERTO LOVATTO, LUIGI MALINVERNI, ALESSANDRO ORSI, ENRICO PAGANO, MARZIA SAINI.

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, MICHELE PIEMONTESE, LEANDRO ROSSO.

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, GUSTAVO BURATTI, MAURIZIO CASSETTI, CLAUDIO DELLAVALLE, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, MARCO NEIRETTI, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

## L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore responsabile: Piero Ambrosio

In questo numero scritti di: Piero Ambrosio, Luigi Bonanate, Cesare Bermani, Gustavo Buratti, Paolo Ceola, Patrizia Dongilli, Gianni Furia, Alberto Lovatto, Massimo Legnani, Antonino Pirruccio; testi di discorsi di: on. Aldo Aniasi, Enzo Barbano, on. Oscar Luigi Scalfaro, on. Luciano Violante; brani di diario di Antonio Oreste Grasso.

Editing: Patrizia Dongilli.

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1994:

|                                  |                |
|----------------------------------|----------------|
| Abbonamento annuale (3 numeri)   | L. 20.000      |
| Abbonamento annuale per l'estero | “ 40.000       |
| Abbonamento benemerito           | “ 25.000       |
| Abbonamento sostenitore          | “ 30.000 o più |

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 30 agosto 1994.

Referenze fotografiche:

pp. 1, 12-40: archivio fotografico dell'Istituto; 2-7: Helier Reolon (Borgosesia); 8-11: Mario Vich (Varallo); 42-46: archivio privato Bianca Grasso.

In copertina: *Giuramento delle reclute della divisione delle Ss "Hitler Jugend"*, da "Signal", n. 19, 1944.

# Cinquant'anni fa

Questo numero si apre con vari riferimenti al 50° della Resistenza. Dopo una riflessione di Gianni Furia, vicepresidente dell'Istituto, sul dibattito in corso, pubblichiamo alcuni testi di discorsi pronunciati in una manifestazione particolarmente solenne: quella svoltasi a Borgosesia per ricordare la "Valsesia libera", che ha visto la presenza del capo dello Stato.

E se non è possibile - per una rivista come la nostra - dar conto di tutte le innumerevoli celebrazioni che si sono svolte, e si stanno svolgendo, in questi mesi, abbiamo ritenuto di dare eco ad almeno una di queste: quella svoltasi ad Alagna per commemorare sedici partigiani (tra cui otto carabinieri) fucilati il 14 luglio 1944, riportando - tra i vari discorsi - quello pronunciato dall'onorevole Luciano Violante, vicepresidente della Camera dei deputati.

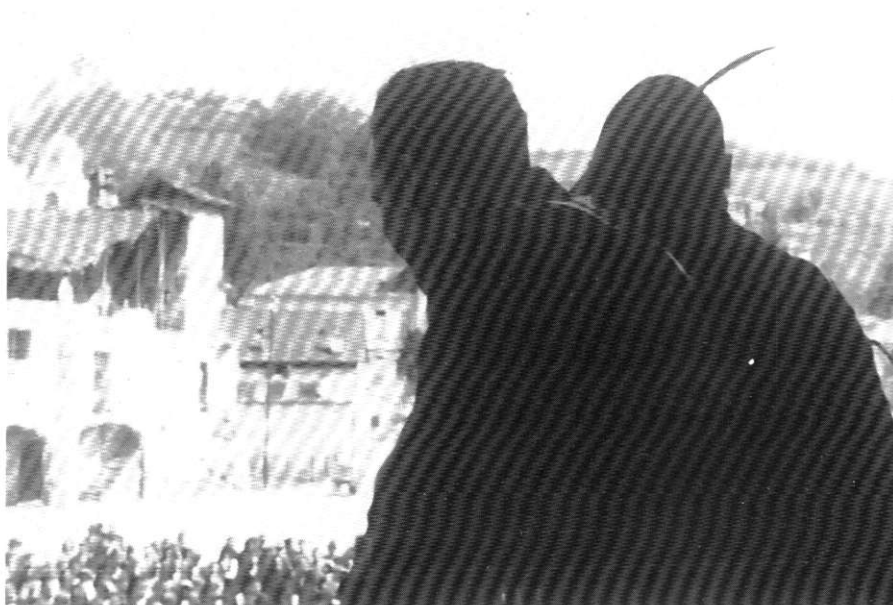
Seguono due relazioni presentate al seminario nazionale di studi "Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra (1939-1946)", svoltosi a Santhià il 12 e 13 maggio scorso, organizzato dall'Istituto, in collaborazione con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e la Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia. Si tratta di una delle relazioni introduttive, quella di Luigi Bonanate, dell'Università di Torino, e di quella del nostro collaboratore Paolo Ceola. Del seminario pubblichiamo anche un ampio resoconto, curato da Massimo Legnani, direttore dell'Istituto nazionale (che comparirà anche sul numero 196 - settembre 1994 - di "Italia contemporanea").

Gustavo Buratti affronta la tematica dei rapporti tra nazismo e sette occultiste, campo ancora oggi ambiguo e sfuggente, ma che, come dimostra l'ampia bibliografia, è stato affrontato da molti storici e filosofi, anche se da alcuni è considerato non appartenente alla storia "importante".

Cesare Bermani, ad oltre venti anni di distanza dall'uscita del primo volume di "Pagine di guerriglia", coglie l'occasione dell'annuncio - da parte dell'Istituto - della pubblicazione del secondo, per sviluppare una approfondita riflessione sulla battaglia politica condotta nel nostro Paese dagli storici che hanno fatto ricorso alle fonti orali, con lo scopo di dar spessore alla storia meno raccontata e validità storiografica alle testimonianze usate per raccontarla, una battaglia contro la "cultura ufficiale".

A cura di Alberto Lovatto pubblichiamo infine ampi brani di un diario di guerra steso tra l'agosto del 1916 ed il gennaio del 1918 dal vercellese Antonio "Oreste" Grasso, soldato di artiglieria sul fronte dell'Isonzo.

In chiusura le rubriche delle lettere e delle recensioni e segnalazioni bibliografiche.



Per ricordare gli avvenimenti di cinquant'anni fa abbiamo scelto due immagini che documentano una nuova fase della Resistenza nella nostra provincia: dopo il terribile inverno e la primavera dei rastrellamenti, delle stragi e delle rappresaglie, nei mesi estivi il movimento partigiano si rafforza, si costituiscono le "zone libere" e squadre sempre più numerose iniziano ad operare nella pianura vercellese e novarese.

A partire dal 10 giugno, per circa un mese, la Valsesia è libera da presidi nazifascisti, dello stesso periodo è anche la "zona libera" della Valscissera (meno nota

e meno celebrata, ma non per questo di minore importanza dal punto di vista militare, per il molo avuto nel consentire il rafforzamento delle formazioni partigiane).

Nella prima fotografia una ormai pressoché irriconoscibile piazza Mazzini di Borgosesia è il teatro di un comizio dei comandanti Cino e Ciro.

La seconda immagine documenta invece la "pianurizzazione": un fenomeno che assumerà dimensioni crescenti, dall'anonima pattuglia qui ripresa in azione, fino a quel "cerchio intorno alle città" della primavera del '45, preludio della vittoria.

# Il 50° della Resistenza e il dibattito in corso

Stiamo ormai entrando nella fase ultima e più significativa delle celebrazioni del cinquantenario della Resistenza. Le tante iniziative dei prossimi mesi, che si collegheranno idealmente agli episodi decisivi dell'autunno 1944 e della primavera 1945 sino al momento culminante della Liberazione nazionale, sono già previste nei programmi cui si stanno dedicando le associazioni partigiane, la Regione, il Comitato provinciale e le amministrazioni comunali.

Lo scopo principale è quello di riuscire a rendere partecipi - com'è già avvenuto con le iniziative dei mesi scorsi - larghe masse di popolo e soprattutto le giovani generazioni, per ridare vitalità e forza ai valori e agli ideali di pace, libertà e giustizia sociale per i quali si sono battuti cinquant'anni or sono partigiani, operai, contadini, giovani e donne, e dei quali è stata nutrita la Costituzione della Repubblica italiana.

L'Istituto per la storia della Resistenza ha già avuto ed avrà ancora un suo molo particolare in questa importante fase di celebrazioni. Per le sue caratteristiche e funzioni esso si impegnerà soprattutto a promuovere iniziative che contribuiscano ad allargare ed approfondire la ricerca storica sui singoli episodi e sul complesso del movimento resistenziale.

È in tutti la consapevolezza però che ciò non può essere avulso dal dibattito in corso. La ricorrenza del cinquantenario della Resistenza coincide con una ripresa o una riacutizzazione (che, per molti aspetti, è del tutto salutare) della discussione sui contenuti e sul significato stesso dell'antifascismo, della Resistenza, del movimento che ha scosso l'Italia per liberarla dal giogo tedesco, ma anche per porre fine all'oppressivo regime fascista.

Sarebbe sterile seguire in questo dibattito il piano che viene proposto strumentalmente da coloro i quali tentano in ogni modo di legittimare la loro ascesa al governo del Paese, sulla base di una tesi che pone sullo stesso piano fascismo e antifascismo (coloro che hanno soppresso ogni libertà e coloro che hanno lottato per riconquistarle) e che auspica il superamento di entrambi per giungere ad una riconciliazione dalla quale dovrebbero scaturire le condizioni per il rilancio del Paese.

Non siamo così sprovveduti da non comprendere e valutare le varie fasi attraversate dal regime fascista durante gli oltre vent'anni del suo dominio. Ogni ricer-

ca storica non può esimersi, per esempio, dall'approfondire l'esame delle differenze tra il regime fascista fino al 25 luglio 1943 e la nascita della Repubblica sociale italiana, che costituì un atto di vero e proprio tradimento dell'Italia e di supino servilismo all'invasore tedesco. Ma cosa c'entra con una seria ricerca storica la stucchevole esercitazione cui si sta prodigando in particolare il segretario del Msi-Destra nazionale quando parla di fascismo "buono" sino al 1938, rispetto a quello degli anni successivi? Come si possono dimenticare i crimini contro le libertà e gli individui che il fascismo consumò fin dal suo nascere?

Queste tesi sono ingannevoli e fanno a pugni non soltanto con la verità storica, ma con l'esigenza che la Repubblica italiana, per rafforzare le sue radici di democrazia avanzata, faccia chiaramente i conti con il suo passato e, a partire da lì, disegni con certezza il suo avvenire.

È in questo quadro che appare in tutta la sua importanza la necessità di riaffermare alcuni punti fermi, a partire dai quali il dibattito può diventare ricco e produttivo: la confessione storica del fascismo come intollerabile forma di oppressione della società; la valorizzazione dell'antifascismo, non come riproposizione dei vecchi steccati, ma come argine perma-

nente ad una disastrosa esperienza che non deve trovare mai più spazi per ripetersi; la difesa e l'attuazione della Carta costituzionale che è alla base della nostra Repubblica (che può e deve essere ritoccata in alcuni aspetti strumentali, ma di cui vanno salvaguardati gli indirizzi fondamentali scaturiti dalla Resistenza).

Ecco perché nelle iniziative per il cinquantenario della Resistenza è importante rifuggire da due possibili errori. In primo luogo di guardare solo al passato, dando alle iniziative un carattere puramente commemorativo e reducistico e non tenendo conto di quanto in questi decenni è maturato nella società italiana. In secondo luogo il proiettarsi in avanti, senza alcun ancoraggio al passato. Le conseguenze sarebbero estremamente dannose. Nel primo caso le iniziative non costituirebbero un contributo prezioso al dibattito in corso, con il risultato di lasciare indifferente gran parte dell'opinione pubblica e, soprattutto, delle nuove generazioni. Nel secondo caso si rischierebbe di disperdere quel patrimonio di valori per i quali si seppero affrontare, durante il ventennio fascista, le persecuzioni e gli anni di galera e di confino, e, successivamente, le stragi, le rapresaglie, le torture e le deportazioni.

È dunque essenziale che le iniziative per il cinquantenario della Resistenza siano fondate sull'indispensabile intreccio tra conoscenza e consapevolezza della verità storica e dei fatti reali, così come sono stati vissuti tra inenarrabili sacrifici cinquanta anni or sono, e la necessità che essi siano mantenuti vivi nella memoria e nella coscienza degli italiani che sono chiamati ad operare in una realtà nuova.

Il tanto invocato processo di pacificazione (già avviato peraltro con i provvedimenti di clemenza degli anni immediatamente successivi alla Liberazione) potrà compiersi interamente se tutti gli italiani e tutte le forze politiche che li rappresentano sapranno comprendere che il 25 aprile 1945 è stato il momento della ritrovata unità nazionale e non certo della sua rottura.

Per quel che ci riguarda, avendo sempre ben presenti i limiti e il ruolo che l'Istituto potrà avere, saremo ben lieti di potere contribuire affinché la fase conclusiva delle celebrazioni del cinquantenario della Resistenza costituisca una tappa importante per il raggiungimento di questi obiettivi.

**Gianni Furia**





# Il 50° della “Valsesia libera”



Un'immagine della manifestazione di Borgosesia

Il 19 giugno è stata solennemente celebrata a Borgosesia - alla presenza del capo dello Stato - la ricorrenza del 50° della “Valsesia libera”.

La manifestazione è stata aperta da alcune considerazioni del sindaco di Borgosesia, Laura Cerra, che, dopo aver premesso che l'analisi storica degli avvenimenti che rappresentarono l'avvio della democrazia nel nostro Paese è tutt'altro che esaurita, e che è tuttavia necessario evitare di dare una lettura politica - come per molto tempo è stato fatto - ha espresso il proprio convincimento che negli ultimi anni si è assistito ad un'incoraggiante evoluzione della storiografia della Resistenza, condizione essenziale per far crescere la consapevolezza, soprattutto tra le nuove generazioni, di ciò che quegli anni hanno rappresentato per l'Italia.

Ma, di fronte a nuove sterili polemiche, alla strumentalizzazione politica di avvenimenti storici, ha ammonito che per “conservare la memoria storica, salvare l'instimabile patrimonio culturale e umano della Resistenza, dobbiamo guardare ad essa con occhi obiettivi e cuore sgombro da nuovi e vecchi rancori. Dobbiamo guardare a quegli anni di guerra e di sofferenza, di scontro sanguinoso tra italiani, come ad un periodo in cui culminò drammaticamente il confronto tra due opposte concezioni organizzative della società: una basata su principi democratici e l'altra sull'istinto di sopraffazione”.

Ed ha concluso ricordando che “la Resistenza deve rappresentare un altissimo momento di unione del nostro popolo, anche contro la tentazione, mai sopita in alcuni, di cancellare il ricordo di quegli anni ormai lontani”.

Sono seguiti interventi dell'on. Aldo Aniasi, presidente della Federazione italiana associazioni partigiane, di Enzo Barbano, noto storico valesiano; infine ha preso la parola il presidente della Repubblica.

## L'intervento dell'on. Aldo Aniasi “Iso”

Il 10 giugno di cinquant'anni fa i partigiani entrarono a Borgosesia e a Varallo cantando “Valsesia Valsesia” e sfilando fra due alti di folla entusiasta e plaudente. Erano i ragazzi che per nove mesi avevano condotto una guerriglia che non aveva concesso tregua ai tedeschi e ai fascisti. Il canto voleva esprimere riconoscenza alla popolazione che aveva sostenuto la lotta rischiando carcere, deportazioni e fucilazioni. Senza il sostegno degli operai delle fabbriche che avevano scioperato, degli alpini che avevano visto bruciare le loro baite e disperdere i loro greggi, dei ragazzi che avevano fatto la staffetta, delle donne che avevano curato e nascosto i feriti, dei sacerdoti della valle non sarebbe stato possibile resistere e combattere che per poche settimane.

L'intera valle era libera. Una liberazione che sappiamo non potè durare a lungo ma l'obiettivo era duplice: politico e militare. Il messaggio che si voleva rivolgere all'intero Settentrione, ove la guerra partigiana era in pieno svolgimento, era che gli invasori ed i loro complici fascisti non erano invincibili e che i partigiani erano ormai una forza organizzata con la quale ci si doveva misurare.

Era la risposta al decreto di Mussolini e del maresciallo Graziani che aveva sancito la fucilazione per chi, soggetto ad obblighi militari o appartenente alle disciolte forze annate, non si fosse presentato ai comandi della cosiddetta Repubblica sociale di Salò entro la mezzanotte del 25

maggio. A quel bando la risposta era stata ovunque identica: le formazioni partigiane avevano moltiplicato le imboscate, attaccato caserme e posti di blocco, intensificato i sabotaggi.

Le notizie che giungevano sull'avanzata degli Alleati aprivano la speranza di quanti operavano per la liberazione del Paese. Il 4 giugno Roma era stata liberata, il 6 giugno aveva avuto inizio lo sbarco in Normandia. Si aveva coscienza dell'importanza militare di non dare tregua al nemico in stretta relazione alle vicende della guerra in corso.

Oggi, nella campagna volta a sminuire l'importanza della Resistenza, importanti personaggi, illustri giornalisti arrivano ad affermare che il contributo della Resistenza alla liberazione del Paese fu trascurabile, che in questi cinquant'anni la Resistenza è stata raccontata falsando la verità, come una leggenda. Si giunge perfino a negare l'insurrezione generale del 25 aprile.

Due autorevoli e incontestabili testimonianze smentiscono questi mistificatori: il presidente dei veterani americani Geoffrey Jones e recenti studi dello Stato maggiore germanico danno atto dell'enorme contributo della Resistenza alla vittoria degli Alleati, avendo costretto i comandi tedeschi a distogliere dal fronte numerose divisioni annate di tutto punto.

Ecco come l'intera vicenda di questa valle e dell'eroica popolazione valesiana coincide con la storia, con il dramma delle altre zone nelle quali si è svolta la gueixa partigiana e con le vicende belliche in corso nel Paese.

Una tragedia nazionale che ebbe inizio con le decisioni irresponsabili del governo Badoglio e la fuga del re l'8 settembre. I mille episodi che opposero i soldati, i marinai, i carabinieri ai tedeschi che tentavano di disarmarli, i combattimenti a Porta San Paolo a Roma, l'eroismo ed il martirio dei diecimila italiani massacrati a Cefalonia e a Lero stanno a dimostrare che i tedeschi, trasformati rapidamente in invasori, trovarono immediata, spontanea resistenza.

Sono vicende che contraddicono il tentativo revisionistico di presentare la lotta di liberazione nazionale come una guerra civile.

Anche qui a Borgosesia il 9 settembre 1943 si costituì il primo Comitato di liberazione nazionale, al quale parteciparono Giuseppe Osella, un industriale che era stato podestà di Varallo, l'avvocato Zaquini socialista, Luigi Grassi liberale, e Gino Moscatelli, operaio comunista che aveva

conosciuto le persecuzioni ed il carcere (il leggendario Cino, che divenne poi l'animatore della Resistenza valsesiana ed il commissario politico delle formazioni garibaldine), e giovani operai e studenti provenienti dal Piemonte e dalla Lombardia, attratti dalle notizie delle prime bande che si stavano organizzando.

Si costituirono così i primi nuclei di patrioti con lo spontaneismo caratteristico della fase iniziale della guerriglia.

I primi distaccamenti si collocarono a Grignasco, Borgosesia, Varallo ed in altre località. Pietro Rastelli, Dino Vicario "Barbis", il mitragliere Ranghini, Mario Vinzio "Pesgu" furono tra i primi animatori di questi distaccamenti, combattenti valorosi destinati a comandare le brigate che si costituirono nei mesi successivi.

I nazifascisti ci chiamavano banditi, noi ci consideravamo ribelli. Ribellione per amore, per sete di libertà e giustizia, per lottare contro l'invasore e contro i fascisti della Repubblica di Salò, guidata dal dittatore Mussolini, il duce di quel fascismo che aveva conquistato il potere nel '22 con la violenza, che con la violenza l'aveva mantenuto, perseguitando gli oppositori, abolendo la libertà di stampa, servendosi dell'assassinio come metodo di lotta politica.

I tribunali speciali comminarono secoli di carcere agli antifascisti, costringendoli



La manifestazione ufficiale a ricordo della "Valsesia liberata" è stata preceduta, al mattino, da un raduno partigiano, nel corso del quale ha preso la parola il generale Gianni Daverio, ex partigiano valsesiano, cieco di guerra, decorato al valor militare

all'esilio, giungendo infine a sciogliere il parlamento.

Taluni storici del revisionismo - più pericolosi degli stessi fascisti - definiscono un certo periodo del fascismo come anni del consenso, fingendo di ignorare che esso si basava sulla manipolazione dell'informazione, sulle persecuzioni.

Ecco perché ci indigna ascoltare personaggi che, falsificando vergognosamente la verità, affermano essere stato Mussolini il più illustre uomo di stato di questo secolo, o altri che cercano di distinguere il fascismo buono da quello dell'ultimo periodo. Sono gli stessi personaggi che in questi cinquant'anni si sono richiamati ideologicamente al fascismo e al simbolismo dell'epoca. Si tenta oggi di rivalutare i combattenti della Repubblica sociale, che si rese responsabile dei peggiori crimini contro i partigiani e la popolazione inerme.

La Valsesia conobbe la crudeltà del 63° battaglione "Tagliamento" della Guardia nazionale repubblicana. Il 22 dicembre 1943 qui a Borgosesia dieci persone furono fucilate dopo aver subito terribili torture e i loro corpi furono esposti al pubblico quale ammonimento.

Questi ricordi dei nove mesi di guerriglia offuscavano la gioia dei partigiani e della popolazione in quel 10 giugno 1944 in cui iniziava il periodo di libertà della Valsesia.

I ricordi si affollano e si sovrappongono: la battaglia di Castagneia e la ritirata verso l'alta val Mastallone, la costituzione del "distretto di Rimeila", centro di organizzazione e di direzione dei distaccamenti inviati in valle Strona, nel Cusio, nelle valli dell'Ossola e sul Mottarone.

Come si possono dimenticare gli episodi di criminalità e di crudeltà? Il cadavere dell'eroico Attilio Musati trascinato per un piede, poi caricato su un carretto ed esposto per tre giorni nel viale principale di Varallo. Come dimenticare l'oltraggio alla madre piangente che reclamava pietà per il figlio morto? Un ufficiale rispose: "Per un bandito non si piange".

I sei impiccati al ponte della Pietà, l'incendio dell'albergo di Camasco e delle adiacenti case dopo l'imboscata che inflisse ai fascisti le prime perdite, la battaglia di Roccapietra, con i nostri morti, fra i quali uno dei fratelli Varalli da cui prese il nome la prima divisione "Garibaldi".

Anche in Valsesia si ebbe la conferma che gli obiettivi della Resistenza erano: unità del popolo, unità dei partiti politici.

Riassunse bene questi obiettivi Ferruccio Parri (il nostro "Maurizio"), coordinatore militare del Gin, quando il 3 novembre del '43, accompagnato da Leo Valiani, incontrò in Svizzera Alien Dulles e McCaffery. Alla richiesta, a nome degli Al-

leati, che i partigiani si limitassero ad azioni di sabotaggio e ad opera di informazioni, Maurizio rispose: "No, la Resistenza sarà una guerra di popolo con un esercito di popolo!".

Ecco le ragioni delle celebrazioni di questo cinquantenario alle quali, signor presidente, Ella non fa mancare la Sua partecipazione ed il Suo impegno morale.

Noi Le siamo grati perché Lei rappresenta tutto il popolo italiano, è il custode della Costituzione, di quella Costituzione alla elaborazione della quale Ella ha contribuito come costituente portatore di scienza giuridica e di valori morali che Le derivavano dalla esperienza di giovane magistrato.

Ma queste celebrazioni non possono limitarsi a riti protocollari e al doveroso ricordo di quella gloriosa lotta. Devono invece indurre a riflettere sulle cause e sulle origini della tragedia nazionale. Gli italiani, al di là delle loro convinzioni politiche, delle loro ideologie, delle scelte elettorali, devono sapere che la lotta di liberazione non è un patrimonio dell'uno o dell'altro partito, ma è patrimonio ideale, morale di tutto il popolo italiano. I nostri ricordi non ci inducono a sentimenti di odio o di vendetta. Noi viviamo questo cinquantenario con la ferma volontà di unire gli italiani tutti in uno spirito di concordia, di pace, senza discriminazioni. Tutti, ripeto, ma solo se credono nella democrazia e nella libertà. Uniti nel rendere omaggio alla Costituzione che rappresenta il programma politico degli italiani: il patto che ci deve impegnare a sostenere e difendere i principi morali e i valori fondamentali della nostra democrazia.

Abbiamo il dovere di far conoscere a coloro che ancora le ignorano le responsabilità enormi del fascismo, della dittatura, nell'aver concorso a scatenare una guerra costata all'umanità cinquanta milioni di morti. Ricordare queste tragedie è un dovere che abbiamo nei confronti dei giovani, delle future generazioni.

E' un dovere impedire che siano propagate tesi giustificazioniste del fascismo e del nazismo.

Da sempre si tenta di archiviare la lotta di liberazione. No, la Resistenza non è un pezzo da museo. Un popolo che non conosce la sua storia è disarmato di fronte ai nemici della libertà. Noi sappiamo che la libertà, bene supremo dei popoli, non è mai definitivamente conquistata. E proprio da questa ignoranza che nasce il pericolo che si possano ripetere le avventure totalitarie, che la nazione possa nuovamente conoscere drammi, nuove tragedie.

Signor presidente, in questa giornata nella quale ricordiamo il cinquantesimo anniversario della prima liberazione della Valsesia, ricordiamo quel giugno che



L'on. Aldo Aniasi, il comandante "Iso"

vide il terribile massacro nella Valgrande da allora giustamente chiamata Martire.

Questa mattina Lei ha reso omaggio a quarantadue giovani assassinati a Fondotoce e alle centinaia di partigiani massacrati su quei monti e ai prigionieri barbaramente trucidati dopo essere stati torturati. Le vicende della guerriglia dell'Ossola e della Valsesia sono sempre state legate. Così oggi ricordiamo che la prevista rioccupazione della Valsesia da parte dei nazifascisti - avvenuta nei primi giorni di luglio - non impedì che la guerriglia continuasse senza dare tregua al nemico.

Così avvenne anche nell'ottobre successivo, dopo i quaranta giorni gloriosi della Repubblica dell'Ossola perché l'intuito, l'esperienza ci avevano insegnato che al coraggio e al valore si devono accompagnare prudenza e intelligenza.

Non fu allora smontato l'apparato clandestino che sosteneva i partigiani combattenti. Fu così possibile mantenere in vita gli strumenti per dirigere la strategia della guerriglia.

Una abile condotta che consentì al generale Raffaele Cadorna, nominato dal legittimo governo Bonomi comandante del Corpo volontari della libertà, di tenere il 19 dicembre 1944 un rapporto ai comandanti delle formazioni della Valsesia e dell'Ossola a Valduggia, che fu sempre il centro strategico ed organizzativo della Resistenza valsesiana grazie alla copertura di tutta la popolazione.

Così i partigiani non accolsero l'invito

del generale Alexander, ascoltato con delusione alla vigilia dell'inverno 1944-45, ad abbandonare la lotta e a nascondersi in attesa della primavera. Essi ripresero invece con decisione l'iniziativa di attacco, spingendosi sempre più in pianura dove Pesgu con il commissario di brigata don Sisto non diede tregua al nemico.

Si riorganizzarono le brigate, le divisioni, mantenendo e intensificando i collegamenti fra le formazioni al di là del colore e della rispettive origini.

L'unità militare era un fatto compiuto. Dall'Ossola, dal Verbano, dalla Valsesia, con direttrici diverse, le brigate partigiane combattendo, sbarrando la strada, inseguendo il nemico, rifiutarono le trattative, contribuirono alla liberazione della Lombardia occidentale; liberate le città, presi prigionieri interi reparti di tedeschi e di fascisti, i partigiani della Valsesia guidati da "Cino" e "Ciro" e quelli dell'Ossola si ricongiunsero a Milano.

Signor presidente mi vorrà perdonare se, forse violando il protocollo, mi rivolgo direttamente a Lei per dirLe quanto non solo i resistenti ma la grande maggioranza degli italiani Lei sono vicini e quanto le Sue parole ci rassicurano proprio perché conosciamo la genuinità dei Suoi sentimenti e la profondità delle Sue convinzioni democratiche.

Conosciamo il coraggio civile, la fermezza con la quale esercita il mandato di supremo garante della Repubblica: le Sue parole ci infondono fiducia sulla tenuta

della democrazia.

Con questi propositi e sentimenti ricordiamo quanti in Valsesia combatterono e persero la vita. Quei giovani e la popolazione valsesiana hanno scritto una delle pagine più gloriose della nostra patria.

Grazie, Valsesia!

### L'intervento di Enzo Barbano

"Mentre la storia si sta già allontanando nella notte, ecco là una donna con la sua creatura che viene a sussurrare qualcosa prima che la loro storia sia persa".

Ho voluto citare questi versi di Hardy, incitatori per chiunque si occupi di ricerca storiografica e ammonitori per quanto attiene alla Resistenza italiana.

Nonostante il molto che è stato fatto dagli istituti storici, deve essere viva preoccupazione degli studiosi di raccogliere e annotare per tempo le testimonianze dell'accaduto.

La prima fase della fatica dello storico e la raccolta del materiale, la ricostruzione dell'evento nella sua fenomenicità. Tale lavoro è la base, la materia, l'oggetto sul quale poi si snoderà l'interpretazione storica.

Prima ancora di ogni giudizio, la Resistenza appare, anche solo nella sua pura fenomenicità, come un indubbio e incontestabile evento storico: cinquantamila morti, le lapidi che in ogni paese ricordano i caduti, sangue versato, fatti d'armi, venti mesi di continua lotta che ha visto



Uno scorcio di piazza Martiri durante la cerimonia

coinvolti tutti gli schieramenti politici e tutta la società italiana di quegli anni. Mai era accaduto, nella nostra storia, che tutta una popolazione in tutti i suoi strati sociali fosse investita da eventi così sanguinosi.

Punto di cesura nella storia della patria, pietra miliare tra due epoche, il periodo della Resistenza rappresenta indubbiamente la svolta decisiva non solo di un assetto politico ma anche di un modo di vivere e di un modo di pensare. Rappresenta il sanguinoso, cruento crogiuolo da cui è uscita l'Italia dei nostri giorni, dai quali è incominciato il faticoso cammino della ricostruzione, un fremito di speranza, il disegno di un progresso civile, l'entusiasmo per la libertà raggiunta, la ricerca della collaborazione tra i popoli.

Noi oggi celebriamo alla presenza del capodello stato questo rito solenne. Il cinquantenario dell'occupazione partigiana della Valsesia dell'estate 1944. Tra noi, fremito di bandiere, orgoglio di combattenti, fierezza di soldati, commozione di superstiti.

Il nostro pensiero corre a quei lontani giorni, a quella breve parentesi di libertà durata poche decine di giorni, ma durante la quale la Valsesia ebbe l'impressione di essere stata restituita a se stessa. Personalmente ho il ricordo di notti piene di canti e di una ritrovata gioia di vivere.

Di lì a poco il sogno di quei giorni sarebbe svanito di fronte ad un altro anno di travagli e ad altri drammi. Ma rimase in tutti, mentre l'orientamento alla pianurizzazione portava ad una svolta nella lotta per la liberazione, la sensazione che si

avvicinasse la fine dell'incubo e l'attesa dell'evento finale diventava spasmodica.

Celebriamo tutto ciò in questa piazza che è divenuta il simbolo del martirologio della Resistenza valsesiana, dove si è svolta una vicenda degna di una tragedia greca, come se il destino avesse voluto raccogliere davanti ad esso un autentico paradigma della nostra gente: il partigiano, l'industriale, il ragazzo, l'operaio, lo studente, il reduce e offrirlo all'olocausto.

Una vicenda dopo la quale la Valsesia non è mai più stata quella di prima. Un atto di barbarie contro una popolazione che per secoli, con la sua tradizione artistica e culturale, tanto aveva dato alla civiltà. Il pauroso effetto di una pura alienazione, contro tutte le regole di guerra, senza spiegazione alcuna, intento intimidatorio destinato a ripercuotersi subito, e si ripercuoterà per sempre, contro coloro che l'avevano voluta.

Commemorando il cinquantenario della Valsesia libera appare evidente come tutti questi nostri giorni rappresentino un continuo cinquantenario.

Cinquant'anni fa, infatti ogni giorno ha rappresentato un fatto d'armi e la perdita di vite umane. Domani cade l'anniversario del bombardamento aereo tedesco di Gattinara. Giovedì prossimo sarà l'anniversario della morte del partigiano Giuseppe Rasario di Valduggia. Pochi giorni dopo sarà la volta di Alberto Salmi, caduto al bocchetto di Agnola, e poi di Mario Paracchini, Italo Perissinotto e Giacomo Riotti morti a Vintebbio. E di qui a poco cadrà l'anniversario dell'eccidio dei carabinieri ad Alagna, il più grande tributo di sangue pagato dall'Arma in Valsesia durante la Resistenza. Cinquant'anni ieri morivano a Gattinara i partigiani Lino Valacchi, Michele Antinoro, e Mario Berni.

Posto di fronte a questo autentico rosario di sofferenza oggi leviamo un pensiero riverente a tutti coloro che sono morti in quegli anni, ai caduti di tutte le guerre e di tutte le parti, a tutti coloro che perdendo la propria vita hanno testimoniato del dramma di quell'epoca. Ma il nostro pensiero vada oggi alla protagonista di una storia che non si potrà mai scrivere, destinata a rimanere anonima, a perdersi nell'enorme molteplicità delle situazioni individuali, a quella popolazione valsesiana che fu il vero sondo della Resistenza nella nostra valle.

Non potranno mai essere compiutamente descritte le privazioni, gli stenti, i timori e i dolori di cui tutti praticamente soffersero.

E' andata a riconoscimento collettivo di tali patemi la concessione della medaglia d'oro al valor militare alla Valsesia e va oggi la presenza del presidente della Re-

pubblica a questa cerimonia.

Sia oggi di conforto per tutti la memoria di un periodo tenibile lasciato ormai alle spalle. *Quae finit durum pati, meminisse dulce est.*

Sento anche il dovere morale di ricordare in questo momento solenne la figura di Cino Moscatelli, con il quale al di là delle divergenti scelte politiche, ero pervenuto sul piano umano ad un sincero affetto e verso il quale nutro profonda stima per il modo con cui l'ho visto vivere e con cui l'ho visto morire con indubbio coraggio e col pensiero fisso a quei giorni.

Rimane ora l'insegnamento da trarre da un passato così ammonitore.

Io non penso che si possa parlare di Resistenza incompiuta. Se l'umanità dovesse risolvere domani tutti i problemi da cui oggi è afflitta sicuramente avrebbe ben presto davanti a sé altri problemi. Sarà sempre così. Di qui la necessità di saper affrontare con serenità le difficoltà di questi nostri giorni. Tenendo presente l'immensità imperscrutabile del fenomeno umano ma anche la sua dignità e la sua grandezza. E' una grande storia di cui oggi siamo tutti protagonisti e nella quale occorre trasfonderci! nostro impegno civile. Là dove esiste una preoccupazione morale, là esiste la grandezza umana. Vale più un fremito dello spirito che tutto il mondo.

Voglio a questo proposito ricordare le parole che tanti anni fa, nella sua requisitoria penale, l'allora giovanissimo magistrato Oscar Luigi Scalfaro, ebbe a pronunciare rappresentando la pubblica accusa davanti alla Corte d'assise straor-



Enzo Barbano



Il palco delle autorità



dinaria nel processo a carico di un esponente della Repubblica di Salò: "Ho vegliato tutta la notte alla ricerca di una motivazione giuridica che mi consentisse di non chiedere la pena capitale. Tale motivazione io non l'ho trovata. Se la corte troverà una motivazione giuridica per non irrogare la pena capitale, il pubblico ministero ringrazierà la Corte". Sono parole che rivelano nel contempo il tormento dell'uomo e lo scrupolo del magistrato. Parole che pongono la giustizia e quindi la verità al di sopra di ogni altra considerazione.

Verità e giustizia che rappresentano il palladio di ogni libertà politica e alle quali deve riferirsi ogni sforzo di impegno civile e di concordia nazionale.

A noi è dato di vivere poco. Non ci rimane quindi che imporci di vivere con dignità e coraggio nel segno della giustizia e della verità questi giorni che ci sono dati.

### L'intervento del capo dello Stato

Qualche parola, perché mi parrebbe impossibile recarmi in queste terre, dove ho avuto il piacere, l'onore, la gioia di venire un numero indefinito di volte fin dalla mia adolescenza e anche in quei periodi duri che sono stati citati, senza dare un saluto che va a tutti i presenti, va alle autorità, ma che però va in modo del tutto particolare a voi sindaci.

Ho sentito bene il saluto che mi è stato dato nella sede municipale, quello del sindaco; e talune sottolineature che sono state indicate e che io sintetizzo così: noi abbiamo delle difficoltà da superare e troviamo a volte che delle operazioni per le quali basterebbe il buon senso trovano una serie di ostacoli che non consentono al buon senso di potersi veramente realizzare. Cerco di non dimenticarle, perché ho capito quali sono i riferimenti a cui voi fate cenno.

Vorrei fare due osservazioni soprattutto ai giovani: avete sentito il racconto storico da chi lo ha vissuto, lo ha pagato; avete sentito le relazioni di queste pagine così doloranti, vive. Un primo pensiero è per voi giovani che, se vi affacciate allo studio di queste epoche storiche, avete il diritto di darne le vostre interpretazioni. Anche noi studenti davamo interpretazioni sulla storia vissuta dai nostri padri e forse potete non darci sempre ragione. Anche questo è possibile: non pretendiamo che voi firmiate "pagina bianca" una fiducia totale sul passato. Vorrei soltanto che aveste chiaro in mente una cosa: anziché lunghe valutazioni sulla storia delle dittature, o di quella che ci fu un'Italia, una considerazione: il punto nevralgico che costituisce il capo di imputazione verso la dittatura è di calpestare la dignità dell'uomo.



L'on. Oscar Luigi Scalfaro mentre pronuncia il suo discorso

mo. Questo è il punto fondamentale! Tutto il resto, l'ho già detto altre volte, viene dopo, tutto il resto può avere il commento di tutti i tipi ma quando esiste questo delitto gl'ave, che è la negazione della dignità dell'uomo, la condanna è definitiva. Né possono essere attenuanti una serie di fatti, episodi e realizzazioni perché non incidono sulla imputazione primaria, non incidono sul delitto fondamentale, non sono a difesa della libertà: la libertà è stata inculcata. Attenzione nel valutare, perché su questo punto la storia consente valutazioni diverse: è problema di verità.

Io non posso parlare in questa città senza ricordare un amico che è stato citato, schierato in un settore totalmente diverso dal mio, un settore con il quale ci furono scontri vivacissimi in parlamento, il settore comunista, che per un certo tempo fu social-comunista: Cino Moscatelli. Ebbene ho detto: ricordare un amico. Giovani, questa non è una stranezza: questo è l'incontro di due uomini che, avendo fatto scelte politiche diverse, sul tema del "no alla dittatura" si sono trovati totalmente d'accordo; e su piani diversi e con responsabilità diverse hanno lottato sempre. L'incontro fu tale, questo ricordo mi emoziona molto, che le ultime volte, usando ancora i comizi sulle piazze (che i giovani oggi non sanno più che cosa siano), le ultime volte che io venni a fare il comizio per il partito di cui facevo parte, in questa città non è mai mancato ad ascoltarmi Cino Moscatelli. Probabilmente non condivideva nulla di ciò che dicevo ma veniva ad ascoltarmi in omaggio e in di-

fesa della libertà e della democrazia. Il comizio finiva con un abbraccio commosso fra noi due in piazza: lui proseguiva a lottare per il suo schieramento ed io per il mio. Il che vuol dire che il rapporto umano, l'amicizia con la "A" maiuscola chiede una difesa dei valori fondamentali della dignità dell'uomo, chiede un incontro sui temi essenziali ed ha la capacità di un rapporto umano, ricco e fecondo, pieno di rispetto reciproco.

Non si può parlare qui senza ricordare un'altra persona, una "barba gloriosa", monsignor Leone Ossola, vescovo di Novara: quanto di più glorioso l'episcopato novarese abbia avuto. Un cappuccino, figlio di san Francesco, che conobbe due grandi leggi: il coraggio che lo portò a rischiare qualsiasi cosa e, insieme al coraggio, la capacità di schierarsi per l'uomo. Anche per quello, chi era schierato con lui, chiunque in quel momento di quell'uomo avesse bisogno, trovò in lui coraggio e carità senza limite.

Queste due figure, che sembrano lontane si intrecciano in questo ricordo di libertà e assegnano a ciascuno di noi un compito: quello di scegliere sempre la strada della libertà, i principi della libertà, pronti a pagarla prima per il nostro popolo che per noi stessi. È un altro appuntamento questo, di richiamo, di risveglio, è un altro impegno della democrazia. L'ho detto stamattina nel ricordare i fucilati di Fondotoce, lo ripeto qui: la libertà ha un prezzo! Ognuno di noi è chiamato a pagarlo. Che Iddio ci aiuti ad essere buoni pagatori!

## “Se non vogliamo scivolare fuori dalla storia”

I più giovani avevano quindici o sedici anni, ma nei campi di Hitler e di Mussolini passarono anche bambini. Furono uccisi, torturati, umiliati, donne, uomini, bambine, bambini.

Tutto ciò che la barbarie dell'uomo ha inventato per umiliare e distruggere l'altro uomo, per affermare la stupida arroganza del totalitarismo, fu sperimentato negli anni del sangue, quelli che videro a Fossoli e a Mauthausen, a San Saba, nella risiera di Trieste, o a Ravensbruck e in altri cento luoghi di sofferenza in tutta l'Europa il primato della barbarie.

Da noi, qui, nel Nord, i fascisti ed i nazisti, che allora apparivano vincitori, facevano sfilare lungo le vie delle città i partigiani arrestati, perché tutti vedessero quegli straccioni, perché tutti capissero che non avrebbero mai potuto vincere tanto poveri erano i loro abiti, tanto disperati i loro sguardi, tanto grande la derisione di chi li trascina per le strade gelate.

I corpi restavano a lungo nella neve o negli angoli delle piazze o sui margini delle piccole strade dei nostri paesi, o rovesciati sotto i muri delle case e delle chiese che avevano assistito agli eccidi. Restavano a lungo insepolti perché la violenza ha bisogno del terrore, perché quei coipi dove-

vano testimoniare l'impossibilità di resistere. Qui i corpi degli uccisi, che erano prima stati torturati per due giorni, restarono per ventiquattro ore.

Tutto perché la morte insegnasse.

A vederli, nelle vecchie fotografie, non si distinguono i cenci dai corpi, ammassati l'uno sull'altro, solidali nell'ultimo momento come lo erano stati nella vita.

Di molti di loro, di questi italiani che per gli altri sacrificarono la vita, non conosciamo neanche i nomi. Sappiamo che molti erano venuti dal Sud. Il segno di un'unità di intenti che ha attraversato il nostro Paese nei suoi momenti più difficili, che nessun egoismo separatista potrà cancellare.

Ad Alagna furono sedici i partigiani uccisi, otto erano carabinieri. Il segno di una unità nella libertà tra civili e forze dell'ordine, che va dalla lotta di Resistenza alla lotta contro la mafia e che costituisce uno dei caratteri più significativi della nostra identità nazionale.

Quei poveri corpi hanno vinto. Hanno vinto a Fossoli e a San Saba; a Mauthausen e a Ravensbruck, qui, in questa provincia piemontese, e in tutti gli altri luoghi che la politica dello sterminio trasformò in luoghi del lutto e della memoria.

Quei poveri corpi hanno vinto. La vittoria, quando c'è una guerra di libertà, appartiene ai morti, non appartiene ai vivi.

Perché i morti non sapevano che avrebbero vinto. Perché i morti hanno esaurito tutta la loro possibilità di vita e la loro vittoria non può più essere inquinata da nulla. Perché ai vivi spetta, dopo le battaglie di libertà, la fatica della ricostruzione e il rischio della compromissione. I vivi vinceranno dopo, solo se avranno ricostruito, senza compromissioni.

Noi siamo qui, questa mattina, per celebrare una funzione retorica. Siamo qui perché quei sedici uomini caddero vittime di un'idea politica, il fascismo, che costituisce la vergogna dell'Europa moderna. Perché la loro morte è un segno di dignità e di libertà. Perché ebbero il coraggio di decidere che la vita ha un senso se la si spende per valori che contano.

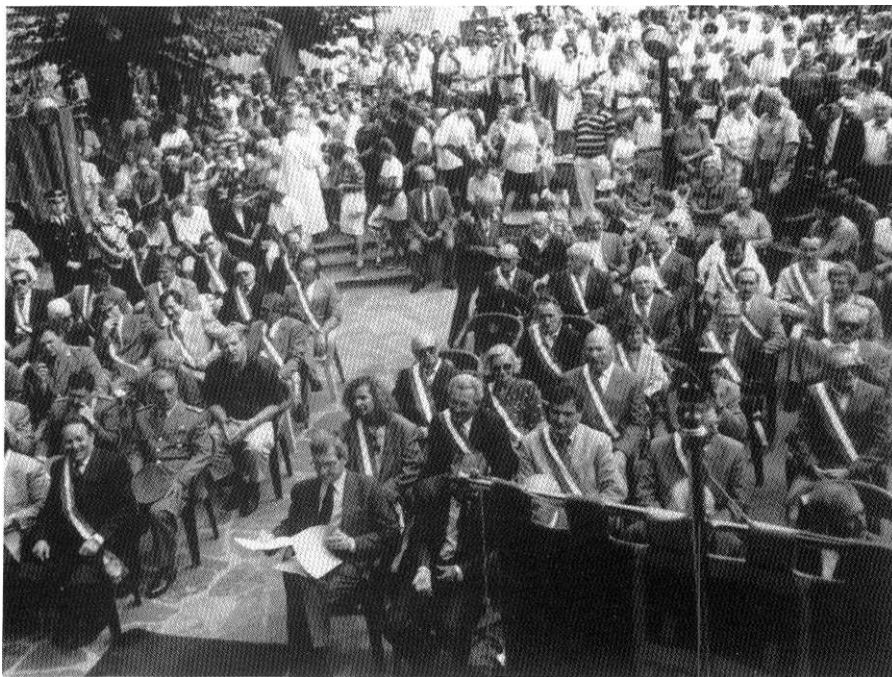
Li ricordiamo tutti, e ricordiamo i sopravvissuti che ricomposero i loro resti, perché la storia e la politica, quando sono una cosa seria, esprimono un continuo rapporto tra le generazioni. Perché chi vive ha il dovere di riprendere i valori per cui gli altri sono morti e renderli criteri guida della propria vita.

Il problema per chi combatte una battaglia di libertà non è morire. Il problema è finire. La morte è un evento biologico. La fine è un fatto ideale. Si finisce quando i valori per i quali ti sei battuto e per i quali sei stato ucciso finiscono con te. Non vanno avanti. Non trovano altri che li portano avanti, che ne fanno criteri del loro agire.

I vivi hanno questo dovere di fronte ai morti. Non quello di ricordarli in cerimonie sterili. Hanno il dovere di continuare a combattere la loro battaglia.

I cattolici hanno un mistero, quello della comunione dei vivi e dei morti, che si raggiunge con la preghiera. C'è un'altra forma di comunione, accanto a questa, ed è la comunione nei valori e negli ideali, che non è ricordo sterile, ma è memoria operante. Entrambe le comunioni sono necessarie, entrambe esprimono il senso di un'appartenenza a valori comuni che danno un senso compiuto alla vita di ciascuno di noi.

C'è un'altra ragione per il ricordo. Solo il rapporto tra le generazioni che si sono succedute nella storia di un Paese può dare a quel Paese il senso della sua identità nazionale.



Un'immagine della manifestazione di Alagna Valsesia

Questa identità si ritrova ripercorrendo il filo che attraversa i fatti decisivi della nostra storia, lontani e vicini, per scoprire dentro quei valori e dentro questa storia il significato unitario che li rende nostri, riferibili al modo in cui noi italiani sentiamo la nostra appartenenza al Paese.

Ogni generazione ha il compito, ad un certo momento della sua vita, di dare consapevolmente il segno della propria presenza. A questo compito noi, di fronte a dichiarazioni che, per ignoranza o per faziosità, sembrano mettere in discussione i capisaldi della identità nazionale, possiamo rispondere ricercando il senso profondo del nostro essere qui, oggi, italiani e democratici.

Noi possiamo essere qui, oggi, uniti e liberi perché ci fu la lotta di Resistenza.

Richiamarne le ragioni serve a riappropriarci dei valori che la ispirarono. I partigiani, mentre combattevano, non sapevano se avrebbero vinto o perso. Tutto faceva pensare che avrebbero perso. Eppure furono in tanti a combattere. Furono in tanti a cadere, fucilati, torturati nelle carceri, per gli stenti nei lager, ma furono in tanti a prendere il loro posto.

Quella generazione ci ha lasciato una lezione.

Esistono, nella vita, valori che non si comprano e non si vendono. Nella vita di ciascuno di noi si può porre l'alternativa tra dignità e potere, tra dignità e benessere, tra dignità e sicurezza.

Molte cose sono negoziabili. Su molte cose si può senza scandalo cedere. Ma ci sono alcuni valori nella vita di una persona, come nella vita di una nazione, che non si vendono e non si comprano, che non si cedono. Per i quali ci si può mettere in gioco sino a rendere il giorno dell'impegno l'ultimo giorno della propria vita. Anche quando gli altri non comprendono le ragioni e ti chiedono chi te lo ha fatto fare.

Quante volte i partigiani sono stati circondati da queste domande, il "chi te lo fa fare?", il "perché lo fai?". Sono domande banali alle quali non si possono dare risposte semplici, perché il solo porle vuol dire che c'è una divisione profonda tra chi le riceve e chi le pone. E quante volte quelle donne e quegli uomini tacquero perché le scelte di libertà e di dignità non sempre si possono spiegare con le parole.

Gli anni ottanta sono stati anni di crisi morale perché sono stati il regno del relativismo; tutto è apparso comprabile e vendibile. Ha anzi imperato chi appariva in grado di comprare e vendere più degli altri.

Gli anni novanta, che devono essere gli anni della ricostruzione morale del Paese, gli italiani onesti li dedicheranno alla ricostruzione di una storia nazionale non



Nell'ambito della cerimonia commemorativa dell'eccidio dei sedici partigiani, tra cui otto carabinieri, svoltasi il 17 luglio ad Alagna Valsesia, preceduti dal sindaco Claudio Canciani, dal presidente della Comunità montana Valsesia, Gianni Severina, e dal presidente della Provincia di Vercelli, Gilberto Valeri, oltre all'on Violante, hanno preso la parola Rino Pachetti, vicepresidente della Fivl, e Arrigo Boldrini, presidente nazionale dell'Anpi

mercenaria, capace di ruotare attorno ai valori della libertà e della legalità, attorno alla questione morale e alla solidarietà, che sono appunto i valori non negoziabili.

In queste ore tutto il Paese è attraversato da uno sdegno profondo. È stato varato un decreto legge, immediatamente operativo, che muove da apprezzabili ragioni di garanzia ma giunge a conclusioni di sfacciato favore per peculatori, concussori, corrotti, per coloro cioè che negli anni passati hanno disastro a spese degli italiani le finanze pubbliche per acquistare tra l'altro quelle sontuose ville nelle quali ora questo decreto li condanna, si fa per dire, a soggiornare. Chiunque può sbagliare; chiunque abbia sbagliato può correggersi. Chi si corregge, merita rispetto perché dimostra di non essere prepotente, di saper ascoltare le critiche. Lo sdegno di un così alto numero di italiani è il segno di un Paese vivo, che per la legalità e la dignità ha pagato i prezzi più alti di qualsiasi altro Paese europeo, e che non è disposto ad accettare l'impunità per i maggiori responsabili del nostro disastro.

Non è voglia di manette. È che la gente comune quando ha sbagliato ha sempre pagato ed ha pagato anche quando non ha

sbagliato. È che la gente comune insegna ai propri figli a non rubare, a rispettare le leggi, a comportarsi onestamente. Questa gente comune ha dentro di sé il principio di responsabilità. Questo è tutto.

La seconda lezione è di carattere internazionale. La resistenza al nazifascismo vide la mobilitazione di tutti i paesi civili. Nacque, in quei brevi ma terribili anni, una solidarietà internazionale, un impegno comune tra sistemi politici profondamente diversi tra loro e che dopo si sarebbero combattuti per circa mezzo secolo. Di lì nacque la sconfitta di quella visione della politica che aveva al centro l'annullamento della dignità umana, lo sterminio degli avversari, lo schiacciamento delle diversità.

L'uscita dai confini dei nazionalismi, dagli egoismi individuali, di gruppo, di nazione portò a salvare la libertà in tutta l'Europa.

Oggi siamo indietro. Dobbiamo ammetterlo. A pochi chilometri dai nostri confini, nella ex Jugoslavia, si stanno sviluppando violenze inaudite, ci sono nuovi campi di sterminio. Lo stupro come strumento di lotta etnica, di annientamento di una religione. I bambini massacrati a Sarajevo e a Gorazde.

Più lontano, in Ruanda, si svolgono massacri spaventosi che hanno le loro radici ancora una volta, nelle responsabilità del colonialismo europeo.

I nostri padri, di fronte alle domande che noi ragazzi facevamo su Auschwitz e su Mauthausen, su Treblinka e sul ghetto di Varsavia, potevano dire: "Non sapevamo". Ma noi sappiamo cosa c'è in Bosnia e in Ruanda. La televisione, la radio, i giornali ci mostrano ogni giorno i segni e i fatti di questa barbarie. Ora sono in vendita persino le cassette dei massacri, degli stupri e delle torture nella ex Jugoslavia. E pare che sia un colossale affare economico.

Nessuno può dire che non sa.

Non c'è nulla che possa giustificare l'insipienza dell'Europa di fronte a queste tragedie. Contro la violenza sterminatrice di queste guerre riusciamo ad essere solo telespettatori. Questa rischia di essere la nostra vergogna.

Se i governi europei non agiranno le generazioni future non potranno guardare a noi con lo stesso rispetto con il quale noi guardiamo alla generazione che ci ha preceduto.

Dopo il nazifascismo molte altre volte il sangue, nel nostro Paese, ha tentato di schiacciare la storia e la memoria. Le stragi, gli anni del terrorismo, gli anni della

mafia. La storia della Repubblica non è una storia criminale. Ma nella storia della Repubblica si sono annidati nuclei che hanno usato l'omicidio come mezzo di lotta politica. In nessun altro Paese avanzato sono stati uccisi tanti poliziotti, carabinieri, magistrati, uomini politici democratici come in Italia. In nessun altro Paese del mondo le due più grandi banche private sono finite nelle mani della mafia ed i loro titolari, Sindona e Calvi, misteriosamente uccisi o suicidati.

La legalità non è stata accettata da tutti come confine dei comportamenti politici ed economici.

La violenza, a volte coperta persino da uomini che svolgevano delicate funzioni istituzionali, ha trasformato in bare per decine e decine di italiani inermi, le strade, le piazze, i treni e le stazioni. Non è accaduto in nessun altro Paese avanzato.

Eppure proprio queste tragedie hanno rivelato una nostra virtù civile. La capacità di rimboccarci le maniche, di scoprire la solidarietà, di andare avanti, di risorgere.

Paesi come il Cile e la Grecia sono crollati per molto meno.

Quando fu trovato il corpo di Aldo Moro, quando vedemmo sui teleschermi la voragine di Capaci o quel palazzo crollato a metà in via Mariano d'Amelio a Palermo,

in ognuna di queste occasioni sembrava che tutto fosse finito, sprofondato, che tutto fosse ormai irrimediabile. Nel settembre del 1982, dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, una mano scrisse un cartello che diceva: "Qui finisce la speranza dei palermitani onesti".

Nei terribili mesi del 1944-45 qualcuno, dopo aver visto i corpi delle partigiane e dei partigiani abbandonati nella neve, appesi ai lampioni, crocifissi ai pali telegrafici, pensò forse che era inutile resistere. Anche ad Alagna, forse, dopo quella strage qualcuno pensò che i nemici della libertà erano troppo forti, che bisognava arrendersi a quello che sembrava un destino immutabile.

Ma dopo ognuna delle tragedie che ci ha colpito abbiamo avuto la forza di riprenderci, di andare avanti, di ricostruire con tenacia, con la voglia di rialzare la testa, di riaffermare la nostra dignità e il nostro diritto alla libertà.

Il nazifascismo è stato vinto. Il terrorismo degli assassini di Aldo Moro e della sua scorta è definitivamente sconfitto. Riina e molti suoi complici sono stati finalmente arrestati, dopo due decenni di latitanza domiciliare, impunita perché protetta.

Certo, non abbiamo finito di combattere. Sinché non si conoscerà la verità politica sulle stragi, su alcuni grandi omicidi politici da Mattarella a Dalla Chiesa a La Torre, sinché non si conoscerà il contesto politico nel quale sono nate le stragi di Capaci e di via Mariano d'Amelio, sinché non si conosceranno le ragioni politiche che hanno fatto ritenere a Riina che si poteva tentare un dialogo da pari a pari con il governo nazionale, fatti di questo genere potranno sempre verificarsi.

Non abbiamo finito di combattere perché si avvertono segni preoccupanti: le polemiche non sempre equilibrate sui collaboratori, i cosiddetti pentiti, alla cui presenza dobbiamo la salvezza di molte vite umane, le minacce concrete di attentati, le intimidazioni ad amministratori onesti e capaci di molti paesi siciliani, ben trentadue in soli cinque mesi, le critiche ingiustificate alla magistratura ed altro fanno temere un ritorno alla situazione di sette-otto anni fa, quando la maggioranza del Consiglio superiore della magistratura sconfisse Giovanni Falcone, quando ci fu l'attentato dell'Addaura e le diffamazioni degli anonimi del "corvo" di Palermo; quando ci furono le polemiche sui professionisti dell'antimafia, che sono stati quasi tutti uccisi.

Non dobbiamo fare oggi l'errore che si fece allora. Quando le forze di diverso tipo che si battevano contro la mafia si ritirarono in una sorta di aristocratico isolamento, lasciando lo spazio agli amici della



Un'immagine del corteo





Onori militari ai caduti

mafia e all'indifferenza. Occorre rafforzare ed estendere la frontiera di impegno e di passione civile che si è costruita nel Paese in questi anni, puntando sull'antimafia dei diritti e dello sviluppo, sulle scuole, sul volontariato, sui posti di lavoro, sui luoghi cioè dove si costruiscono le moderne forme della democrazia.

L'Italia sta marciando verso il cambio del suo sistema politico. Ma il cambio non può essere impostato soltanto su nuove regole. Occorrono i valori. I valori indirizzano le regole, ne costituiscono l'anima. Le regole scisse dai valori sono come automobili lasciate in corsa senza autista.

Inoltre, non ci può essere un nuovo sistema politico sinché non saranno troncati tutti i rapporti tra mafia e politica. La mafia non è stata un incidente di percorso della nostra storia. Ha funzionato come fattore costitutivo di equilibri politici. Basta pensare alle sue vittime, basta pensare a quelli che sono stati favoriti dal rapporto con la mafia per capire che la questione è centrale per il rinnovamento del sistema politico. Non ci sarà nulla di decisamente nuovo nella nostra vita se non riusciremo a imporre la rottura dei vecchi e dei nuovi rapporti della mafia con la politica.

Alcune parti politiche discutendo del 25 aprile hanno posto il problema della cosiddetta pacificazione. È una questione che, così posta, non sembra comprensibile. Dopo la Liberazione ci fu l'amnistia. I vertici e le strutture della burocrazia, dell'esercito e della magistratura del periodo fascista passarono quasi integral-

mente nella vita della Repubblica. L'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo venne soppresso nel 1946, dopo pochi mesi.

Nei decenni successivi il neofascismo ha tentato colpi di stato, ha inquinato le istituzioni, ha insanguinato le strade e le piazze di questo Paese. I cimiteri ebraici sono stati violati dagli estremisti neofascisti. Nessun ebreo è andato a violare la tomba di un fascista.

Da una parte che è erede diretta di quel fascismo si è sostenuto che il fascismo sino al 1938 era stato una cosa buona, ma a quella data i fascisti avevano già assassinato Matteotti, Amendola e Gobetti, avevano torturato e ucciso centinaia di contadini, sindacalisti, operai. A quella data il Tribunale speciale per la difesa dello Stato aveva già irrogato centinaia di anni di galera ad antifascisti rei solo di pensarla diversamente. E dalla stessa parte politica ci è stato detto che la libertà non sempre è un valore primario.

Noi, indipendentemente dalle idee e dalle tessere, noi donne e uomini liberi, di questo tempo e di questa Repubblica siamo anche qui per dire che queste posizioni sono aberranti e che combatteremo duramente contro di esse, perché la nostra storia è di lotta per la libertà e tale vuole continuare ad essere.

Noi siamo stati ieri e siamo oggi in pace con gli altri. Altri non sono stati in pace con noi. Da questo punto di vista il problema non mi sembra esistere.

Se poi si vuole la pacificazione, non pacificazione, la questione è del tutto di-

versa. I morti sono eguali nel rispetto che loro si deve, ma le idee ed i concreti progetti per i quali hanno combattuto non sono uguali.

Non è uguale battersi per la tirannia e battersi per la libertà; non è uguale battersi per i vagoni piombati e battersi per una società rispettosa dei diritti.

Pensare diversamente è un invito perché l'uomo si allontani dalla storia, si ritiri nei recinti della vita privata alla ricerca del potere personale. Una sorta di autotringano, come se non fosse accaduto ciò che è accaduto; come se si potesse, in uno spazio imbiancato, riprodurre il miracolo dell'amnesia, senza che la verità possa prendersi la sua rivincita.

Se non vogliamo scivolare fuori dalla storia, e questo lo dico anche per coloro che non sono riuniti qui con noi, dobbiamo impegnarci ad analizzare ciò che è accaduto ieri e ciò che accade oggi, penso al razzismo, alla indifferenza nei confronti della violenza, agli elogi degli individualismi, ai tentativi di ridicolizzare la solidarietà, ad analizzare ciò che accade, dicevo, con rettitudine e coraggio. Dobbiamo impegnarci a comprendere come i meccanismi del totalitarismo possono riprodursi in modo moderno, come evitare, in modo pacato ma fermo, che destra possa significare in Italia riabilitazione del fascismo.

Da questa analisi, fatta da tutti, il futuro del nostro Paese uscirà più limpido e più giusto.

Ma prima ancora di questa analisi, o parallelamente ad essa, va ribadito il nostro impegno per la liberazione del nostro Paese dalla mafia, che è il nuovo fascismo. Loro reagiranno e uccideranno ancora. Noi andremo avanti, e vinceremo, come abbiamo vinto il nazismo e il fascismo e come abbiamo vinto le brigate rosse. Gli italiani onesti si impegneranno; noi ci impegneremo.

Non c'è in questa scelta alcun merito particolare.

Adempiamo a due doveri: verso quelli che non ci sono più e che sono caduti per noi, verso le generazioni future alle quali abbiamo il dovere di consegnare un'Italia più libera, più avanzata, con più diritti e con meno lutti, con più sviluppo e con meno disoccupazione.

Solo la consapevolezza profonda di questi doveri ed il battersi per essi può dare alla nostra generazione il diritto di riconoscenza delle generazioni future. È lo stesso diritto che hanno acquisito quei sedici giovani uomini che qui furono torturati ed uccisi e che oggi ricordiamo con rispetto e con orgoglio.

Con rispetto, perché sono caduti per noi; con orgoglio, perché ci sentiamo loro eredi civili.

# La violenza nelle guerre del Novecento

(ovvero: riflessioni sui caratteri della guerra nel ventesimo secolo)

## L'eccezione italiana

Entro un po' bruscamente - ma direttamente - nell'argomento, per osservare che le circostanze che hanno distinto la partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale sono affatto eccezionali e anormali. Dirò subito il perché, ma non prima di aver avvertito che ciò mi consentirà di riportare la guerra alla sua essenza profonda, per mezzo della quale ricondurrò il mio argomento a una prospettiva più ampia sulla presenza della guerra nella vicenda del secolo che sta per concludersi.

Perché il caso italiano sfugge a ogni regola? Si considerino i casi di tre diversi paesi, Francia, Germania e Italia, e li si confrontino con le tre possibili forme di guerra che uno stato può conoscere: guerra internazionale, guerra partigiana (o di liberazione), guerra civile (che potremo considerare come tre cerchi concentrici). Ebbene, la Germania ha sperimentato esclusivamente la prima; la Francia ha conosciuto le prime due e non la terza; l'Italia tutte e tre. L'intensità della violenza nei tre casi è crescente e progressiva, fino a toccare il massimo nell'ultimo: la Germania è stata schiacciata e disgregata, ma la sua guerra è stata *una sola*; in Francia si è svolta, come in Italia, una fase di resistenza e poi di guerra di liberazione contro l'occupante, ma come è noto le dimensioni del movimento partigiano vi furono ben più limitate che non in Italia, la quale oltre ad avere partecipato - per così dire - a una doppia guerra internazionale (quella nazifascista a cui poi seguì quella con gli alleati occidentali), ne ha combattuta un'altra, condotta dal Cln e mirante a ricacciare i tedeschi fuori dal Paese (come la Francia), e poi ancora una terza, la più tragica e lacerante - la guerra civile - tra fascisti e antifascisti. Se volessimo ritrovare nella famosa definizione astratta della guerra proposta da Clausewitz la rappresentazione più precisa della "tensione estrema delle forze" ("Della guerra", I, 1, 5), ebbene è soltanto nel caso dell'Italia nella seconda guerra mondiale che ci avviciniamo realmente all'ipotesi dell' "impiego assoluto della forza" ("Della guerra", I, 1, 3). Per quanto magari più dolorosamente schiacciato o più pesantemente punito che non l'Italia, nessun altro stato in guerra (tanto più se parzialmente vin-

citore) ha dovuto sostenere *contemporaneamente e coesenzialmente* tre conflitti tra loro intrecciati e inseparabili. Guerra internazionale, guerra di liberazione e guerra civile possono succedersi, incapsularsi l'una nell'altra, ma mai - se non nel caso italiano - le si è vissute nella loro inscindibilità.

Non esito a indicare in questa circostanza la ragione della particolare passione che ha sempre contraddistinto, nel nostro Paese, i dibattiti sulla seconda guerra mondiale, da un lato, e nello stesso tempo l'insanabilità delle ferite che essa ha lasciato ancora visibilmente aperte. Ma infine, proprio nella mancata considerazione di questa anomalia, colgo l'insufficienza della nostra riflessione, dimostratasi incapace di penetrare compiutamente il senso delle guerre. Ne trovo traccia in una recente polemica (che non intendo riaccendere) suscitata dalla proiezione televisiva degli ormai famosissimi "Combat films" realizzati al seguito delle truppe statunitensi sbarcate in Italia durante la guerra. Che cosa rappresentavano davvero quelle immagini (e non è stato detto né dagli uni né dagli altri)? Il senso della guerra, la sua realtà materiale che è fatta di violenza

fisica esercitata *senza limiti* sul coipo del nemico: straniero, connazionale, concittadino. La guerra è morte violenta, inflizione di sofferenze, privazione della vita altrui e disprezzo per il suo corpo. Laguerra - mi si lasci dire - non è quella di cui parlano i libri, ma quella che abbiamo visto proiettata sugli schermi di casa nostra: questo ci ha sconvolti davvero (anche se non osiamo confessarcelo) e non la polemica giornalistico-politica che ne è seguita. Sarebbe sufficiente dare una scorsa alle considerazioni che Elaine Scarry presenta al riguardo in un libro bellissimo, "La sofferenza del corpo", tutto un ampio capitolo (sulla guerra) del quale è dedicato alla ricostruzione del rapporto tra il corpo - "corpo che soffre, il corpo mutilato, il corpo senza vita di cui è difficile sbarazzarsi" - e la sua fonte, "un'ideologia, una questione o un caso di autorità politica che non tollera, o non ha più a disposizione, fonti innocue di legittimazione"<sup>1</sup>. Nella sofferenza, corpo e guerra si incontrano: "La guerra trasforma inesorabilmente l'intimo contenuto del corpo umano ferito e lacerato nel proprio intimo contenuto"<sup>2</sup>.

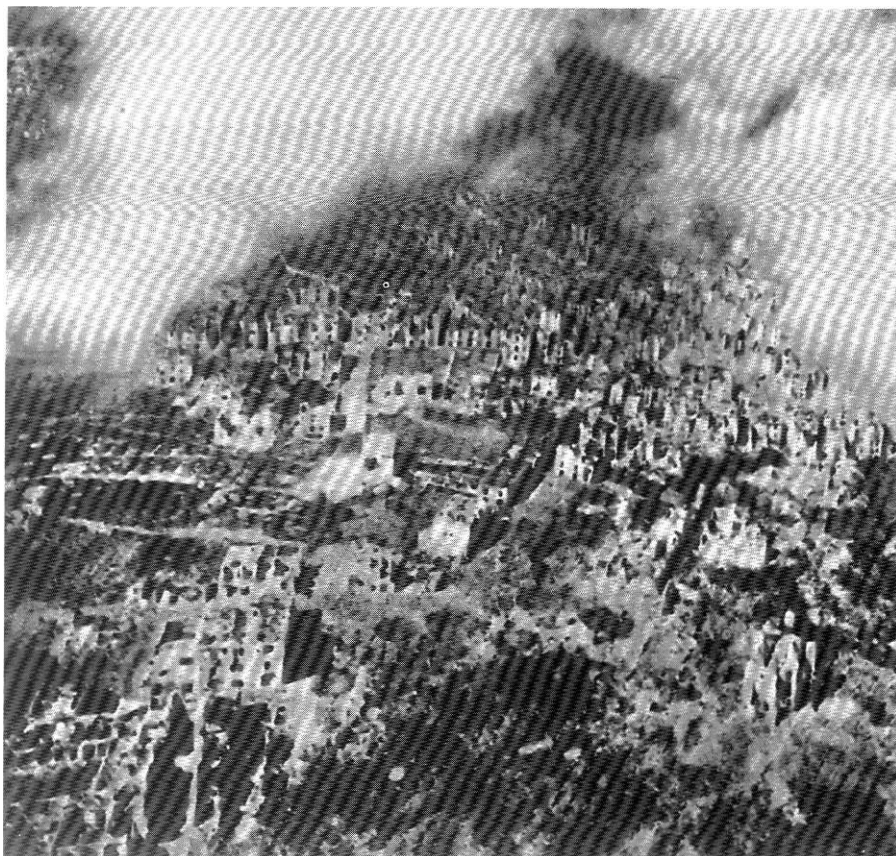
Ecco perché se ci chiedessimo "che cosa (quanto) sappiamo delle guerre?", o ancora più ingenuamente, "di quali guerre parliamo?", la nostra risposta non potrebbe che rivelarsi fallimentare. Un esempio? Non esiste al mondo un solo "catalogo" delle guerre che veda due storici o due internazionalisti consenzienti. Non disponiamo di alcun elenco dei conflitti internazionali che non sia oggetto di divergenze; eppure, quale fenomeno umano sembrerebbe più evidente, macroscopico, incontrovertibile di una guerra, di quell'atto cioè che ha per oggetto materiale l'uccisione di un numero imprecisato - ma il più alto possibile - di persone? E ci siamo mai chiesti - per fare un altro esempio, tratto da tutt'altro contesto - perché mai noi parliamo solitamente di "scoppio" delle guerre? È tipica dello scoppio l'idea dell'involontarietà, ovvero dell'imprevedibilità, o incoercibilità: scoppia una tubatura senza che noi lo possiamo prevedere... Mi si potrebbe obiettare che sono anche le bombe che scoppiano e che dun-



Un'immagine della guerra nel Vietnam

<sup>1</sup> E. SCARRY, *La sofferenza del corpo*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1990, p. 106.

<sup>2</sup> Id, *op. cit.*, p. 134.



Le rovine di Montecassino, bombardata dagli anglo-americani

que abbiamo traslato verso la guerra lo scoppio della "parte rispetto al tutto". Ma l'impiego di questa parola nella lingua inglese ci aiuterebbe a vedere che le cose non stanno così, dato che per il caso della bomba e quello della guerra in quella lingua si usano due parole ben distinte (*explosion, outbreak*), che trovano del resto corrispondenza anche nell'italiano. E così, se continuiamo a pensare che la guerra sia un qualche cosa che esplode, come un evento naturale, come un temporale, ecco che la nostra stessa intenzione di capire si trova diminuita, attenuata dal senso stesso della inanità dell'impresa. Possibile che la guerra, con tutto ciò che comporta, sia *impiegabile*!

Questo atteggiamento è del tutto inaccettabile - moralmente inaccettabile, voglio dire. Già Cicerone si poneva la questione negli stessi termini in cui duemila anni dopo l'avrebbe fatto David Singer, con il suo imponente "Correlates of War" (il più grande e completo archivio di dati sulle guerre, dal 1816 al 1980). Dice Cicerone: "Vi è, sulla mortalità degli uomini, un libro di Dicarco, valente ed eloquente peripatetico, il quale, dopo aver raccolto tutte le cause accidentali, come alluvioni, pestilenze, rovine, anche improvvise irruzioni di bestie (il cui assalto stermina talvolta, com'egli informa, inte-

re popolazioni), passa a dimostrare, pervia di confronto, come l'impetuosa violenza degli uomini, cioè che le guerre e le sedizioni, abbia menato ancor più larga strage fra gli uomini che non tutte quelle calamità naturali" (Cicerone, "De officiis", II, V).

La guerra *non* è dunque una *calamità naturale*. Ne risulta che qualsiasi approccio alla guerra - per quanto limitato al ventesimo secolo - non possa non essere estremamente guardingo e circospetto, i due principali pericoli del tema essendo l'eccessiva semplificazione o l'eccessiva complicazione, il banale rimando a spiegazioni davvero troppo ingenue e schematiche oppure la troppo astratta fuga nei dibattiti sulla natura dell'uomo. Seguirò quindi una via che mi permetta di procedere a una rassegna problematica che sia la più modesta possibile, introducendo diversi successivi livelli di approfondimento: un primo che collochi le guerre del ventesimo secolo nel loro "contesto naturale" (operazione tutt'altro che semplice, trattandosi di collegarle al sistema internazionale); un secondo che si sforzi di evidenziarne i diversi tipi; un terzo infine che, abbracciando globalmente un secolo di storia, si interroghi sui seguiti possibili, sulla storia futura. In conclusione cercherò di mostrare che una anomala congiuntura contraddistingue oggi la guerra, che

avrebbe subito una vera e propria *mutazione*, così liberandoci di ogni eventuale nostalgia per essa.

## Guerra e politica internazionale

La teoria contemporanea delle relazioni internazionali potrebbe essere riassunta attraverso il tentativo, mai smesso ma mai esaurito, di comprendere le ragioni (le cause) delle guerre - nella speranza di evitarne l'accadimento di altre e ulteriori. Da quando Wright, nel 1942, pubblicò il suo monumentale "A Study of War" (1.637 pagine di riflessioni e di dati empirici!)<sup>3</sup> al tentativo guidato da Singer a partire dagli anni settanta di scoprire le "correlazioni della guerra" (il "Correlates of War Project")<sup>4</sup> e ai tanti altri successi che sono stati compiuti, nessuno ha ancora potuto annunciare una scoperta definitiva e soddisfacente, nessuno è riuscito a offrire spiegazioni tanto solide da resistere alla critica serrata e puntuale degli specialisti. Nessun fenomeno sociale, del resto, ha mai ricevuto altrettanta attenzione né è stato studiato con altrettanta passione. Ma l'arco delle possibilità esplicative è immenso: così, si può andare dalla soluzione proposta da De Maistre, che nelle "Soirées de Saint-Pétersbourg" (1821) considerava la guerra come un castigo divino, alla raffinata e diametralmente opposta conclusione che la decisione di guerra sia il prodotto di un calcolo di "utilità previste"<sup>5</sup>: siamo dunque ai due estremi dell'irrazionalismo e del razionalismo! Se la prima risposta è per natura - dato il piano su cui si colloca - indimostrabile, anche la seconda - seppur per altri motivi - si trova nelle stesse condizioni, a causa della sua componente tautologica: chi mai farebbe una guerra se la sua utilità prevista non apparisse maggiore di ogni alternativa<sup>6</sup>?

Soluzioni più "modeste" sono state perseguite attraverso la logica della semplice correlazione, che va alla ricerca delle corrispondenze che si verificano tra situa-

<sup>3</sup> Q. WRIGHT, *A Study of War*, Chicago, The University of Chicago Press, 1942.

<sup>4</sup> Su cui, nel suo insieme, vedi L. BONANATE, *Né guerra né pace*, Milano, Angeli, 1987, cap. V.

<sup>5</sup> Cfr. B. BUENO DE. MEXQUITA, *The War Trap*, New Haven, Yale University Press, 1981.

<sup>6</sup> Una dettagliata analisi critica della proposta di Bueno de Mesquita è contenuta in D. ROBERTS, *Logic and Evidences of War*, in "Millennium", a. XVI, n. 1, 1987. Si tenga comunque presente che, nel campione analizzato da S. SMALL - J. D. SINGER, *Resort to Arms*, Beverly Hills, Sage, 1982, p. 195, lo stato iniziatore vince la guerra nel 68% dei casi, dunque con quasi un terzo di errori.

zioni internazionali e casi di guerra: è la via seguita da Singer, neppure la quale tuttavia conduce a conclusioni significative, nell'impossibilità in cui si trova di connettere più che coppie di eventi, la cui contemporanea apparizione risulta non essere più che una coincidenza<sup>7</sup>: constatare che un temporale scoppia ogni qual volta determinate condizioni atmosferiche si realizzino non fa altro che spostare i termini del problema: quali *cause* determinano quelle particolari condizioni atmosferiche? Su un versante opposto si collocano invece le spiegazioni che si ripromettono, come con un colpo di bacchetta magica, addirittura di spiegare ogni guerra. Ecco allora che in un libro recente scopriamo quali siano le tre condizioni per il determinarsi di un conflitto "mondiale": la configurazione multipolare degli stati; un sistema di alleanze che comprima il multipolarismo in due sole alleanze contrapposte; cosicché si formino due blocchi nessuno dei quali abbia una chiara preponderanza sull'altro<sup>8</sup>. Ma aggiungo: avverrebbe mai una guerra tra forze che in qualche modo non si ritenessero, quanto

meno, equivalenti? Ma c'è ancora un'altra impostazione - che oltretutto è dominante - a cui sono costretti tutti coloro che attribuiscono all'anarchia internazionale la responsabilità assoluta dello scoppio delle guerre; ma come molto semplicemente osserva Suganami, "l'anarchia non può in effetti determinare la ricorrenza delle guerre, ma soltanto rendere possibile tale ricorrenza"<sup>9</sup>; in altri termini, quella dell'anarchia potrebbe essere una pre-condizione alla luce della quale le guerre potrebbero scoppiare, non la condizione per lo scoppio di *ogni* e *singola* guerra.

E' possibile metter ordine in questa così complessa e intricata problematica? Una prima via potrebbe consistere nel domandarsi se *tutte* le guerre debbano essere spiegate allo stesso modo, se cioè una sola teoria possa valere per le grandi come per le piccole guerre: proprio questa domanda si sono posti recentemente alcuni studiosi che hanno dedicato alle loro divergenti risposte un fascicolo speciale di "International Interactions", curato da Midlarski, nel 1990, senza minimamente riuscire a trovare una soluzione comune. Come stupirsene, se una vera e propria Babele contraddistingue la stessa connotazione delle guerre, quando quelle "più grandi" o "più importanti" (ma come fare a stabilire quali lo siano?) sono da un autore

definite *egemoniche*, da un altro *generali*, o ancora *sistemiche* o *globali*<sup>10</sup>? Ancora un'altra impostazione è quella di chi si sforza di uscire dal circolo (evidentemente) vizioso della ricerca rivolta direttamente ed esclusivamente al fatto-guerra, per correlarlo allo stato dei rapporti internazionali, e prima di tutto alla rete delle alleanze che li nutrono. Ma anche seguendo questa via i risultati sono poco meno che demoralizzanti. Infatti è vero che uno studioso<sup>11</sup> scopre che le alleanze hanno un peso significativo nell'occorrenza delle guerre più importanti e che la probabilità di guerra aumenta all'eguagliarsi della potenza delle due coalizioni contrapposte, e che un altro<sup>12</sup> può concludere che quanto più ampie sono le alleanze, in tante più guerre ciascun componente rischia di trovarsi coinvolto: ma come nascondersi, da un lato, che è possibile che le alleanze vengano stipulate proprio in vista di una guerra o che, dall'altro, sistemi di alleanze grandiosi e ampi come la Nato e il Patto di Varsavia abbiano avuto un'influenza sulla bellicosità del sistema internazionale del tutto opposta (cioè "pacificatrice") a quella rilevata, cosicché i risultati raggiunti perdono gran parte della loro gestione?

Un'ulteriore possibilità è stata esperita negli ultimi anni, sottoponendola a verifiche sia di tipo teorico sia di tipo empirico: si tratta dell'ipotesi che collega guerre e ideologie, supponendo che alcune di queste ultime siano più bellicose di altre. Così, sulla base della celebre impostazione kantiana, secondo la quale gli stati "repubblicani" sarebbero naturalmente inclini alla pace, sia Doyle<sup>13</sup> sia Bobbio<sup>14</sup> attribuiscono grande peso alla constatazione che - oltre ad avere combattuto un minor numero di guerre (ma si potrebbe obiet-

<sup>7</sup> Una serrata analisi critica del progetto di ricerca di Singer, il Cow, è svolta da D. Ditsler, *Beyond Correlations: Towards a Causal Theory of War*, in "International Studies Quarterly", a. XXXV, n. 3, 1991.

<sup>8</sup> Cfr. J. A. VASQUEZ, *The War Puzzle*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 248.

<sup>9</sup> H. SUGANAMI, *Bringing Order to the Causes of War Debates*, in "Millennium", a. XIX, n. 1, 1990, p. 22.



Vittime del bombardamento atomico su Nagasaki

<sup>10</sup> R. GILPIN, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1989; J. S. LEVY, *War in the Modern Great Power System*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1983; M. I. MIDLARSKI, *The Onset of War*, Boston, Unwin Hyman, 1988; W. R. THOMPSON, *On Global War*, Columbia, University of South Carolina Press, 1988. Per la distinzione tra guerra sistemica e guerra generale, cfr. in particolare M. I. MIDLARSKI, *op. cit.*, p. 4.

<sup>11</sup> W. KIM, *Power, Alliance, and Major Wars, 1816-1975*, in "Journal of Conflict Resolution", a. XXXIII, n. 2, 1989.

<sup>12</sup> I. ORFEN, *The War Proneness of Alliances*, *ivi*, a. XXXIV, n. 2, 1990.

<sup>13</sup> M. W. DOYLE, *Kant, Liberal Legacies and Foreign Affairs*, in "Philosophy and Public Affairs", a. XII, n. 3; n. 4, 1982; *Liberalism and World Politics*, in "American Political Science Review", a. LXXX, n. 4, 1986.

<sup>14</sup> N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1991, capp. I, VIII.



tare a ciò che la storia degli stati democratici è finora troppo breve, se confrontata con quella degli altri tipi di stato) - gli stati democratici non si sono finora mai combattuti *tra loro*, dal che si evincerebbe che, al contrario, esista una correlazione positiva tra bellicosità e non-democraticità dei regimi politici<sup>15</sup>. Tuttavia è stato recentemente sostenuto anche il contrario, e cioè che in sostanza non esiste alcuna relazione tra il tipo di regime e la misurazione del suo coinvolgimento in ostilità quando l'unità di analisi sia lo stato singolo<sup>16</sup>, sebbene ancora altri due autori ci ricordino, più recentemente<sup>17</sup>, che il fuoco dell'analisi dovrebbe essere, più che il regime politico generale, la natura del meccanismo decisionale dei singoli paesi - ma come non aggiungere che l'accordo realizzato nella paradossale modalità della "guerra fredda" tra un paese democratico e uno dittatoriale (Stati Uniti da un lato e Unione Sovietica dall'altro) ha prodotto uno dei periodi meno bellicosi della storia moderna?

### Guerra ideale e guerra reale

Ci avviciniamo a un nodo storiografico di eccezionale portata: l'età recente ha conosciuto le due guerre più straordinarie che la storia abbia mai conosciuto. Incomincio dalla più recente, che personalmente giudico la più importante di tutte, e che è quella che non è stata combattuta, ovvero quella sorta di "terza guerra mondiale" che si è conclusa pochissimi anni e che - evitando la sofferenza dei corpi - ha prodotto, per la prima e unica volta, lo stesso tipo di risultato che era sempre stato affidato al combattimento. Questo solo apparente paradosso potrebbe essere riferito alla nota distinzione clausewitziana tra guerra assoluta e guerra reale (libro VIII, II), dato che egli concepiva la prima come una sorta di limite estremo, ideal-tipico più che praticabile, mentre la seconda era per lui l'insieme di quei conflitti che - pur avendo in sé la possibilità *teorica* della tensione verso l'estremo - subiscono invece delle modificazioni tali che "le probabilità della vita reale si sostituiscono alla tendenza

<sup>15</sup> Ho discusso la letteratura più rilevante su questa problematica in due saggi pubblicati in "Teoria politica": *Democrazia internazionale: mito, utopia o tragedia?*, a. II, n. 2, 1986; *Pace o democrazia?*, a. III, n. 3, 1987.

<sup>16</sup> Z. MAOZ - N. ABDOLALI, *Regime Types and International Conflict, 1816-1976*, in "Journal of Conflict Resolution", a. XXXI-II, n. 1, 1989.

<sup>17</sup> C. T. MORGAN - H. S. CAMPBELL, *Domestic Structure, Decisional Constraints and War*, ivi, a. XXXV, n. 2, 1991.



Un'altra immagine di guerra nel Sud-est asiatico negli anni sessanta

all'estremo" (questo è il titolo del famoso paragrafo 11 del libro I, I). Scimmiettando l'impostazione di Clausewitz, potremmo dire allora che la guerra nucleare totale (quella per preparare la quale è stata spesa la più immensa somma di denaro che nella storia dell'umanità sia stata destinata consapevolmente e razionalmente a uno scopo specifico) configuri l'ipotesi estrema, per fortuna "ideale" e non reale, ma non per questo storicamente meno centrale nella ricostruzione della vicenda guerresca del ventesimo secolo. Pur non essendo stata combattuta, essa ha infatti impresso il suo sigillo sul nostro secolo, offrendoci così una chiave unitaria per abbracciarne in un solo sguardo la conflittualità, alla luce di un solo principio interpretativo, specie se consideriamo che il risultato stesso della "terza (non combattuta) guerra mondiale" vi deve essere a sua volta ricondotto.

La portata dell'evento richiede che la spiegazione sia alla sua altezza: sostengo che il paradosso della "fine pacifica" della terza guerra mondiale vada attribuito a quella che ho più volte chiamato la "mutazione" della politica internazionale<sup>18</sup>, prodotta attraverso lo stravolgimento ope-

rato *sulla natura della guerra* dalla comparsa delle armi nucleari, capaci di causare effettivamente e rapidamente la morte di tutti gli abitanti della terra. La ferma volontà di evitare l'olocausto nucleare ha influito sul rapporto tra politica e guerra, privando la prima di quella sua *naturale* "continuazione con altri mezzi" che è la seconda. Il risultato della paralisi nucleare è stato, insomma, un qualche cosa non soltanto di innaturale, ma addirittura di "contro-natura", dato che ha *mutato*<sup>19</sup> il prevedibile (statisticamente e storiograficamente parlando) e normale andamento delle cose: se la guerra non è più possibile, la politica non è più la stessa.

Ma sarebbe eccessivo soffermarsi su questa guerra virtuale a scapito delle altre guerre, reali ed effettivamente combattute nel ventesimo secolo: cinquantatrotto<sup>20</sup>, poco più della metà delle quali ha avuto per protagonisti degli stati europei, i quali tuttavia hanno progressivamente visto decrescere nel tempo la loro centralità. Ma le prime venti guerre (quelle combattute fino alla seconda guerra mondia-

<sup>19</sup> Nel senso della "mutazione" appunto, che interviene biologicamente nella struttura di un genotipo, il quale *non sarà più lo stesso* dopo la mutazione.

<sup>20</sup> Per questo dato cfr. la tabella che ho presentato in *Etnie: guerre e confini*, in "I viaggi di Erodoto", a. VIII, n. 22, 1994, p. 90 (aggiungo che questa relazione deve molto a quel saggio).

le) sono quasi tutte diadiche (con le sole eccezioni della prima guerra mondiale e di quella di Spagna - ma quest'ultima è una pignoleria, dato che formalmente si tratta di una guerra civile o interna), e ciò ne circoscrive la portata e ne limita ovviamente il potenziale epidemiologico. Quelle successive alla seconda guerra mondiale sono invece strettamente intrecciate alla natura della guerra ideale non combattuta, la quale ha in sostanza presieduto al meccanismo di regolazione della conflittualità internazionale. Ne è disceso che la conflittualità della seconda metà del secolo è stata contraddistinta dalla prevalenza delle guerre di liberazione e/o di indipendenza (tredici su trentanove), dalle quali soltanto a difficoltà si possono distinguere tutte quelle altre (come le varie guerre medio-orientali, e la maggioranza di quelle africane) che rientrano pur sempre nel retaggio della passata dominazione coloniale.

Ma è proprio vero che la guerra ha raggiunto soltanto nel ventesimo secolo il suo parossismo? Non saranno state altrettanto violente e dolorose altre guerre nel passato? In un libro recentissimo, Armao ha raccolto le prove - certe, oserei dire - della validità di questo primato. Classificate le dimensioni delle guerre degli ultimi due secoli secondo tre variabili (*assolutezza*, che misura l'intensità della guerra e le sue dimensioni spaziali; *universalità*, che misura l'intensità delle singole partecipazioni e il grado di accanimento, per così dire, esibito; *potere costituente*, che fa riferimento alla capacità dell'esito della guerra di ridisegnare la struttura dell'ordine internazionale), egli mostra come sulle prime dieci guerre che figurano al vertice di ciascuna classifica, otto (nel primo caso e nel secondo), e sette (nel terzo) appartengano al ventesimo secolo; per tutti gli indicatori, la seconda guerra mondiale compare naturalmente sempre al primo posto assoluto<sup>21</sup>. A chi avanzasse, a questo punto, l'ipotesi di per sé non insostenibile che la classifica sia non il sigillo di un'età particolarmente bellicosa, ma più semplicemente la conseguenza del progresso tecnologico-produttivo applicato al campo degli armamenti, opporrei il paradosso implicito in questa ipotesi che - essendo sfociata nella pura e semplice conduzione di una *guerra virtuale* - ha incredibilmente "pacificato" il mondo.

Una volta riconosciuta questa amara superiorità del ventesimo secolo, un modo generale per classificarne la particolare conflittualità potrebbe essere tratto da quello che definirei il calcolo del "valore

aggiunto" intrinseco di alcune guerre, da contabilizzare in base alla portata delle innovazioni strategico-politiche che recano in se stesse. Pochissime sono le guerre che posseggono questo connotato. Si tratta della prima guerra mondiale, che introduce gli elementi della guerra di posizione nonché quelli (paradossalmente contrari ai primi) della meccanizzazione e dei mezzi di trasporto; della guerra di Spagna, che mostra in azione, a uno stato quasi puro, la potenza dello scontro ideologico; della seconda guerra mondiale, il parossismo della quale ne fa ovviamente la guerra più importante della storia (chi volesse pezzi d'appoggio precise potrebbe semplicemente ricordare che quella guerra produsse quindici milioni di morti in combattimento, con una mortalità globale tra i civili che porta il totale vicino ai cinquanta milioni), tanto più se si ricorda che essa fu suggellata dalle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki; della Guerra del Vietnam, che vide la più grande forza militare della storia soccombere di fronte a un piccolo e poverissimo Paese; della guerra cino-vietnamita, che celebrò l'autodistruzione del sogno dell'internazionalismo proletario; della guerra del Golfo, infine, la prima guerra massmediologica della storia<sup>22</sup>.

Ma è proprio alla guerra nucleare che tocca di sprigionare il valore aggiunto più

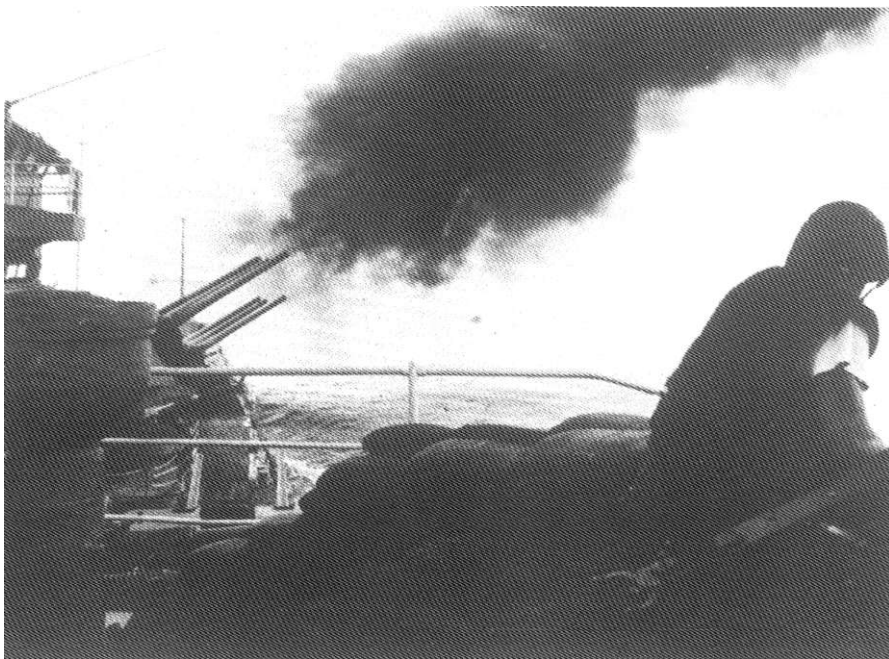
alto - proprio perché mai combattuta - cosicché mentre la stragrande maggioranza delle risorse scientifiche e intellettuali del mondo occidentale è stata "sprecata" per preparare un'eventuale e grottesca guerra della fine del mondo (basterebbe provarsi a raccogliere in una sola biblioteca tutti gli scritti che la teoria strategica vi ha dedicato per accorgersene), molta minor attenzione è stata, inevitabilmente, rivolta ad altri aspetti del "fenomeno-guerra". Ma da questo punto di vista gli ultimi due secoli - e il secondo più del primo - hanno molto da insegnarci: guerra e nazione si sono ricercate e inseguite l'una l'altra, incessantemente. E così è successo che le nazioni per affermare se stesse, negassero le altre, senza tuttavia riuscire a produrre argomenti definitivi a giustificazione del proprio diritto a trasformarsi in stato - se non attraverso la guerra.

<sup>22</sup> Tutt'altro che un'uscita dal seminato sarebbe rinviare allo stupefacente articolo di J. G. HEIDENRICH, *The Gulf War: How Many Traquis Dieci?*, in "Foreign Policy", n. 90, 1993, nel quale si mostra l'inattendibilità assoluta (e anti-storica, per così dire) della mortalità iraquena ufficialmente denunciata dagli Stati Uniti. Il fascicolo successivo dello stesso periodico recava poi la polemica svoltasi intorno all'articolo in questione.



Un campo di profughi palestinesi in Giordania

<sup>21</sup> Cfr. F. ARMAO, *Capire la guerra*, Milano, Angeli, 1994, cap. VI.



Una nave da guerra della marina statunitense

## Il futuro della nostra storia

La storia è la guerra, potremmo dunque dire. Ma è possibile storicizzare la guerra? Non è forse quest'ultima a-temporale, come il bene o il male, un qualche cosa che portiamo inciso dentro di noi? Sforzarsi di leggere nella storia universale i segni del respiro della vita internazionale può apparire ingenuo, o peggio presuntuoso - tanto più se si considera che i grandi disegni di filosofia della storia non hanno mai avuto al loro centro gli stati, ma l'umanità ovvero le civiltà, le ragioni conflittuali non degli stati ma degli individui.

Propongo quindi ora di tentare un semplice esperimento mentale, fondato sulla possibilità che la storia sia discontinua invece che unitaria ed evolutiva. Assumiamo a questo fine l'ipotesi che una interruzione, o meglio quella che avevo prima definito la *mutazione*, della vita internazionale sia stata prodotta dalla comparsa della bomba atomica nella storia contemporanea (dico "bomba atomica" per intendere "età atomica", un simbolo e non un semplice fatto). Dovremo verosimilmente ammettere che ogni filosofia della storia si trovi, in questo caso, a dover riconoscere il sorgere di una nuova epoca; in qualsiasi eventuale fase si consideri essere la storia - di ascesa o di declino - se ne dovrà in ogni caso riscontrare l'avvenuta interruzione, la sua rottura. L'ipotesi della *mutazione* implica necessariamente che si riconoscano i caratteri di una sorta di "retta natura" rispetto ai quali sia possibile individuare l'avvenuto stravolgimento. Questo resoconto sembra adattarsi parti-

colarmente bene alla specialissima situazione nella quale noi ci saremmo venuti a trovare con l'interruzione *non bellica* del ciclo internazionale. A fronte di una congiuntura incontrollabile, dunque, oscura e priva di significati, la bacchetta magica della *mutazione* potrebbe spingerci a considerare che se anche nessuno dei protagonisti delle azioni storiche sa spiegare il motivo di ciascuna di queste, esse pur tuttavia esistono e soltanto il futuro ce ne saprà rivelare il senso. Se poi da un male possa talvolta scaturire un bene - o quanto meno delle conseguenze imprevedute - ciò non vorrà dire che quel che succede *dopo* spieghi quel che era successo *prima*, secondo una logica causale (troppo semplice per essere vera), ma che è possibile ipotizzare che le modificazioni introdotte nella realtà da un determinato evento se ne distacchino e acquistino quindi una loro capacità - se non di gettare luce sul futuro - quanto meno di illuminare la portata storica degli eventi passati e consentire di formulare delle ipotesi di spiegazione.

Ma anche in questo caso verremmo a trovarci di fronte a quello che si potrebbe definire come una sorta di "eccesso di spiegazione", dello stesso tipo delle logiche "necessitanti" discusse prima, eccesso dovuto al fatto che tutto ciò che è successo sarebbe giustificato e dunque razionale. Per evitare dunque sia il "troppo poco" (cioè l'inspiegabilità pura) sia il "troppo" (tipico di logiche così vincolanti) converrà che cerchiamo di muoverci sulla base di una stipulazione secondo la quale più che dei motivi o delle *cause* - parola che crea molte più perplessità di quante

non ne fughi - possano esistere dei programmi esplicativi che, restando necessariamente al di fuori della realtà, si offrano tuttavia come spiegazioni ipotetiche invece che come prove di fatto: non ci stupiremo più allora che un evento *in-naturale* come la *mutazione* intervenuta nella vita internazionale trovi la sua fonte in quel processo di *s-naturamento* cui la guerra è andato incontro.

Affrontare il ciclo guerra-pace, ciclo logico e non ciclo storiografico o storico-filosofico, significa affrontare le radici stesse della vita internazionale. La posizione originaria è di guerra o di pace? Possiamo immaginare, in via ipotetica e basandoci sulla lezione dei maestri della teoria dello stato moderno, sui filosofi del giusnaturalismo, che la prima grande occasione di incontro tra collettività sia stata bellicosa; dall'esito di questa prima guerra sarebbe discesa l'instaurazione di un rapporto di disuguaglianza tra vincitori e vinti, cosicché la differenziazione tra chi comanda e chi obbedisce troverebbe la sua fonte in una vera e propria prova del fuoco, la prova delle armi: che cosa più perentorio e definitivo che una vittoria o una sconfitta? Così, dal momento in cui si realizza la pace - potremmo ancora argomentare - le relazioni tra gli stati dovranno ispirarsi all'esito di quel conflitto e dunque ogni eventuale successiva modificazione del contenuto dei rapporti diseguali passerà necessariamente attraverso una revisione di tipo bellico. Se estendesimo questo meccanismo all'insieme dei rapporti internazionali, proponendoci di applicarlo in particolare alle grandi guerre, potremmo disporre di uno strumento nitido e preciso per la ricostruzione concettuale della storia internazionale. Ricorrendo alla guerra come alla cesura tra ciascuna configurazione dei rapporti internazionali, potremmo disegnare una mappa di sistemi internazionali successivi dominati - meglio, "costituiti" proprio nel senso costituzionalistico della parola - secondo la volontà degli stati vincitori. La pace, quel lungo periodo che va da una "guerra costituente" a quella successiva, sarà allora incardinata sulla *leadership* di quello stato o di quegli stati che avranno tratto dalla vittoria in guerra il potere per determinare il contenuto dell'ordine internazionale successivo, ed essa durerà - la pace fondata su quell'ordine - fintanto che le condizioni resteranno immutate. *La realtà internazionale è dunque per la maggior parte del tempo pacifica, ma trae il suo contenuto dalla guerra.*

Ciò significa che non importa tanto constatare quanto bellicosa sia la vita internazionale, ma che il mutamento vi si realizzi esclusivamente per mezzo di guerre, o meglio che questa legge storica del siste-

ma internazionale trova applicazione lungo un arco di tempo che va dal sedicesimo secolo fino all'ultimo decennio del ventesimo quando, forse a seguito di una "mutazione" (come si è ipotizzato indietro), si è assistito per la prima volta nella storia - dacché esiste lo stato moderno - a una straordinaria trasformazione dovuta al fatto che una serie di modificazioni all'ordine costituito si è realizzata non secondo quanto il modello prescriverebbe, cioè una guerra, ma in modo pacifico. Non conta ai nostri fini sapere se quel che nell'Europa orientale è successo nel nuovo grande storico '89 sia duraturo, a quali sviluppi e conseguenze sia destinato; resta acquisito in ogni caso che a differenza di quel che era successo nel passato alcuni stati che erano collocati in una certa qual posizione, determinata dalla stratificazione stabilita alla fine della seconda guerra mondiale dagli stati vincitori, abbiano potuto modificare radicalmente il loro assetto interno, nonché il loro sistema di alleanze, in modo pacifico, interrompendo cioè il vigore di una regola fino ad allora, per quasi cinque secoli, ferrea.

### Tra nostalgia e speranza

Se si sia in tal modo avviata la disgregazione globale di tutto un ordine internazionale oppure no, non è dato naturalmente ancora di sapere. Ma come non intravedere - almeno - nella fine del bipolarismo, così come l'abbiamo conosciuto, il superamento di un sistema di ordine coercitivo? Come scordare che l'età del bipolarismo sia stata - nella sua dimensione internazionale - squisitamente (e bilateralmente) anti-democratica? Anche se non ci si rifletteva troppo, come trascurare che allora un pugno di individui era in grado di decidere le sorti dell'intera umanità? Potrebbe forse derivare da tale mutazione un insieme di conseguenze positive, come l'affermarsi di principi di eguaglianza effettiva tra gli stati, quanto meno nella forma dello sviluppo di pre-condizioni democratiche eventualmente favorite da tecniche di controllo dei problemi collettivi dell'umanità. Ma anche segni pessimistici potrebbero cogliersi, la rinascita fin troppo perentoria dell'idea nazionale, il desiderio di alcuni di prendersi una rivincita sul despota caduto, il regresso verso forme di quasi anarchia che potrebbero riaprire il circuito delle tensioni e dell'aggressività.

Quale che possa essere il futuro della politica internazionale o meglio il destino di tutti noi, non c'è dubbio che se appuntiamo lo sguardo agli eventi a noi contemporanei una constatazione prende il sopravvento su ogni altra: la condizione necessaria - anche se non ovviamente

sufficiente - della rivoluzione nonviolenta dei paesi dell'Europa orientale è stata ed è rappresentata dalla permanenza di una curiosa e, per questa volta benvenuta, contraddizione: la possibilità cioè che dei mutamenti locali non provocassero dei conflitti estesi è dipesa dalla pace internazionale al massimo livello, ma la velocità e l'intensità di tali mutamenti potrebbero a loro volta pregiudicare la condizione di pace. Il caso è tutt'altro che eccezionale per la vita internazionale. Il successo quarantennale della politica della dissuasione non è proprio sempre stato legato ad una sorta di equivoco bilico tra minacce e rassicurazioni, tra corsa agli armamenti e loro riduzione, tra inganni e promesse, tra tensione e distensione, tra guerra e pace?

Avevo preso le mosse dell'identificazione del più intenso e drammatico livello mai raggiunto da un conflitto, con il caso dell'Italia, e sono giunto, infine, a far riferimento alla guerra più impressionante che si possa immaginare, una guerra solo ipotetica, per fortuna, ma che è stata ugualmente combattuta. È difficile immaginare un disegno più contorto, complesso e anche imprevedibile - ma mi sembra innegabile che un'età si sia conclusa. L'argomento di coloro che - avendola condannata quando la vivevano - oggi ne provano nostalgia è tuttavia molto forte: l'ordine *regnava* quanto meno su tutta l'Europa, mentre ormai il disordine sembra circondarci sempre più. Il prezzo della pace

era allora la libertà; oggi che ne abbiamo di più, rischieremo di perdere la pace? Ma la storia non può passare invano: quarant'anni di vita internazionale condotta sull'orlo della distruzione nucleare non lasciano traccia? Perché non pensare invece che quella storia ci abbia tanto influenzati da averci condotti a una situazione che non esito a considerare rivoluzionaria? Perché non affrontare alla sua stessa altezza un evento epocale come la fine della terza guerra mondiale, mai scatenata ma vinta? Se la storia dell'umanità fosse "naturale" non potremmo che rifiutarci nel passato e quindi - non avendo il ventesimo secolo avuto che due anni senza guerra (1930, 1963) - rassegnarci ad attendere la prossima; ma se una mutazione genetica è nel frattempo successa, ecco che la storia ritorna nelle nostre mani, imponendoci di governare la ritrovata libertà con maggiore responsabilità. Siamo sulle soglie di un'età che potrebbe non dico preludere alla pace perpetua, ma quanto meno a una vera e propria rivoluzione internazionale, quella che sottraendo agli stati l'assolutezza delle loro prerogative (il *diritto* internazionale) impone loro dei compiti collettivi, dei *doveri*<sup>23</sup> ai quali essi dovranno dedicarsi, se vorranno continuare a esistere.

<sup>23</sup> È proprio a questo aspetto che ho dedicato il mio ultimo lavoro, *I doveri degli stati*, Roma-Bari, Laterza, 1994.





# I bombardamenti

## L'uso strategico dell'arma aerea nella seconda guerra mondiale

La seconda guerra mondiale segnò, come è noto, un salto di qualità nella distruzione di grandi masse di uomini e ricchezze materiali. Le punte estreme di questo processo furono, naturalmente, l'Olocausto e le bombe atomiche sul Giappone. L'Olocausto vide l'erogazione della violenza in forma diffusa, capillare e continuativa. Le atomiche dal loro canto costituirono una traumatica novità, più che per la quantità di violenza erogata, per la brevità del tempo occorso per erogarla, per l'impossibilità a fornire soccorsi se non dall'esterno della zona colpita nonché per l'ipoteca posta sulle prospettive stesse di sopravvivenza delle generazioni successive. Furono due terrori di tipo diverso ma entrambi, per il grado di implacabilità della loro intrusione in ogni piega dell'esistenza degli uomini e per il carattere quasi metafisico della loro essenza, hanno finito per costituire, se visti nella prospettiva non certo augurabile di una loro ripetizione, ben più che una minaccia o un problema bensì quasi un epitaffio sulle speranze di riscatto del genere umano.

Rispetto a questi due estremi il bombardamento strategico, quale fu interpretato soprattutto dagli Alleati nei confronti dei paesi dell'Asse, si colloca in una posizione intermedia, se guardiamo in termini quantitativi alla violenza distribuita. Se invece guardiamo alla natura intrinseca della violenza esplicita, alle sue radici tecnico-culturali, la posizione del bombardamento strategico appare in una prospettiva qualitativamente diversa rispetto ai due estremi terroristici sopra ricordati. Credo cioè che, da un certo punto di vista, il bombardamento strategico si possa definire come uno sterminio di massa circoscritto. Non si può negare infatti che, nella loro forma più efficace, le incursioni alleate colpirono al cuore le città, specialmente tedesche e giapponesi, causando tragedie, in termini di morti e feriti, spesso superiori a quelle delle stesse atomiche. La filosofia stessa del bombardamento strategico, quale fu ideata dai vertici del Comando Bombardieri britannico, perseguiva, potenzialmente, rannicchiamento di una zona circoscritta della città-bersaglio. Quest'ultima doveva insomma provare un'autentica stiletta al cuore, ritrovarsi

con un bubbone concentrato di morti, feriti e distruzioni assai più stroncante di una distruzione dispersa e diffusa su tutta la superficie dell'abitato.

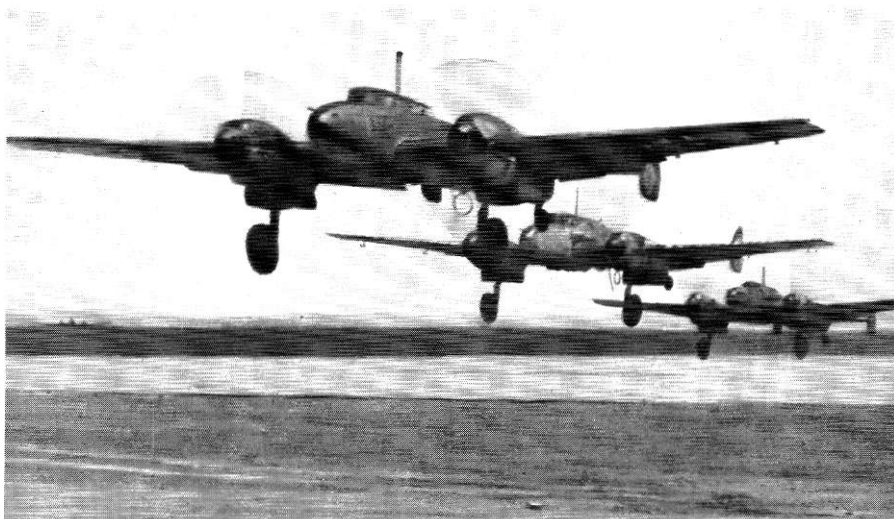
D'altra parte però, non si può sfuggire all'impressione che il tipo di violenza espresso nel bombardamento strategico sia stato di tipo diverso rispetto all'essenza dei crimini nazisti e all'uso militare dell'energia nucleare. Il nazismo attuò la distruzione dell'altro come fosse una specie di errore di natura, da estirpare per il fatto stesso di esistere. Le atomiche rivelarono la loro vera essenza dopo la guerra: forza così concentrata ed onnipotente che poteva essere brandita solo come minaccia, come componente-fantasma di una competizione che si sarebbe concretizzata invece in termini economico-ideologici.

Il bombardamento strategico ebbe invece una sua razionale strumentalità al servizio dell'obiettivo politico di vincere la guerra. Fu forse l'ultimo esempio, nella storia della guerra del XX secolo, in cui il terrore (perché comunque di terrore si trattò) fu strumento e non fine; in seguito l'età atomica elevò il terrore ad ambiente e presupposto della politica. Fu una violenza tecnocratica che utilizzò il terrore, o lo considerava una conseguenza inevitabile, ma non fu terroristica in sé: anche i più accesi sostenitori delle incursioni a

tappeto non volevano il massacro per il massacro. I loro successori avranno invece bisogno del presupposto del massacro per agire.

Se poi guardiamo alla teoria americana del bombardamento sul teatro europeo (con la sua illusione di mettere in ginocchio la Germania distruggendo i "colli di bottiglia" industriali, quali la produzione dei cuscinetti a sfere e l'industria petrolchimica) ne risulta una visione del potere aereo ancora più strumentale, chirurgica e asservita ai fini politici del dopoguerra. Vi fu forse, in Europa, una sola circostanza in cui questo tipo di terrore aereo scalò verso l'alto e si avviò oltre il limite della pur terribile razionalità della guerra guerreggiata per entrare nel regno del cinismo senza limiti che il dopoguerra ci ha reso così abituale: la distruzione di Dresda, del tutto gratuita ed inutile nell'ottica della guerra che stava finendo, doveva rivelarsi come uno dei primi atti del nuovo confronto Est-Ovest. La stessa cosa, se non per Hiroshima, si può dire quasi certamente per Nagasaki. Se questi stermini di tedeschi e giapponesi perché i russi capissero un certo messaggio ebbero un senso, esso è già situato un gradino più in basso nel girone infernale dell'accettabilità del sacrificio umano di massa.

Ma vediamo ora di scendere più nel



Decollo di bombardieri dell'aviazione tedesca

concreto e nel dettaglio del bombardamento strategico.

Alcune delle radici dell'*escalation* che portò gli Alleati a scaricare millesettecento tonnellate di bombe su Italia e Germania risalgono fino agli ultimi anni della prima guerra mondiale. Infatti, quel conflitto aveva lasciato, tra le tante, due eredità, in termini di consapevolezza, agli stati maggiori: la prima era che lo stallo nelle trincee era stato alimentato da un flusso continuo di uomini e materiali che fino all'arrivo al fronte era pressoché fuori dalla portata dell'avversario; la seconda eredità era la convinzione che qualunque opzione militare sarebbe stata preferibile, e perfino più umana e misericordiosa, rispetto alla ripetizione del dissanguamento di risorse economiche ed umane della prima guerra mondiale.

Gli stati maggiori, specialmente britannici, si lasciarono quindi convincere facilmente dalle teorie della supremazia del mezzo aereo, tra cui quella dell'italiano Duhet; teorie che individuavano la possibilità di battere un avversario sconvolgendone con i bombardamenti aerei il tessuto economico-sociale.

Un altro fattore di base che presiedette alle scelte fondamentali degli Alleati in fatto di armamento aereo veniva, forse, dalla stessa geo-politica. Potenze marittime ed insulari, a Stati Uniti e Gran Bretagna l'arma aerea appariva il mezzo, accanto al tradizionale potere navale, con cui evitare che fosse l'avversario ad avere l'iniziativa sotto qualsiasi forma.

Così, al profilarsi del secondo conflitto, alla base della strategia alleata, e specialmente inglese, vi era la convinzione che l'attacco portato al cuore civile del nemico fosse la migliore forma di difesa. Nei fatti (cioè nella pianificazione a lungo termine della produzione aerea) i tedeschi finirono per restare indietro di una generazione; essi infatti non riuscirono mai a liberarsi di una pregiudiziale tattica nell'impiego degli aerei, come mero supporto alle forze di terra. Al contrario gli angloamericani dimostrarono di aver capito appieno la funzione strategica del mezzo aereo non solo nel momento in cui bombardarono le città, ma anche quando affidarono tanta parte della loro logistica agli aerei.

Tornando alle radici dell'*escalation*, possiamo chiederci quanto altro di inevitabile vi sia stato nella decisione di diroccare le città italiane e tedesche.

Un fattore che non va dimenticato è la relativa mancanza di alternative: al momento in cui vennero prese le decisioni fondamentali l'aviazione alleata (e la Raf in particolare) appariva l'unica carta in mano alla *leadership* politico-militare, spettatrice peraltro di folgoranti e conti-

nue vittorie di Hitler e assai dubbiosa della tenuta della stessa Annata rossa.

Come sappiamo, gli inglesi si presero le notti, gli americani il giorno. Per gli inglesi bombardare di notte volle dire, contestualmente, rinunciare al bombardamento di precisione. Vi furono spinti da fattori clic, allora, si potevano definire del tutto ovvi: l'attacco diurno avrebbe imposto la presenza di caccia di scorta a lunga autonomia che gli inglesi non avevano; l'attacco di precisione era altresì vietato dallo stato della tecnologia di allora: all'inizio della guerra, ed anche oltre, fu calcolato che occorressero seicento tonnellate di bombe per distruggere un ponte.

Di notte poi, fino al 1941 inoltrato risultò problematico perfino trovare i bersagli tanto che, nell'estate del 1941, secondo un rapporto al Ministero dell'Aria britannico, un terzo dei bombardieri colpiva entro un raggio di otto Km e, se si parlava di attacchi alla Ruhr, la percentuale scendeva ad un decimo.

Perché allora gli americani vollero colpire di giorno e di precisione? Condizionati dalla loro posizione geografica, essi pensavano alla minaccia militare essenzialmente in termini navali, cioè costitui-

ta da bersagli puntuali. Inoltre, potendo disporre di un apparato industriale e di una filosofia produttiva che sfornavano prodotti più grandi, più veloci e più armati, gli americani finirono per avere bombardieri proprio con tali caratteristiche ed un mirino di precisione che prometteva meraviglie. Il risultato fu quello che a molti parve un'illusione: la possibilità di invadere di giorno i cieli nemici volando più alto e veloce per colpire infallibilmente tremila metri più in basso. Vi fu, forse, un altro fattore per questa scelta operativa: il bombardamento di precisione assolveva a priori dall'accusa di attaccare le popolazioni civili; esso era in fondo un buon alibi morale. Sia detto per inciso, gli Stati Uniti restarono ancorati a questa filosofia solo in Europa: i giapponesi provarono spaventosi bombardamenti a tappeto al *napalm* che fecero, in soli cinque mesi del 1945, ottocentomila morti.

La prassi del bombardamento contro città non venne adottata subito, per ragioni tecniche, operative e perfino morali. Poi vennero Rotterdam, Londra, Friburgo, Coventry e Colonia: in parte si trattò di atti deliberati, in parte di errori. Ma Coventry e Colonia in particolare dimostrarono



Una "bomba volante" V1



Rottami di bombardieri in un deposito tedesco

rono che il bombardamento a tappeto o meglio a zona (*area-bombing*) funzionava, soprattutto se il tappeto di bombe era concentrato nel tempo e nello spazio.

L'*escalation* del bombardamento strategico si inserì così a pieno titolo nel processo di incrudelimento tecnologico della guerra che consiste nella concentrazione delle coordinate spazio/tempo/potenza esplosiva in una dimensione quanto più puntuale. Tale processo nella seconda guerra mondiale culminerà nel lampo annichilante delle bombe A, ma anche *Parea-bombing*, grazie agli effetti indotti dalla potenza esplosiva rilasciata (a cominciare dalle tempeste di fuoco), fece la sua parte.

Il 40 per cento dei seicentotrentacinquemila morti e dei novecentomila feriti gravi avuti in Germania fu provocato dall'1 per cento delle bombe sganciate ed il 33 per cento dallo 0,50 per cento delle bombe. Quando la concentrazione di bombe

riuscì, si arrivò a provocare ventitré morti per tonnellata lanciata nonché, come accadde talvolta nel 1944, a scaricare quattromila tonnellate di bombe su un singolo bersaglio in venti minuti!

L'*escalation* sulla Germania fu impressionante. Solo nel febbraio del 1944 piovvero cinquemila tonnellate di bombe al giorno, tante quante i tedeschi ne avevano lanciato al mese sull'Inghilterra nel 1940-41.

I tedeschi, dal canto loro, giocarono la carta del bombardamento strategico percorrendo, e precorrendo, la strada missilistica. Abbiamo già accennato come la Luthwaffe fosse priva di bombardieri pesanti comparabili a quelli inglesi ed americani. Ciò non impedì agli aerei tedeschi di arrecare seri danni a Londra e ad altre città; ma il punto era proprio questo: i danni erano seri e qualche volta gravi (come a Coventry) ma sul suolo inglese non ci si avvicinò mai neppure lontana-

mente alle fiammeggianti apocalissi che si ebbero in Germania. Travolti da una pioggia di bombe sempre più fitta, i tedeschi lanciarono, a partire dal giugno 1944, migliaia di ordigni verso Inghilterra, Belgio e Olanda. È noto che V1 e V2 aprirono una finestra su un futuro di tecnologia militare che per noi oggi è angosciata quotidianità. Le caratteristiche precorritrici delle armi "V" furono l'assenza di un pilota, il sistema di guida semi-automatico e, soprattutto per la V2, la completa invulnerabilità a qualsiasi mezzo di intercettazione. Ma i razzi di Hitler mancavano di alcune caratteristiche essenziali per essere veramente strategici, caratteristiche che infatti, nel dopoguerra, divennero il presupposto stesso dell'esistenza del grande circo missilistico delle super-potenze. L'arma missilistica vale solo se accoppiata o con una enorme precisione nel colpire i bersagli e allora ha senso che il missile (che in fondo è solo l'ultimo complicato anello di una altrettanto complicata macchina tecnico-logistica) porti solo esplosivo convenzionale; oppure, in assenza di precisione, la componente missilistica, per compensare anche i suoi costi, deve portare esplosivo non convenzionale e cioè nucleare o chimico.

Le armi dei tedeschi non soddisfacevano nessuna delle condizioni. Il risultato fu che la montagna degli sforzi finanziari, produttivi e logistici necessari alla creazione e al mantenimento dell'arsenale delle V1 e V2 partorì quello che in fondo era un topolino: una tonnellata di esplosivo affidata ad un missile che cadeva più o meno a casaccio. Perfino un confronto in termini banalmente ragionieristici dimostra che il terrore per dispiegarsi efficacemente deve correre sulle gambe tecnologico-produttive giuste. Un caccia-bombardiere Mosquito (quello che per gli italiani divenne il celebre "Pippo") costava all'incirca come una V2 ma, nella sua vita operativa media, portava per centoventi volte lo stesso carico bellico del missile e con molta maggiore precisione.

Certo l'offensiva delle armi "V" introdusse nuovi elementi di, si vorrebbe dire, passività e sottomissione dei civili nei confronti delle armi. Come oggi accade ad ogni singolo abitante del pianeta, gli inglesi erano completamente sottomessi al potere delle armi "V", soprattutto delle V2. Erano invulnerabili, potevano cadere ovunque ed in qualunque momento e da loro non ci si poteva difendere. Con le telearmi tedesche la violenza bellica diventa incontenibile: sarà poi la bomba atomica a completare il quadro, costituendo la coppia infernale che avrebbe sancito, probabilmente per sempre, le nuove dimensioni del terrore bellico estremo e la totale alienazione dell'umanità di fronte alla

propria violenza reificata negli strumenti bellici.

L'Italia, è noto, sfuggì non solo all'*area-bombing* nella sua versione più micidiale, ma anche ad attacchi che comportassero migliaia e migliaia di vittime. Il Comando bombardieri inglese portò sulle città italiane solo novemiladuecento delle duecentomila tonnellate lanciate sull'Italia.

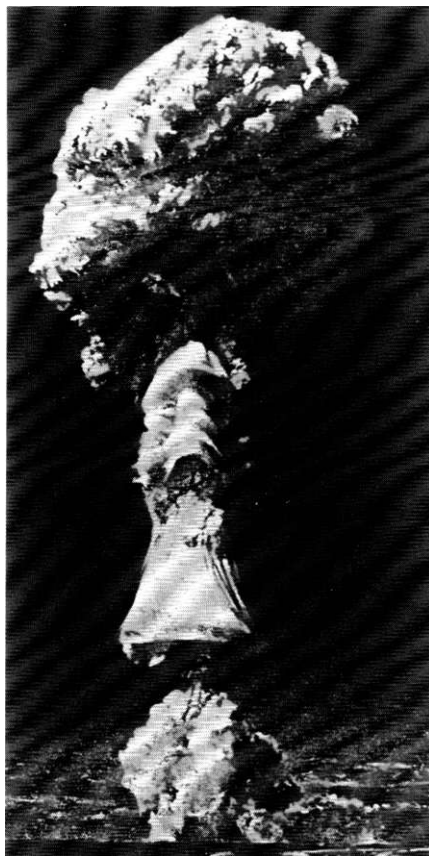
È vero peraltro che queste novemila tonnellate furono destinate a poche città e ripartite su pochi attacchi, per cui essi risultarono assai gravosi per le popolazioni, considerate anche le risibili condizioni della nostra antiaerea.

Ragioni geografiche e strategiche presiedettero alla scelta alleata. Per molto tempo si poté raggiungere il cuore industriale dell'Italia solo partendo dall'Inghilterra: un viaggio che, per la lunghezza, l'attraversamento di enormi porzioni di territorio in mani nemiche e la barriera delle Alpi, rappresentava un incubo per gli equipaggi.

Il potere aereo alleato sull'Italia non ebbe mai il carattere punitivo che ebbe sulla Germania. Nessuna città del Sud subì mai un'*area-bombing* degno di questo nome, né va dimenticato che da gennaio a settembre del 1942 il Bomber Command non volò mai sul Nord Italia. Bisogna aggiungere alle ragioni che risparmiarono alle città italiane il destino di quelle tedesche l'alto numero di sfollati ed il carattere architettonico/urbanistico di molte di esse, ricche di grandi viali e blocchi di edifici in cemento (elementi che scoraggiavano il riunirsi dei focolai d'incendio) cui va aggiunta la scarsità di case e quartieri interamente in legno.

L'offensiva aerea alleata sull'Italia si manifestò quindi con marcate differenze rispetto a quanto avveniva sulla Germania. Complessivamente, l'aspetto tattico (nelle forme di supporto alle forze di terra e/o di attacco ad obiettivi circoscritti) prevalse su quello strategico. Inoltre quest'ultimo, quando si manifestò, ebbe una connotazione, per così dire, marcatamente diplomatica ossia di sostegno a particolari momenti dell'azione politica degli Alleati nei confronti del governo italiano. Emblematico in questo senso fu il ciclo di pesanti incursioni sul triangolo industriale tra l'8 e il 17 agosto 1943 con l'appendice del 3 settembre: basta guardare le date per capire la valenza politica di questi attacchi nel momento di crisi finale del fascismo.

Con questo non si vuol dire che gli Alleati abbiano usato i guanti di velluto con l'Italia ma non si può non notare ad esempio che i morti italiani per bombardamento, in tutta la guerra, furono settantamila, quando Amburgo ebbe cinquantamila morti in una sola notte e che cin-



quantamila delle settantamila vittime italiane si ebbero dopo l'8 settembre quando sugli italiani passò il rullo dei cacciabombardieri che appoggiavano le truppe di terra nella loro lenta risalita al Nord. Insomma il popolo italiano ebbe a soffrire più per l'asfissiante martellamento delle missioni *round-the-clock* (ossia ventiquattro ore al giorno), fatte per risparmiare le truppe di terra e per disarticolare quanto più possibile lo schieramento delle linee difensive tedesche, che non per i grandi bombardieri da alta quota.

Proprio in questo contesto, la tecnologia bellica di allora dimostrò tutti i suoi limiti: l'attacco a bersagli puntuali, più che non circoscritti, era a quel tempo una faccenda assai rozza ed approssimativa; inoltre il grado di informazione di cui godevano i piloti era incomparabilmente inferiore a quello di oggi. Il risultato furono i numerosi passaggi su obiettivi che non si riusciva mai a distruggere ed il raggio troppo ampio di caduta di bombe e proiettili. Gli italiani scontarono di più il fatto di essere nelle vicinanze degli obiettivi che non quello di essere loro stessi gli obiettivi.

In conclusione, se non abbandoniamo lo schema tradizionale, direi clausewitziano, di analisi, potremmo affermare che alla fine del conflitto il bombardiere strategico si rivelò come la prima arma totale. Ho fatto questa precisazione perché se abban-

doniamo lo schema tradizionale, l'unica vera arma totale non è neppure l'atomica (che soffre della reciprocità dissuasiva) ma è il genocidio. Il bombardamento strategico fu arma totale dunque non perché in grado da solo di vincere la guerra ma perché esso confermò e rafforzò la linea di tendenza che vuole la guerra moderna (come concepita dalla cultura occidentale, perlomeno) verticalizzata, più impersonale e più efficiente (in termini di danni inflitti) verso le popolazioni civili che verso il nemico combattente. In questo senso ha relativamente poca importanza che per distruggere il 70 per cento di ventitré città tedesche e il 50 per cento di altre quarantasette città ci siano voluti diversi anni, migliaia di bombardieri abbattuti e di equipaggi perduti.

In fondo, nello schema tradizionale, potremmo raffigurarci l'arma totale come un imbuto, in cui potenza industriale, tecnologia e potenze esplosive si scaricano in tempi limitati su un'area ristretta. È noto che dal 6 agosto 1945 l'imbuto si deformò a tal punto che l'*output* distruttivo assunse una funzione dissuasiva e non più punitiva/repressiva, ma le altre caratteristiche rimasero e si rafforzarono. In particolare, l'idea del colpo secco, circoscritto e mortale, cardine operativo del bombardamento strategico della seconda guerra mondiale, è invece ben viva ed ha anzi pervaso tutta la strategia militare dell'impiego delle armi di precisione, reseci familiari dalla guerra nel Golfo. Il bombardamento strategico oggi è lì: gli incubi della distruzione massificata ed indiscriminata permangono altrove, nei regni del nucleare, del chimico, del biologico e del genocidio etnico.

Se la funzione punitiva resta oggi di spettanza delle forze non nucleari, esse sono oggi il pungiglione, perfino esiguo in termini numerici ma velenosissimo, di un enorme apparato scientifico/industriale/militare per il quale il pianeta è un mero insieme di punti/bersaglio che possono essere agevolmente cancellati in pochi minuti.

## Bibliografia

- ALBERTO BOATTO, *Della guerra e dell'aria*, Genova, Costa & Nolan, 1992.  
GIORGIO BONACINA, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia, terza edizione, 1972.  
Id., *Comando bombardieri. Operazione Europa*, Milano, Longanesi, 1975.  
JOHN KEEGAN, *Uomini e battaglie della seconda guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, 1989.  
PETER PARET (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Genova, Marietti, 1992.  
MARIO SILVESTRI, *La decadenza dell'Europa occidentale, IV: La catastrofe, 1939-1945*, Torino, Einaudi, 1982.



# Le radici esoteriche del nazismo

L'arresto in Argentina di Priebke, con l'accusa di essere il boia delle Ardeatine, ha fatto riemergere la tematica dei rapporti tra nazismo e sette occultiste. Infatti, il vecchio nazista Reinhardt Kops (agente dei servizi segreti del Terzo Reich, fu anche collaboratore subordinato di Otto Skorzeny e come tale partecipò alla liberazione di Mussolini sul Gran Sasso), in Cile dov'è rifugiato, ha rilasciato un'interessante intervista a Marco Dolcetta del "Corriere della Sera"<sup>1</sup> dove, tra l'altro, afferma: "So che il nazismo è stato considerato, come il fascismo, un movimento avversato dalla massoneria. Ma in realtà il nocciolo occulto del movimento nazionalsocialista, le logge del Vril, e la Società di Thule, erano espressioni di due massonerie diverse tra loro. La prima si rifaceva alla teosofia della Blavatsky e poi a Rudolf Steiner, che era grande amico del nazismo e confidente di Rudolf Hess. Non è vero che fu perseguitato dai nazisti, anzi... Questo gruppo fu manipolato da sempre, da quel mago diabolico, al servizio degli Inglesi, Aleister Crowley. L'altro gruppo, quello della Società di Thule, in Baviera, era più puro, meno infiltrato dagli scozzesi: si rifaceva agli illuminati del 'German Orden', i massoni razzisti della Santa Vehme. Sanguinari, di radici integraliste cattoliche, dal 1700 sono stati violenti antisemiti. Hitler era uno di questi. Ma ho poco da spiegare a un italiano: il 'Progetto Gladio' e la 'loggia P 2'. Questo è il complotto dei massoni".

E più oltre: "Vede, io non facevo parte di quel gruppo di 12 che si riunivano periodicamente nel sotterraneo del Castello di Wewelsburg, a Paderborn, ma vi ho assistito qualche volta come incaricato della sicurezza. Quelle non erano riunioni militari o politiche. Era una liturgia particolare: Himmler officiava quel rito segreto, e tra gli altri c'era Friedrich Hiel-scher, il filosofo, e anche, a volte, lo scrittore Ernest Jünger: sono ancora tutti e due vivi, in Germania. E poi Otto Rahn, ed Ernst Shäffer che faceva la missione al Montségur, alla ricerca del Graal, ed in Tibet nel '39, dal Dalai Lama; questo è

l'aspetto più profondo del nazismo; le Ss non sono state dei robot, e dei carnefici, sotto c'è un'ideologia ben precisa, legata alla tradizione millenaria nordeuropea".

Il vecchio nazista così conferma e rievoca oggi quei rapporti tra hitlerismo e sette occultistiche, che costituiscono tuttora un campo ambiguo e sfuggente, ma che è stato ampiamente affrontato da storici e filosofi<sup>2</sup>.

Alcuni ritengono che queste tematiche non appartengano alla "Storia" con la "S" maiuscola; replica Gianfranco De Turre nella sua introduzione all'edizione italiana dell'Alleau: "Invece lo è. Non è storia nel senso *orizzontale* (cioè solo di eventi e di idee), ma storia in senso *verticale*, che guarda dietro le quinte e tende l'orecchio anche ai fatti dello 'spirito', alla *Weltanschauung* di un dato tempo, ai miti e ai simboli che, come ha ricordato per primo in epoca moderna Johann Jakob Bachofen<sup>3</sup> (oggi riscoperto, rivalutato e ristampato) sono più veritieri della storia stessa".

Tutti i lavori di "scavo" citati sottolineano come il nazionalsocialismo non sia sorto da un giorno all'altro in una nazione

sconfitta e prostrata dal dopo-Versailles, ma abbia avuto invece alle spalle una non irrilevante tradizione culturale. Lo storico tedesco Mosse inizia dal XIX secolo, come il britannico Goodrick-Clarke; Alleau risale assai più indietro, spingendosi addirittura sino alla Germania pre-conquista romana e segue un filo ininterrotto che lega le grandi personalità religiose (ortodosse e eterodosse mistiche, mitiche, esoteriche: dai miti dell'*Edda* con il "crepuscolo degli dei" ai legami di sangue e amicizia delle *Männerbunde* medioevali; dagli ordini cavallereschi tedeschi alle rivolte messianiche della Riforma; dai messaggi della "Rosa-Croce" ai rituali della Framassoneria, alla nascita degli "Illuminati" di Baviera), per spiegare come sia potuto accadere che Adolf Hitler sia riuscito per oltre un decennio a soggiogare il popolo tedesco, esercitando un potere quasi magico, medianico, sulle folle, mentre la sua dottrina era scarna di contenuti, traendo egli la sua ispirazione da miti ancestrali e dai riti delle società segrete, da sempre numerose in Germania.

Alleau sostiene, per primo, che "il partito nazionalsocialista e la sua rivoluzione non si possono completamente spiegare soltanto attraverso il genio demagogico di Adolf Hitler, né attraverso gli avvenimenti economici, né attraverso le strutture sociali"; egli si meraviglia che gli specialisti non abbiano tenuto conto della funzione delle società segrete come il Germanenorden, da cui derivò la Thule-Gesellschaft (Società Thule) che Mosse liquida in sole dieci righe e che, erroneamente, chiama Thule Bund: sia Hitler, sia Rudolf Hess, sia altri fondatori del Partito nazionalsocialista (prima Dpa, poi Sndpa), appartenevano a questa misteriosa setta alla quale un singolare personaggio, Rudolf von Sebottendorff, aveva trasmesso le conoscenze magiche delle confraternite razziste turche. Continuando questo filone, Goodrick-Clarke si sofferma particolarmente sui miti, leggende, creazioni fantastiche e pseudostoriche che hanno preceduto e preparato il terreno per l'avventura hitleriana, sottolineando i motivi neo-pagani di un recupero del culto di Wotan (Odino), il principale dio del pantheon germanico, da parte degli pseudo aristocratici Guido von List e Adolf Lanz, ex frate cistercense (padre Jörg), il quale aveva fondato, come diremo più oltre,

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la Germania, un punto di svolta è stato dato trent'anni fa da *The Crisis of German Ideology* (1964) dello storico tedesco-americano George L. Mosse, opera nota con il fortunato titolo della sua traduzione italiana: *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 1968; in Francia sono apparsi contemporaneamente i lavori di RENÉ ALLEAU, *Hitler et les Sociétés secrètes*, Paris, Éditions Bernard Grasset, 1969, tradotta in italiano con il titolo *Le origini occulte del nazismo. Il Terzo Reich e le società segrete*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1989, e di ANDRÉ BRISSAUD, *Hitler et l'Ordre Noir*, Paris, Éditions Perrin, 1969; più recentemente sono uscite le ricerche in Gran Bretagna di NICHOLAS GOODRICK-CLARKE, *The occult Roots of Nazism. The Ariosophist of Austria and Germany 1890-1935*, Wellingborough, 1985, ora apparso anche in italiano: *Radici occulte del nazismo*, Milano, Sugarco, 1993 e quelle, da noi, di GIORGIO GALLI, *Hitler e il nazismo magico*, Milano, Rizzoli, 1989 e, nella Bur, con un'ampliata introduzione, 1993.

<sup>3</sup> Johann Jakob Bachofen (Basilea, 1815-1887) storico, fondatore della storia comparata del diritto; è considerato un pioniere dell'etnologia evoluzionistica (*Urreligion und antike Symbolik*, nuova ediz. 1926)

<sup>1</sup> MARCO DOLCETTA, *Nel rifugio segreto. Parla il vecchio nazista che svelò ai giornalisti Usa dov'era il boia delle Ardeatine*, in "Corriere della Sera", 6 giugno 1994, p. 15.

all'inizio del secolo l'Ordine del nuovo tempio, richiamandosi ai templari del Medioevo, eliminati dalla scena nel 1307 dal papa Clemente V e dal re di Francia Filippo il Bello.

Là dove lo studioso inglese si abbandona alle descrizioni degli strani mondi "ariosofisti", Giorgio Galli indaga e cataloga in maniera più sobria. Però, al momento di valutare l'importanza storico-politica della materia, i ruoli si invertono. Goodrick-Clarke, con un certo scetticismo, nega che l'occultismo abbia davvero giocato un ruolo importante nella costruzione dell'ideologia nazista<sup>4</sup>; Galli invece ritiene che nella formazione di Hitler questa cultura esoterica sia stata rilevante, collegandola ad ambienti politici europei, ed in particolare francesi e inglesi, in rapporto ai quali vennero prese decisioni che portarono alla seconda guerra mondiale.

Ciò spiegherebbe il viaggio di Hess in Inghilterra: Hitler ed i suoi erano convinti di trovare interlocutori in Gran Bretagna, così come le società segrete inglesi, scozzesi, irlandesi, francesi e tedesche avevano, almeno dal secolo scorso, reciproci contatti ed anche interdipendenze. Fu infatti un nobile inglese, Edward George Bulwer Lytton, deputato liberale a soli ventotto anni nel 1831 e membro della Camera dei lord nel 1866, a scrivere, tra le altre opere ispirate alla tradizione occulta, "La razza ventura", nella quale è

<sup>4</sup> N. GOODRICK-CLARKE, *op. cit.*, in "Appendice E" alla p. 303 e ss.



Il simbolo della "Thule Gesellschaft"

ipotizzata la forma di energia, detta *Vril*, che darà il nome alla società (1920), la quale, col fondatore dell'istituto di geopolitica Karl Haushofer, contribuirà all'elaborazione dell'ideologia nazista. Lord Lytton, divenuto nel frattempo segretario di stato, morì nel 1873. Un ecclesiastico inglese, A. F. Woodford, trovò per caso in una libreria di Londra un manoscritto con riferimenti ad una Societas rosicruciana, con indirizzo in Germania presso Anna Sprengel che autorizzava William R. Woodman ed altri due membri di una preesistente Societas rosicruciana in Inghilterra (i cui membri erano tutti frammassoni) a dar vita in Inghilterra ad un ramo della setta cui ella apparteneva. Così ebbe vita nel 1887 l'Ordine of Golden Dawn in Outer (Ordine ermetico dell'alba d'oro all'estero), abbreviato in Golden Dawn<sup>5</sup>, al quale aderirono illustri personalità delle lettere, quali Brahm Stoker (Fautore di "Dracula"), il poeta irlandese William Butler Yeats, premio Nobel<sup>6</sup>, Arthur Machen (pseudonimo di Arthur Lewellin Jones) e Thomas Eliot. A capo della Golden Dawn era William R. Woodman che, nel 1878, era al vertice della Societas rosicruciana in Inghilterra, fondata nel 1865 e limitata allo stretto ambito prettamente massonico. Molto più estesa era invece l'organizzazione della nuova associazione, poiché la Golden Dawn (che ammetteva anche le donne) aveva logge (chiamate "templi") in Germania (dove aveva sede la loggia-madre: "Lichte, Liebe, Leben" ossia "Luce, vita, amore"), in Olanda ("Hermanubis") e quattro in Gran Bretagna ("Isis Urania" a Londra; "Hermes" a Bristol; "Horus" a Bredford; "Amon-Rà" a Edimburgo) ed una in Francia ("Ahator", avenue Mozart). Alla morte di Woodman nel 1891, divenne capo della Golden Dawn Samuel D. Mathers, che aveva sposato la sorella del filosofo francese apprezzato da Gramsci, Henri Bergson (1859-1941), premio Nobel per la letteratura, ebreo che, pur vicino al cattolicesimo, non si volle convertire per non tradire la sua stirpe perseguitata dai regimi totalitari di cui fu oppositore.

E' singolare circostanza che Mathers, capo di una setta così vicina all'antisemitismo, sposi un'intellettuale ebraica... Morti gli aderenti illustri, come Yeats succedu-

<sup>5</sup> GERARD DE SÈDE, *La rose-croix*, Parigi, Editions J'ai lu, 1978, p. 138 e ss.

<sup>6</sup> William Butler Yeats (1865-1939) a vent'anni a Dublino aveva già fondato una Hermetic Society. Con Rainer M. Rilke e Paul Valéry, egli forma la triade degli ultimi grandi poeti simbolisti europei. La sua poesia, i suoi racconti e il suo teatro sono pervasi di magico incanto; la sua filisofia inclina al misticismo e alla teosofia.



Odino (Wotan), dio della mitologia nordica

to a Mathers, la Golden Dawn tra le due guerre decadde, sino a finire nelle mani di un tipo non molto equilibrato, Aleister Crowley (1875-1947), organizzatore di "orge sacre", che si firmava "La Grande Bestia" (il 666 dell'Apocalisse) facendosi passare per l'incarnazione di Satana. In stretta colleganza con ordini di neotemplari tedeschi, compie molti viaggi anche in Germania e, come nota Giorgio Galli<sup>7</sup>, "l'accostamento è importante per chiarire i precedenti del viaggio di Hess nel maggio 1941 alla ricerca di interlocutori per una possibile pace". Era infatti sulla base di antichi rapporti dell'aristocrazia inglese (anche politica) con le società occulte, che un settore del vertice nazista pensava di poter ritrovare contatti al fine di rendere neutrale la Gran Bretagna in vista dell'attacco anticomunista a Est; e poi, nell'ultimo periodo della guerra mondiale, per far fronte comune contro il bolscevismo che minacciava di invadere l'Europa con l'annata sovietica vittoriosa. Questa è la tesi di Giorgio Galli, che ritiene l'occultismo tedesco non così allucinato come viene presentato da Clarke e, a maggior ragione, quello inglese non privo "di una certa dignità intellettuale, con la differenza che, per quanto antisemita, non si poteva definire razzista"<sup>8</sup>.

Vale dunque la pena di ricapitolare per sommi capi la "genealogia" dei movimenti pseudostorici e filosofici che prestarono ai partiti nazionalisti e poi nazionalsocia-

<sup>7</sup> G. GALLI, *op. cit.*, p. 122.

<sup>8</sup> Giorgio Galli, intervista rilasciata a Dario Fertilio: *Hess, il viaggio del mistero*, in "Corriere della Sera", 30 ottobre 1993, p. 27.

listi, sempre antisemiti e razzisti, le ideologie che portarono alla tragedia della seconda guerra mondiale e dell'olocausto.

Il "maestro" dell'"arcaismo teutonico", dedito alla ricerca delle radici del popolazione (*Volk*) attraverso il recupero dell'antica religione i cui simboli avrebbero resistito alla cristianizzazione celandosi nelle tradizioni popolari, nell'architettura spontanea (le cui linee riprodurrebbero le *rune*, i segni magici della scrittura ermetica degli antichi germani), nell'araldica, fu Guido List (Vienna 1848 - Berlino 1919). Egli ebbe grande successo con il suo romanzo "Carnuntum", dal nome della città romana avamposto contro la resistenza dei germani che, nel 375 dopo Cristo, riuscirono a travolgere i secolari nemici liberandosi dal loro impero. Nel 1891 pubblicò un'antologia di precedenti suoi scritti di soggetto folklorico: "Deutsch-Mythologische Landschaftsbilder" ("Paesaggi mitologici tedeschi") e poi, per tutto il decennio di fine secolo, una serie di libri e di saggi sul folklore magico, sulla scoperta di dimenticati, remoti "santuari" della religione pagana; sui costumi popolari relativi al battesimo, al matrimonio e alla sepoltura, alle feste del solstizio d'estate. Nel 1895 si rivelò decisamente antisemita con il saggio denigratorio "Die Juden als Staat und Nation". Divenne campione della causa pangermanista ed applaudito autore di letteratura neo-romantica e nazionalista; il successo del primo romanzo si ripeté con altri due, ambientati nella Germania delle tribù: "Jung Diethers Heimkehr" ("Il ritorno del giovane Diether", 1894), storia di un germano del V secolo, convertito con la forza al cristianesimo; e "Pipara" (1895), dal nome di una giovinetta di Eburodunum (Brno, tra i Sudeti), ex-schiava romana divenuta imperatrice. Nei primi anni del secolo si entusiasmo alle scienze occulte e alla teosofia che gli consentivano di "comunicare" con la spiritualità degli antichi germani. Tanto fu il suo ascendente anche negli ambienti intellettuali di destra, che venne fondata nel 1908 una Società List per finanziare e sostenere le sue "ricerche" sul più remoto passato della nazione. All'interno della Società List egli creò un piccolo gruppo di iniziati, la Hao (Hoher Armanen-Orden). Egli sosteneva che dei *re-sacerdoti*, benché perseguitati, avrebbero gelosamente conservato i tesori della più remota cultura del *Volk* tedesco, come in un "Ordine" di iniziati del quale i templari ed i rosa-croce sarebbero stati in qualche modo gli eredi. La casta dei *re-sacerdoti* era definita da List *YArmanenschaft* (da cui il termine di "armanista" per List e per i suoi seguaci), mai distrutta, sopravvissuta all'interno di conventicole segrete, per cui il culto da lui elaborato era

ciò che restava di quell'antica civiltà, da rivificare affinché in Europa potesse essere stabilito un glorioso impero pangermanico. Propugnava la sottomissione spietata dei non ariani ai padroni ariani, in uno Stato rigidamente gerarchizzato, dove l'eroica razza ario-tedesca sarebbe stata sollevata da ogni lavoro salariato per governare liberamente, come un'*élite*, sulle caste schiavizzate dei popoli non ariani. Nel nuovo ordine avrebbe dovuto regnare una rigida *apartheid*, regolata da leggi razziali e matrimoniali che impedissero ogni "contaminazione". Queste idee, pubblicate fin dal 1911, mostrano un'indubbia somiglianza con le leggi razziali di Norimberga promulgate negli anni trenta, e con la visione nazista del futuro. Come nota Clarke, "List si spinse addirittura oltre, anticipando l'elitarismo mistico delle Ss della Germania nazista [...] Le somiglianze con i piani di Himmler per uno stato-ordine delle Ss sono sorprendenti".

L'ipotetica esistenza di una rinata Armanenschaft suggeriva a chi ci credeva che l'età dell'oro stava per essere ristabilita e che Germania, Austria e gli altri paesi d'origine germanica (come gli olandesi-fiamminghi e gli scandinavi) sarebbero stati uniti in un impero teocratico pangermanico, nel quale gli interessi dei non-tedeschi non avrebbero contato nulla. Dopo trentacinque anni questa visione sarà istituzionalizzata nella politica estera del Terzo Reich...

List non visse abbastanza per vedere il Partito nazista, ma ne fu onorato dal suo spirito nascente; dopo la morte del "maestro", la Società List proseguì l'attività sotto la *leadership* del suo principale esponente, Philip Stauff, un giornalista di Berlino, violentemente antisemita e, dopo il suicidio di quest'ultimo (1923), dalla sua vedova Berta. Almeno sino alla metà degli anni venti la società continuò a fungere come punto d'incontro tra i membri di prima della guerra ed i nuovi affiliati anche di altre associazioni, più o meno segrete. Saranno poi tutte bandite negli anni trenta dal Partito nazionalsocialista, perché concorrente più forte e trionfante.

Altro personaggio importante del pre-nazismo, che sviluppò le tematiche di List, fu Adolf Lanz (detto Jörg) (1874-1954), nobilitatosi (come del resto Guido List, divenuto *von List*) aggiungendo al nome di famiglia il predicato *von Liebenfels*. È il fondatore dell'ariosofia e dell'ariocristianesimo, dottrina che, mescolando elementi di origine diversa (misticismo ed occultismo orientali, mitologia germanica, Bibbia), a differenza dell'armanismo

di List più rigidamente rivolto ad una riscoperta e proposta del paganesimo, sosteneva che il regno di Dio predicato da Krist (un dio germanico "riciclato" dai giudei romani) e la redenzione del mondo si sarebbero attuati grazie al dominio spirituale universale dell'elemento "ario-eroico". Ogni individuo di pura razza germanica aveva il dovere di rafforzare in sé questo elemento mediante la conoscenza approfondita del proprio io. Malgrado le differenze, dovute alla formazione cattolica dell'ex-frate cistercense Lanz rispetto al pagano List, armanismo e ariosofia vengono perlopiù assimilati; ed il secondo termine, in senso lato, viene generalmente impiegato per descrivere le teorie arianico-razzistico-occulte di entrambi e dei loro seguaci. Nel 1905 Lanz pubblicò la sua trattazione dottrina fondamentale: "Theozoologie oder die Kunde von den Sodoms-Äffligen und dem Götter-Electron" ("Teozoologia, ovvero l'eredità dei bruti sodomitici e l'Electron degli dei"); la definizione di "teozoologia" deriva dalla pretesa di mutuare credenze religiose di fonti giudaico-cristiane tradizionali (la Bibbia) alla luce delle nuove scienze umane. Gli dei sarebbero le più antiche e superiori forme di vita (*Theozoa*), nettamente distinte dalla progenie adamica degli *Anthropozoa*. La recente scoperta dei raggi x e della radioattività, suggerì a Lanz di ritenere che questi antichi esseri (gli dei) possedessero straordinari organi sensoriali per la ricezione e la trasmissione di segnali elettrici, tali da conferire loro i poteri di telepatia e di onniscienza; organi atrofizzati, perché ritenuti superflui oggi a causa della contaminazione degli uomini-dei con gli uomini-bestie; tuttavia, con un programma di attenta segregazione (così come si fa per recuperare la purezza di



Un templare

<sup>9</sup> N. GOODRICK CLARKE, *op. cit.*, pp. 99-100



Una riunione dei "rosacroce"

razze animali, nel tempo imbastarditesi con gli incroci) si sarebbero potuti restituire quei poteri agli ariani, poiché i più vicini discendenti degli uomini-dei. Lanz tuonava contro la "falsa tradizione giudaico-cristiana" della compassione per i più deboli e per gli umili, chiedendo che la nazione fosse implacabile con i diseredati e gli handicappati. Tutte le dottrine che, per un verso o per un altro, si rifacevano al messaggio cristiano rivolto al più debole anziché al più forte, erano da rigettare. Pertanto, socialismo, democrazia e femminismo erano i bersagli più importanti della spietata missione di Lanz proprio perché "emancipavano" chi invece doveva essere eliminato, od emarginato in un'eterna posizione subalterna. Lanz, entusiasta dei regimi di destra di Spagna, Italia e Ungheria sin dal 1925, aveva esaltato il movimento fascista. Herbert Reichstein (morto nel 1944), scrittore ed editore entusiasta sostenitore di Lanz, identificava il Partito nazionalsocialista come l'elemento dell'energia materiale che avrebbe realizzato la cultura e la dottrina ariosofica e salutò in Hitler "uno strumento di Dio"; a Berlino, dopo la presa del potere da parte di Hitler, la "Arische Rundschau" ("Rivista ariana"), settimanale di Reichstein, professava la lotta contro Giuda, Roma e la massoneria in un contesto di razzismo ariosofico e di predizioni occulte. Lanz, nell'ottica di recuperare la pura razza degli dei, propugnò l'istituzione di monasteri eugenetici (*Zuchtkluster*) frequentati da maschi da monta purasangue (*Ehehelfer*), che poi Himmler

volle attuare per le sue Ss. "Le specifiche raccomandazioni di Lanz per l'eliminazione degli inferiori razziali comprendevano: deportazione in Madagascar; schiavizzazione; cremazione come sacrificio a Dio; e impiego come bestie da soma. Dunque, sia la psicopatologia dell'olocausto nazista che il soggiogamento dei non ariani dell'Est, erano stati presagiti dalle tenebrose speculazioni di Lanz. Si comprende così il termine di "olocausto", inteso come "sacrificio alla divinità, in cui la vittima veniva interamente bruciata": alla divinità pagana, appunto.

La concezione razzistico-elitarista di Lanz doveva stimolargli la velleità di fondare un ordine cavalleresco e poiché egli stesso era stato cistercense, e il fondatore di quell'ordine monastico, San Bernardo di Chiaravalle, essendo stato un grande patrocinatore dei cavalieri templari, ne conseguì l'idea di ridar vita (nel 1907) ad un Nuovo ordine del tempio (Ont). Secondo la fantasia di Lanz, questi cavalieri avrebbero effettivamente custodito e difeso la gnosi razzista nel corso del Medioevo.

Alla fine del 1905 Lanz aveva fondato "Ostara" (dal nome della dea pagana della primavera), rivista "razzial-economica" rivolta ad applicare nella prassi le scoperte antropologiche per contrastare "scientificamente" la rivolta degli inferiori e tutelare invece la nobile razza ariana; il manicheismo razziale (razze inferiori, non dovevano essere emancipate, sottoposte a razze superiori a cui riservare ogni privilegio) aveva la base pseudofilosofica nei temi religiosi ed occulti. Gli amici lo aiutarono nell'acquisto del castello di Burg Werfenstein a picco sul Danubio (a Studen, nei pressi di Grein, Austria superiore) dove l'Ont ebbe la sua sede; nel Natale del 1907 (Solstizio d'inverno) venne dispiegata per la prima volta una bandiera con la svastica rossa (contornata da quattro fiordalisi in un campo giallo-oro). All'Ont potevano affiliarsi soltanto persone di "sangue puro" (capelli più o meno biondi, occhi azzurri, aspetto "ario-eroico").

Anche durante la guerra l'Ont continuò la sua attività confortando i "fratelli" sul campo di battaglia; vennero diffuse preghiere celebranti la protezione di san Bernardo sui suoi servitori e sulla loro consacrazione come sacerdoti della gnosi razzista.

La sconfitta e i disordini dell'autunno 1918, i successivi eventi sino al 1923 parevano confermare le più nere previsioni di Lanz sul trionfo delle razze inferiori. Abbandonata Vienna, affidata ad altri la direzione dell'Ont in Germania, Lanz si dedicò a sviluppare l'Ordine dei nuovi

templari in Ungheria, dove promosse anche una comune rurale utopica. Nel 1933 Lanz lasciò l'Ungheria per la Svizzera e a Lucerna pubblicò una nuova serie di scritti. Sembra che le sue simpatie per i nazionalsocialisti si fossero affievolite dopo la conquista del potere da parte di Hitler.

Le imprese dell'Ont nell'Europa centrale si esaurirono praticamente con l'avvento dei regimi autoritari e lo scoppio della seconda guerra mondiale ma, mentre le sezioni tedesche ed austriache vennero ufficialmente sciolte nel 1940, l'Ont continuò per tutta la durata della guerra in Ungheria. Nel corso di tutta la sua esistenza l'Ont propugnò la salvezza del mondo tramite la "selezione eugenetica e lo sterminio delle razze inferiori". Intervistato da Wilfried Daim nel 1951, Lanz disse che Hitler era andato a trovarlo nella sede di "Ostara" nel 1909: il futuro dittatore era allora un giovane così povero da non avere il denaro per acquistare i numeri arretrati, che Lanz gli donò, con degli spiccioli per il biglietto di ritorno al centro della città. Orbene, a quel tempo Lanz aveva già pubblicato venticinque numeri di "Ostara" ed altri quaranta avrà pubblicato prima che Hitler lasci Vienna nel 1913: un legame ideale tra i due risulta evidente dalla somiglianza delle loro idee a proposito della razza ariana da glorificare e da salvare, allo sterminio e alla soppressione dei non-ariani, alla creazione di un favoloso impero ariano tedesco-millenario. Hitler medesimo in "Mein Kampf" ammette di aver studiato opuscoli razzisti e che le sue esperienze viennesi avevano "gettato fondamento di granito per la sua visione del mondo"<sup>12</sup>.

Con List e Lanz, il terzo importante personaggio precursore delle idee naziste è Rudolf von Sebottendorff, il cui vero nome era Adam Alfred Rudolf Glauer (1875-1945), figlio di Ernst Rudolf, conducente di locomotive. Riuscì a farsi adottare a Istanbul da un barone austriaco espatriato, tale Heinrich von Sebottendorff.

È da rilevare come questi pseudofilosofi "elitari" mal accettassero la loro origine piccolo borghese od operaia, e sentissero quindi la necessità di "nobilitarsi": il che avvenne appunto per von List, Lanz von Liebenfels e per von Sebottendorff... almeno da questa velleità, Hitler fu immune; come alcuni di loro, invece, egli fu un "apolide interiore": sino al 1932 non ebbe

<sup>11</sup> WILFRIED DAIM, *Der Mann, der Hitler die Idee gab*, Monaco, 1958, riportato da N. GOODRICK-CLARKE, *op. cit.*, p. 279.

<sup>12</sup> ADOLF HITLER, *Mein Kampf* Monaco, 1934, p. 21, 59 e ss. (tr. it. *La mia battaglia*, Bologna, Pegaso, 1970).

<sup>10</sup> *Idem*, p. 144.



la nazionalità tedesca e fu senza vera patria, così pure era stato per molto tempo senza un mestiere definito, "senza casa, senza donna, senza amici, in uno stato pressoché completo di alienazione nazionale, economica, familiare e sociale. E fu per compensare miticamente questa conclusione che egli divenne profeta di una nuova comunità così fanaticamente chiusa in se stessa come quella dell'illuminismo razzista e che oppose, in qualche modo, una *super alienazione dottrinale* all'angoscia inconscia dei suoi capi, provocata da un'alienazione iniziale vera, un delirante progetto basato sull'odio in risposta ad un'assenza d'amore e di uno *status* legittimo - individuale e collettivo - di cui si risentivano non soltanto i nazional-socialisti, ma anche molti tedeschi dopo il crollo della loro patria"<sup>13</sup>.

Stando alla sua autobiografia, Glauber discendeva da un soldato francese dell'esercito napoleonico rimasto bloccato nella Slesia prussiana dopo la battaglia di Katsbach (1813). Marinaio, cercatore d'oro in Australia, tecnico al servizio di un *pasha* turco in Egitto e poi suo sovrintendente in Turchia, considerò questo paese la sua seconda patria, ne apprese la lingua; fu colà che iniziò a studiare l'occultismo.

Dopo aver combattuto nelle forze annate turche ed essere stato ferito nel corso della seconda guerra balcanica (1912), si stabilì a Berlino nel 1913.

<sup>13</sup> R. ALLEALI, *op. cit.* (tr. it., pp. 162-163).



Heinrich Himmler

Poiché aveva acquisito la nazionalità turca, non fu annoiato nell'esercito tedesco; nel 1917 egli venne in contatto con il Gennanenorden, una associazione vi ralmente antisemita organizzata come una setta pseudomassonica, nata nel 1912 da un grappo sorto a Magdeburgo intorno alla rivista "Hammer", fondata nel 1902 da Theodor Fritsch, figura di spicco dell'antisemitismo tedesco prebellico. L'obiettivo principale del Gennanenorden era il controllo degli ebrei e della loro attività; attività e "liturgia" erano una sintesi di ispirazione razzista, massonica e vagneriana. Nel 1918 la loggia di Monaco assunse il nome di Società Thule, per sfuggire alle attenzioni di elementi socialisti e filorepubblicani che avevano individuato nel Gennanenorden un'organizzazione reazionaria di destra. L'emblema della Thule era una lunga daga sovrapposta ad una svastica inserita in una fiammeggiante ruota solare. Il 9 novembre la rivoluzione bavarese colse di sorpresa la Thule mentre era in corso una sua riunione; Glauber, ormai a tutti noto come barone von Sebottendorff, pronunciò un'appassionata orazione e diventò l'organizzatore della reazione nazionalista a Monaco alla repubblica del giornalista socialdemocratico, ebreo e *bohémien*, Kurt Eisner, e alle successive repubbliche comuniste.

Von Sebottendorff diventò il nuovo *leader* "ariosofo" per la controrivoluzione.

Secondo quanto scrisse egli stesso nel suo "Bevor Hitler kam: Urkundliches aus der Frühzeit der nationalsozialistischen Bewegung" ("Prima che Hitler venisse: i primi anni del movimento nazista"), pubblicato a Monaco nel 1933 e nel 1934 (e subito tolto dalla circolazione, per cui divenne rarissimo)<sup>14</sup>, i membri della So-

<sup>14</sup> *Bevor Hitler kam* è stato di recente tradotto in italiano e pubblicato: *Prima che Hitler venisse*, Torino, Delta-ArktoS, 1987. Von Sebottendorff vi pubblica un lunghissimo "Indice dei riferimenti a persone e cose citati nel testo", comprendente anche la lista dei membri della società Thule, dove, tra gli altri compaiono A. Drexler, D. Eckart, G. Feder, M. H. Frank, K. Harrer, R. Hess, A. Hitler, H. Jost, A. Rosenberg, R. Sebottendorff, G. Thurn und Taxis, i fratelli Walterspiel. L'elenco è riportato anche da R. ALLEAU, *op. cit.*, pp. 239-251.

*Bevor Hitler kam* è anche il titolo di un'opera di un altro autore, Dietrich Bronder, pubblicata ad Hannover nel 1964: l'autore vi sostiene che la società Thule sarebbe rimasta l'agente direttivo segreto del Terzo Reich e che la medesima avrebbe mantenuto i contatti con gli ordini monastici segreti del Tibet. In effetti, molti autori tra cui G. GALLI, *op. cit.*, p. 130, sostengono che l'Ahnenerbe dopo



Rudolf Hess

cietà Thule furono le persone alle quali Hitler si rivolse per prime e che per prime si allearono con lui. In seguito all'assassinio, compiuto da un conte, del presidente bavarese Eisner, esplose la rivoluzione comunista che anetò nella sede della Thule la segretaria e altri sei membri della società, i quali vennero fucilati mentre le trappole bianche assediavano Monaco. Quando queste entrarono in città il 1 novembre,

il 1935 avrebbe compiuto diverse missioni sino al Tibet per "ricercare la localizzazione, lo spirito, gli atti, l'eredità della razza indogermanica" secondo quanto già sostenuto da Louis PAUWELS - JACQUES BERGIER, *// mattino dei maghi*, Milano, Mondadori, 1963. Anche le ricerche del Graal nella regione di Montségur, a sud di Tolosa, avevano il medesimo scopo. N. GOODRICK-GLARKE, *op. cit.*, pp. 305-307, ritiene invece che sull'Ahnenerbe si sia troppo favoleggiato e non crede a quanto affennato da questi autori. Resta però il fatto che ancora nel giugno 1943 una missione tedesca, composta dallo speleologo Springer, dalla studiosa di preistoria Pfeiffer, dal linguista Klotz e dal paleontologo Darmesdorf, fece una campagna di scavi ai piedi del monte Saint-Barthélémy e sul fianco del monte Soularac (sempre nella regione a sud di Tolosa), protetta dai militari delle Ss per tema di essere attaccata dalla Resistenza. Gli scavi ripresero nel marzo del 1944; si narra che siano state trovate nelle grotte di Causou delle tavolette di pietra con graffiti (G. DE SÈDE, *Le secret des Cathares*, Parigi, Editions J'ai lu, 1980, p. 262 e ss.).

centinaia di persone, sospettate di essere sovversive rosse, furono fucilate per rapresaglia; la controrivoluzione trionfava così a Monaco dove il clima duro e rancoroso favorì lo sviluppo di movimenti estremisti come il nazionalsocialismo.

Partiti tedeschi antisemiti erano nati in Germania fin dal 1889: il Deutsch-Soziale Partei e l'Antisemitische Volkspartei, fusi nel 1894 nel Deutsch-Soziale Reformpartei, che non ebbe tuttavia rilevanti successi elettorali (sei seggi nel 1907 scesi a tre nel 1912). Il 7 marzo 1918 un fabbro delle ferrovie dello Stato, Anton Drexler (1884-1942) creò a Monaco un Libero comitato di lavoratori per una giusta pace, sezione locale del Comitato antisemita dei lavoratori per una pace tedesca. In quello stesso anno H. G. Grassinger fondava il Deutsch-Sozialistische Partei, il cui organo era il "Münchener Beobachter", acquistato da von Sebottendorff che lo chiamò "Münchener Beobachter und Spoitblatt", con redazione nella sede del Dsp di Grassinger. Il 5 gennaio 1919 Anton Drexler, il conduttore di locomotive Michael Lotter e il giornalista sportivo Karl Harren (1890-1926) della Thule a Monaco diedero vita al Deutsche Arbeiterpartei (Dap) ereditando il circolo di lavoratori promosso dal Sebottendorff (chiamato Deutscher Arbeiterverein). Il nuovo partito ebbe

come organo il "Münchener Beobachter und Sportblatt", le cui azioni, alla fine del 1920 nelle mani del presidente Anton Drexler, nel novembre 1921 furono trasferite ad Adolf Hitler, il quale aveva partecipato per la prima volta ad una riunione del Dap il 12 settembre 1919. Nel febbraio 1920 il Dap divenne il Nsdap (Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi) con Hitler a capo, interessato ad un partito politico di massa e non alla natura cospiratoria del vecchio gruppo. In "Mein Kampf" Hitler prenderà le distanze da queste origini criptiche legate alla Thule ed al Germanenorden, attaccando sprezzantemente i "vaneggiamenti accademici" degli ariosofi; tuttavia, almeno per quanto riguarda le ispirazioni, le finalità e il simbolo della croce uncinata e sinanco dei colori - svastica nera in un cerchio bianco su fondo rosso - è evidente il legame con il Dap e di questo con il Germanenorden e, in ultima analisi, con Guido von List.

La Thule, "in sonno" dal 1925, si sciolse formalmente nel 1930, l'anno del primo grande successo elettorale del partito derivato; von Sebottendorff con il suo libro rivendicò i titoli "storici" di precursore del nazionalsocialismo, ma ciò gli valse un an-esto e poi l'esilio in Turchia, sua terra d'elezione, dove, durante la seconda guerra mondiale, lavorerà per il servizio

segreto tedesco. Hitler mette la sordina ai dati storici reali del suo processo di formazione: nel 1934 fa tacere von Sebottendorff e, nel 1938, occupata l'Austria, anche Lanz von Liebenfels. Il 9 maggio 1945, un anno dopo l'abbandono della Turchia da parte dei tedeschi, Glauer von Sebottendorff, vecchio, solo ed in miseria, si suiciderà gettandosi nel Bosforo. All'interno del nazismo al potere, Heinrich Himmler rimarrà il fedele interprete e custode dell'ariosofia, legata ai miti del Graal, templari e rosa-cruciani; il castello di Wewelsburg (vicino a Paderborn, in Vestfalia) sarà la sede dell'Ahnenerbe, santuario delle Ss dal 1934, destinato a divenire una sorta di Vaticano della rifondata religione "irminista".

Torniamo ora alle recenti affermazioni di Reinhard Kops che, mi sembra, necessitano di alcune precisazioni. Innanzitutto occorre distinguere le società ariosofe dalla massoneria tradizionale, che fu avversata dal socialnazionalismo quale parte di quella "plutocrazia giudaica" che parallelamente ai bolscevichi, ai socialisti e ai "criminali di novembre" (firmatari dell'umiliante armistizio del 1918) "complotava per distruggere la Germania"<sup>15</sup>. I gruppi ariosofi mutuavano dalla massoneria strutture e liturgie, ma senza per questo aderire alle avversate logge ufficiali. La massoneria cui fa riferimento Kops concerne, come abbiamo visto, piuttosto quegli "ordini" neo-templaristi occulti fondati nel continente intorno al 1900, nella convinzione che i templari medioevali, durante il periodo in cui risiedettero nell'area del Mediterraneo orientale, sarebbero venuti in possesso di conoscenze arcane, di "forze" - il *Vril* - caratteristiche di superuomini. In Francia queste teorie erano già state delineate dall'occultista Eliphas Levi (1810-1875), socialista partecipante ai moti di Parigi del 1848, poi passato all'occultismo, celando il suo vero nome (Alphonse-Louis Constant, già seminarista!), di cui il già citato mago inglese Aleister Crowley si proclamava erede: egli fondò in Inghilterra l'Austrum argentinum, collegato con la Golden Dawn e, soprattutto, sezione inglese dell'Ordo novi templi, società occultistica tedesca. In Crowley, agente dei servizi inglesi che lasciò il suo paese per gli Usa allo scoppio della prima guerra mondiale e che vi ritor-



Hess prima del volo in Inghilterra

<sup>15</sup> N. GOODRICK-CLARK, *op. cit.*, p. 290. Karl Maria Wiligut, ierofante personale di Himmler, nei primi anni venti curò un giornale intitolato "Der eiserne Besen" ("La scopa di ferro") con il quale attaccava ferocemente gli ebrei e i massoni. Abbiamo già detto del periodo antisemita e antimassonico di H. Reichstein.

nò alla vigilia della seconda (1937), Giorgio Galli vede non tanto un ciarlatano quanto un importante "pilone" di quel ponte, costituito dalle società esoteriche, che si era andato formando tra i due "rami ariani", venuti poi in conflitto tra loro nel 1914 e nel 1939, malgrado le "simpatie" dei circoli inglesi più reazionari, e aristocratici (che lambivano la famiglia reale), nei confronti del "nazismo magico", "ultima Thule" nella difesa contro il bolscevismo e il "giudaismo"<sup>16</sup>.

Quanto dice Kops riguardo a Rudolf Steiner e ad Otto Rahn non ci sembra invece accettabile, perché frutto di semplificazioni alquanto grossolane. Se sugli ariosofi ci fu un indubbio influsso delle dottrine teosofiche (Elena Petrovna Blavatski, 1831-1891), per le quali l'attuale umanità, definita razza ariana, sarebbe erede degli atlantidi, quasi completamente periti in un maremoto che avrebbe sommerso il loro continente in mezzo all'Atlantico, dotati di forze soprannaturali da recuperare per il progresso liberandosi di "degenerazioni" razziali inferiori, altrettanto non si può sostenere per Rudolf Steiner (1861-1925) che, pur continuando le ricerche sull'occulto, mise l'uomo al centro del suo sistema filosofico e, fondando l'antroposofia (1912), ruppe con i teosofi. Mentre i gruppi occultisti assumono posizioni sempre più autoritarie ed antisemitiche, Steiner rimane un liberal democratico ed un mistico cristiano. Alla vigilia del conflitto mondiale, egli si trasferì a Domach, in Svizzera, dove creò il suo centro culturale, il "Goetheanum". Pedagogista tuttora apprezzato (esistono anche in Italia scuole steineriane) tornò nel 1920 in Germania dove fondò, a Stoccarda, la sua scuola per un metodo antiautoritario, fondato sullo sviluppo della persona e non sulla disciplina. Promosse anche una clinica e una fattoria per la sperimentazione del metodo biodinamico in agricoltura (precursore dunque della agricoltura biologica "verde") e svolse un'azione pionieristica per l'educazione dei piccoli handicappati: ciò basterebbe per sottolinearne l'incompatibilità con il nascente nazismo, teorizzatore dell'emarginazione e della sterilizzazione dei colpiti da tare ereditarie. C'è da chiedersi cosa conosca Kops della pedagogia di Steiner! Fatto sta che questi fu osteggiato, minacciato, aggredito e che il suo "Goetheanum", tutto in legno, fu bruciato da nazisti entrati in Svizzera... Egli era del resto molto vicino alla cosmologia catarica, cioè agli eretici non violenti, ferocemente sterminati dai re capetingi e dai papi romani in Occitania (oggi Francia meridionale) con le "crociate" e l'inquisizione dei se-



Spedizione di Ss nel Tibet alla ricerca dell'origine della "razza eletta"

coli XII e XIII<sup>17</sup>.

Sovente si fa una grande confusione mettendo in un unico fascio catarici, templari, rosa-croce, teosofi, antroposofi, circoli occultisti più o meno razzisti. In realtà, i templari furono i primi grandi persecutori dell'eresia catarica (od albigese). In effetti fu con il patrocinio dell'ordine dei cistercensi (fondato nel 1090), al suo apogeo nel XII secolo con la guida di san Bernardo, che l'Ordine del tempio sorse nel 1118 e si sviluppò: tra i suoi nove fondatori figurano uno zio del santo ed il medico dei cistercensi; la regola dei templari fu redatta da san Bernardo medesimo.

<sup>17</sup> TREVOR RAVENSCROFT, *The spear of Destiny*, Londra, 1972, applica al nazismo una mitologia di derivazione antroposofica (steineriana).

Déodat Roche (1877-1978), uno dei maggiori esponenti neo-ctarici, fondatore della Société des études et du souvenir des cathares e dei relativi "Cahiers" (l'una e gli altri tuttora esistenti), pacifista, già sindaco progressista del suo paese natale, Arques (Aude), in Occitania (Francia meridionale), ha lasciato testimonianza del suo incontro e della sua amicizia con Steiner e Gérard De Sède, da questi riportata nel suo *Le secret des Cathares*, cit., p. 260.

mo. Nel 1145 fu lui in persona a recarsi a predicare contro i catarici in Linguadoca.

Nel 1198 papa Innocenzo III, grande protettore dei templari, "suoi figli diletti", condannò i catarici e diede mandato di combatterli ai cistercensi che nel 1209 furono a capo della crociata sterminatrice di ventimila "eretici" nella sola città di Béziers. Nessuna affinità, nessuna segreta collisione, quindi tra templari e catarici, schierati in due campi opposti...

In questo contesto si situa anche il mistero di Otto Rahn (1904-1939), scrittore e filologo, che fu incaricato per conto delle Ss di ricercare il Graal nelle grotte della regione di Montségur, rocca che rappresentò l'estremo rifugio dei "perfetti", le più prestigiose figure dei catarici perseguitati. Nel 1935 Rahn lavorava come membro civile per conto dell'Ahnenerbe (L'eredità degli antenati), gruppo occultista collegato con la Società del Vril, attivo nel primo dopoguerra e in quel medesimo 1935 trasformato in istituto scientifico alla diretta dipendenza di Himmler. Si trattava del Dipartimento di storia e protostoria, retto da Karl Maria Weisthor (pseudonimo di K. M. Wiligut, 1866-1946, astrologo-visionario, sedicente specialista di *runes*, nonché riesumatore del paganesimo "irminista" - dal nome del *totem* Irminsung -

<sup>16</sup> G. GALLI, *op. cit.*, pp. 122, 189-190.

distinto ed opposto al culto di Wotan-Odino), nell'ambito del Rasse und Siedlungshauptamt (Ufficio centrale per la razza e gli insediamenti) delle Ss con sede a Monaco. Nel marzo 1936 Rahn fu tuttavia inquadrato nelle Ss e il mese seguente promosso Ss-Unterschar führer (sottufficiale)<sup>18</sup>. Lo scrittore e storico francese Gerard De Sède non crede a questa documentazione ed esclude perentoriamente che Rahn, "filo-càtaro", sia mai stato nazista. In effetti nel suo libro "Kreuzzug gegen den Graal", 1933 (tradotto in francese: "La croisade contre le Graal", Parigi, 1934), Rahn manifesta la sua ammirazione per la civiltà medievale occitana che garantiva libertà agli ebrei: "In Occitania, gli Ebrei potevano vivere e lavorare senza essere disturbati e persino godere dei diritti civili come gli altri cittadini. Era loro consentito di occupare pubblici impieghi e funzioni e di insegnare nelle università. La nobiltà occitana li proteggeva e li incoraggiava. I Trenkavel di Carcassona avevano degli Ebrei come tesoriere: Natham, Samuel e Mosè Caravita. Alcuni Israeliti professori nelle università occitane erano famosi in Oriente e in Occidente. Gli studenti giungevano da lontano per ascoltare il rabbino Abraham a Vauvvert, presso Nîmes. A Narbona insegnava il rabbino Calonimo, figlio del gran duca e rabbino Teodoro, della stirpe di Davide. Questa dinastia principesca di rabbini era detta 'famiglia dei re di Narbona'".<sup>19</sup> De Sède si chiede se queste, piuttosto che parole di un nazista, non siano di un avversario del

nazismo, posto che l'antisemitismo e il razzismo erano il fondamento dell'hitle-rismo!<sup>20</sup> Ma non è tutto. Ritornato in Germania, nel 1937, Otto Rahn scrisse ad un suo amico occitano: "Soffro molto nel mio paese. Due settimane fa, sono stato a Monaco; due giorni dopo, ho preferito andare solo in montagna; è impossibile per un uomo tollerante e generoso quale io sono vivere in un paese quale è divenuta la mia bella patria". Questa lettera figurava nella nuova edizione tedesca del suo libro, con le notizie biografiche. Nel 1939 egli si dimise comunque dal suo ufficio; in una sua lettera scrisse: "Sono stato denunciato". Pochi giorni dopo, il 16 marzo 1939 (l'anniversario esatto del 635° anno della caduta di Montségur alla mercé dei crociati antialbigesi e del rogo dei duecento càtari), sulla cima della montagna di Wildeck, nei pressi di Kufstein (Austria), fu trovato il suo corpo; la versione ufficiale fu: "Morto per assideramento". Ma corse voce che fosse stato decapitato dai nazisti con l'ascia, dopo la sua cattura al confine. Rimane in ogni caso il fatto che non è possibile tracciare un parallelo tra i càtari, che non accettavano altra denominazione che quella di cristiani, e i nazisti, cantatori di un neo-paganesimo dichiarato; tra i "perfetti", apostoli della non violenza, ed i nazisti, che eressero il terrore a sistema; tra le vittime dei roghi di Cassès, Lavaur, Minerve e Montségur, e gli inventori dei forni crematori.

Se Hitler sperava di trovare in Francia gruppi di formazione culturale "ariana", alimentata dal tradizionale antisemitismo della destra e dai circoli esoterici ed occultisti, l'Italia era estranea a questi disegni, in quanto dominata da quella religione "papista" nemica della concezione che Pio XI ed i suoi collaboratori consideravano a giusto titolo neo-pagana. L'unico teorico neo-pagano in Italia, anticristiano in nome del paganesimo imperiale romano fu il barone Julius Evola (1898-1974), fascista "estremo", isolato durante il regime concordatario mussoliniano, ma recuperato dalla "nuova destra" più radicale e razzista nel secondo dopoguerra. Le sue idee elitistiche e antimoderniste ed i suoi libri sul razzismo, sul misticismo del Graal e sulle tradizioni arcaiche trovarono dapprima un certo credito nella Germania nazista, dove furono pubblicati "Heidnisch Imperialismus" ("Imperialismo pagano", 1933) e "Erhebung wider die moderne Welt" ("Rivolta contro il mondo moderno", 1935) e dove fu invitato a tenere conferenze. Wiligut tuttavia lo sentiva una specie di atavico nemico, in quanto erede dei romani, nemici degli antichi

germani, e lo riteneva comunque all'oscuro delle istituzioni preistoriche germaniche e dei loro arcani significati; le attività di Evola finirono pertanto con l'essere scoraggiate anche nel Terzo Reich<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Valgano come esempio questi passi emblematici: "Il cristianesimo è alla radice istessa del male che ha corrotto l'Occidente. [...] Prese nella sua radice di 'passione' e di orgasmo quale si determinò - col messianismo e il millenarismo - nella promiscuità delle plebi imperiali di contro alla superiorità calma dei dominatori romani [...]. È una contraddizione che si tocca con mano proclamare il ritorno di Roma e non ricordare che il cristianesimo è stato uno dei principali fattori della rovina di Roma; parlare d'impero, e non accorgersi che tutta la visione cristiana della vita è la negazione dei presupposti dell'impero [...]. Insistiamo sul fatto che la predicazione originaria di Gesù [...] aveva un carattere prettamente anarchico, antisociale, disfattistico, sovvertitore di ogni ordine razionale di cose. [...] Nell'Impero il principio era: *gerarchia*, investitura dall'alto. Nell'ecclesia cristiana esso fu: *eguaglianza*, fratellanza. [...] Come la Rivoluzione protestante superò il compromesso cattolico e cristianizzò l'Occidente nella struttura e nel valore della società democratica, noi, contro la Riforma, dobbiamo superare lo stesso compromesso, ma per affermare l'altra alternativa possibile, se pur ancora esistente. Sulla base di una restaurazione pagana noi dobbiamo creare una società retta dai valori di gerarchia, di organizzazione dall'alto, di aristocrazia, di dominio e di sapienza, cioè da quei valori imperiali di cui la chiesa cattolica contraddittoriamente (in quanto compromesso ibrido tra cristianità e paganismi) si improntò, e che dopo lo scacco della Chiesa stessa nel corso di un esperimento bimillenario, vanno affermati rudi, nudi, netti da qualsiasi attenuazione e di qualsiasi maschera da parte di persone che non si vergognano di discendere dalla più grande realtà mediterranea esistita, e che quindi, contro l'Europa tutta, osino finalmente, come noi dichiararsi *pagani*".

E per quanto riguarda l'esoterismo "la tradizione dei Misteri, talvolta sul piano più esteriore, si ritrasse in una sfera più sottile trasmettendosi di fiamma in fiamma, di iniziato in iniziato in una catena ininterrotta se pur segreta. Ed oggi toma a nudo qua e là, in conati ancor confusi, in esseri - quali Nietzsche, Weininger, Michelstaedter - infrantisi sotto il peso di una verità che, troppo forte per loro, attende altri che sappia riprenderla ed imporla al suo avversario, nella grande rivolta - e nella grande lotta: quella da cui, di nuovo, dipenderà se l'Occidente si confermi in un tramonto e risorga in un'aurora. L'antieuropa è l'anticristianesimo. E l'anticristianesimo è la tradizione mediterranea, classica, pagana - la nostra tradizione. Questo bisogna assolutamente capire" (JULIUS EVOLA, *Imperialismo pagano. Il fascismo dinanzi al pericolo euro-cristiano*, Todi-Roma, Edizioni "Atanòr", 1928, VI).

<sup>18</sup> Particolari della camera di Otto Rahn si trovano, secondo Goodrick-Clarke, nel *Dossier Ss Rahn*, Berlin Document Center. La tesi di Rahn nazista è stata sostenuta anche da JEAN-MICHEL ANGEDERT, *Hitler et la tradition cathare*, che aveva fatto dei templari dei simpatizzanti del catarismo (controbuttato da G. DE SÈDE, *Le secret des Cathares*, cit., p. 208 e ss.).

Su Rahn si veda anche CHRISTIAN NKRADAC, *Le Mystère Otto Rahn (Le Graal à Montségur). Du Catharisme au nazisme*, Parigi, 1980. Secondo l'autore (e Galli riportandola aderisce a questa tesi) Otto Rahn non sarebbe morto nel 1939 sulla montagna, ma si sarebbe trasformato in Rudolf Rahn, stretto collaboratore di Karl Wolff, plenipotenziario Ss in Italia. Non può essere, invece, che i due Rahn siano stati confusi (forse intenzionalmente dalle Ss)?

C'è infine da chiedersi quanto di ciò che ha detto Kops nella sua intervista al "Corriere della Sera" sia dovuto a suoi originali ricordi, e quanto, invece, derivi dalle sue letture di nazista interessato a seguire le interpretazioni degli storici e le fantasie dei romanzi...

<sup>19</sup> OTTO RAHN, *La croisade contre le Graal*, Parigi, 1934, p. 62.

<sup>20</sup> G. DE SÈDE, *Le secret des Cathares*, cit., p. 270.

# “Pagine di guerriglia”: il frutto di una battaglia politica

## Valenze politiche di una ricerca

“Pagine di guerriglia” è il frutto di una battaglia politica tesa a fare conoscere la ricchezza della realtà “altra”, a saggiare la validità storiografica delle testimonianze orali come fonti della storia, a buttare un ponte tra “piccola storia” e “grande storia”, tra vicenda individuale e vicenda collettiva, tra contributi di base e contributi di vertice e a valorizzare come “grande storia” esperienze come quella dei garibaldini della Valsesia, che mi è sempre apparsa come un fatto militare e sociale di grande importanza, ingiustamente relegato in sordina.

Questa battaglia - condotta assieme a Gianni Bosio e all'Istituto “Ernesto De Martino” - non era solo contro la cultura accademica ma contro tutta quanta la “cultura ufficiale”, ivi compresa quella dei partiti di sinistra, che, con il suo essere allora tutta puntigliosamente legata alla cultura scritta, ci appariva come dimezzata ed elitaria.

Gianni Bosio aveva scritto nel 1968: “La stragrande maggioranza della popolazione mondiale è colta per mezzo della comunicazione orale. La stragrande minoranza è colta per mezzo della comunicazione scritta. *Non diversa la situazione in Italia.* La comunicazione orale resa permanente dal disco è di più della cultura scritta. [...] Se la cultura orale è cultura, il documento orale è ‘vero’ come è ‘vero’ quello scritto”<sup>1</sup>.

Posizioni del genere avevano dirette implicazioni sul terreno politico, perché - scriveva ancora Bosio, come già ho ricordato nel saggio introduttivo al primo volume - “il magnetofono documenta la presenza costante della cultura oppositiva la quale proviene non soltanto dalla obiettiva presenza storica delle classi popolari e della classe operaia, ma anche dalle fomie di consapevolezza. [...]”

<sup>1</sup> *L'Italia nelle canzoni*, nel catalogo *I Dischi del Sole prodotti dalle Edizioni del Gallo*, Milano, maggio 1968, p. 22. Ora in *Bosio oggi: Rilettura di un'esperienza*, a cura di Cesare Bermani, Milano, Provincia di Mantova-Biblioteca Archivio-Casa del Mantegna-Istituto “Ernesto De Martino”, 1986, p. 253.

Il movimento operaio quando esprime dirigenti preoccupati di esorcizzare il magnetofono dovrà farsi adulto e avere la forza di esorcizzare i dirigenti”<sup>2</sup>. Eravamo quindi pienamente consapevoli che le nostre posizioni riaffacciavano la critica della funzione politica della cultura e della politica stessa.

L'attendibilità delle testimonianze orali era ed è tutt'oggi molto spesso contestata da una cultura dove “la parola scritta, il saggio, il libro, è ancora la sola fonna che l'accademia riconosce come titolo all'intellettuale di professione che voglia realizzarvi la sua carriera”<sup>3</sup>.

Ma l'allergia della “cultura ufficiale” per la cultura orale era ed è anche una riprova della vitalità di quella *funzione politica della cultura* basata sulla separazione tra intellettuali e popolo, legata a una tradizione di casta mai rotta in Italia da movimenti politici dal basso, già al centro dell'interesse di Antonio Gramsci; era ed è cioè la riprova del perpetuarsi di un meccanismo strutturale della società italiana che, costituitosi storicamente, non ha mai corso il rischio di internazioni reali e ha funzionato ancora prima nelle coscienze che nelle istituzioni, conformando a sé istituzioni e dialettica politica, condizionando le grandi scelte collettive, i progetti di organizzazione e di governo, le politiche culturali, le forme della vita morale, le ideologie e i sentimenti delle classi.

In altre parole, quelle nostre ricerche richiamaivano anche l'attenzione su un teneno d'analisi che era quello della *durata* di quella cultura della separazione, della sopravvivenza dei suoi effetti anche

<sup>2</sup> GIANNI BOSIO, *Elogio del magnetofono. Chiarimento alla descrizione dei materiali su nastro del fondo Ida Pellegrini*, in ID, *L'intellettuale rovesciato. Interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione “spontanee” nel mondo popolare e proletario (gennaio 1963-agosto 1971)*, Milano, Edizioni Bella Ciao, 1975, p. 171. Lo scritto è datato Milano, ottobre 1966.

<sup>3</sup> ROMANO ALQUATI, *Osservazioni su cultura, memoria, storia*, in “Ombre rosse”, Roma, Savelli, nn. 27-28, febbraio 1979, p. 67.

dopo la caduta del fascismo, del condizionamento che essa esercitava a ogni livello del terreno di crescita del movimento operaio, dell'impedimento che essa rappresentava nelle istituzioni, nel Partito, nelle coscienze, impedendo quella riforma profonda del modo di produzione della politica che Gramsci proponeva e che il Pci di Togliatti aveva totalmente eluso<sup>4</sup>.

E in tal senso quindi Bosio - in anni in cui v'era nel Paese un risveglio di movimento reale - poteva parlare della necessità di un “intellettuale rovesciato”<sup>5</sup>, ciò che suonava sgradevole alle orecchie della casta politico-accademica. D'altronde questa posizione di Bosio rappresentava un punto d'arrivo di una riflessione iniziata già alla fine degli anni quaranta all'interno della rivista “Movimento operaio” e sempre emarginata dalle dirigenze ufficiali della sinistra italiana<sup>6</sup>.

## Cultura orale e storia della Resistenza

Le posizioni teoriche sulla cultura orale dovute a Bosio e all'Istituto “Ernesto De Martino” avrebbero esercitato in quegli anni e almeno fino alla metà degli anni settanta, una profonda influenza su molti giovani storici e ricercatori. E, mi pare, fossero particolarmente pertinenti riferite

<sup>4</sup> Per ulteriori informazioni su questa tematica gramsciana si veda CESARE BERMANI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura. Continuità del pensiero di Antonio Gramsci da “l'Ordine Nuovo” ai “Quaderni del carcere”*. Trattasi del testo di una relazione tenuta il 29 aprile 1989 ad Amburgo al seminario internazionale “Der wirkliche Antonio Gramsci die Klassenzusammensetzung und die Organisationsfrage”, organizzato dall'Hamburger Stiftung für Sozialgeschichte des 20. Jahrhunderts e da esso pubblicato ad Amburgo nel novembre 1989 come Arbbeits-papier.

<sup>5</sup> Rimando a G. Bosio, *L'intellettuale rovesciato*, cit., pp. 320.

<sup>6</sup> Per questo aspetto del problema rimando a C. BERMANI, “Il trattore ad Acquanegra” nella vicenda culturale e politica di Gianni Bosio, in G. Bosio, *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, a cura di Cesare Bermani, Bari, De Donato, 1981, pp.V-LIII.



al modo di fare storia della Resistenza.

Ricordo infatti come Roberto Battaglia - in un piccolo libro<sup>7</sup> che resta più denso di problemi di tutto quanto poi egli abbia scritto - già prima del finire della guerra di liberazione, facesse alcune osservazioni che spiegavano il pullulare di memorie individuali su quel periodo ma che avrebbero potuto dare anche luogo a sviluppi metodologici che non ci furono: "...per chiarire [...] che cosa è stato il movimento partigiano in Italia non posso commentarlo che attraverso ciò che io stesso ho visto o fatto, ossia commettere l'immodestia di parlare in prima persona. Non nascondo che debbo così far forza e impormi a quella tenace educazione letteraria che in Italia non permette se non con molta cautela l'autobiografia. [...]

L'italiano, animato da indubbio spirito di concretezza e quasi di scetticismo nella vita d'ogni giorno, vuole entrare, quando scrive, in un mondo totalmente diverso, superiore e distaccato dalla realtà, al quale non giunga che smorzato da un grave sipario di letteratura l'eco della vita vissuta: frattura ormai vecchia nella sua coscienza e ancor più accentuata piuttosto che risolta nelle ultime esperienze. Accade ciò per il classicismo o per la nostalgia del mondo umanistico retoricamente inteso, oppure perché la società stessa in cui vive lo soddisfa così poco da farlo sentire spesso estraneo se non indifferente di fronte ai suoi sviluppi? Certo è che la nostra vita esce sdoppiata da questa continua insidia: una lingua scritta e una lingua parlata, un uomo pubblico, paludato e dall'ampio gesto, un uomo privato, modesto e preciso nei suoi affetti.

Anche a causa di questa dualità un fenomeno vasto, forse l'unico confortante della nostra storia più recente, quale è stato il sorgere spontaneo di decine di migliaia di uomini contro l'oppressione nazista, corre rischio di non essere sufficientemente documentato<sup>8</sup>.

Della mancata crescita di una robusta corrente storiografica che innovasse da questo punto di vista - cioè valorizzando al massimo la testimonianza orale individuale - il modo di far storia della Resistenza (e non solo di essa) se ne pagano tuttora gli scotti politici e culturali<sup>9</sup>.

Anche per questo mi è quindi sembrato



Cino Moscatelli a Rimella nel marzo 1944

utile portare a termine "Pagine di guerriglia", che resta nel panorama della storiografia italiana sulla Resistenza un'opera decisamente *sui generis*, tuttora ricca di problemi inevasi e da riproporre.

#### Storici contemporanei, africanisti, storici orali

"Pagine di guerriglia" affrontava senza infingimenti problemi che la storia accademica aveva da sempre rigettato.

Anzitutto esso rappresentava una ricerca di storia sociale che prendeva atto del fatto che tra gli studi storici e l'intero settore di studi antropologico-etnologico-etnografico-folklorico non esistevano differenze fondamentali di oggetto, scopo, metodo e ribadiva, sulla scia di Ernesto De Martino e di Gianni Bosio, non solo il valore delle culture orali ma anche che "il materiale folkloristico può, per una mente storicamente orientata, ravvivarsi pur entro un particolare problema storiografico"<sup>10</sup>.

Già per De Martino questa affermazione era stata una replica nel corso di una dura polemica<sup>11</sup>, sorta proprio perché i suoi lavori di ricerca andavano a toccare dei pregiudizi ben radicati all'interno della storiografia occidentale (e particolarmente

vivi in Italia, dove la storia era stata perlopiù crocianamente concepita come storia delle sole classi dirigenti) in tema di cultura orale e di fatti folklorici, contro i quali sin dal 1909 aveva polemizzato Arnold Van Gennep in uno scritto non casualmente mai tradotto in Italia: "Il fatto folklorico è di solito contrapposto dagli storici al fatto propriamente 'storico'. Essi rifiutano ancora, certo più per ignoranza tradizionale che per principio, qualunque fatto che non sia comprovato da documenti considerati strettamente come storici. Ma se si analizzano da vicino questi documenti storici per distinguerli da quelli che sono detti popolari, si constata subito la parentela intima che hanno con questi ultimi.

Il codice di Ammurabi, scolpito su una stele, datato e firmato, è un documento storico, ma è sufficiente avere qualche notizia di diritto comparato (giurisprudenza etnologica dei tedeschi) per assicurarsi che Ammurabi non è l'autore ma l'editore di esso, che è una raccolta ufficiale di regolamenti e sanzioni elaborate nel popolo e per il popolo e trasmesse sin là di generazione in generazione.

E' per una sorta di suggestione accettata inconsapevolmente che gli storici e molti archeologi danno al documento scritto o iconografico un'importanza superiore al documento orale. Le fluttuazioni della storia anche di periodi assai vicini come la Rivoluzione francese ci insegnano quanto meno la relatività di questa certezza continuamente riaffermata.

E ancor meglio queste fluttuazioni si notano nei commenti che si sono avvicendati su Erodoto, Strabone, Cesare, man mano che venivano fatte le scoperte archeologiche e c'erano applicazioni più estese del metodo etnografico. Di volta in

<sup>7</sup> ROBERTO BATTAGLIA, *Un uomo un partigiano*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1945, pp. 256.

<sup>8</sup> Si veda la *Prefazione*, datata Roma, 15 dicembre 1945, riportata in *idem*, pp. 5-7 (citazione da pp. 5-6).

<sup>9</sup> Le numerosissime citazioni dal volume di Alessandro Portelli (*Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985), una raccolta di testimo-

nianze orali, fatte da Claudio Pavone in *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza* (Torino, Bollati Boringhieri, 1991) mi convince ancora più di questo.

<sup>10</sup> ERNESTO DE MARTINO, *Storia e folklore*, in "Società", rivista bimestrale, Roma, a. X, n. 5, ottobre 1954, p. 940 e ss.

<sup>11</sup> Si veda GIUSEPPE GIARRIZZO, *Moralità scientifica e folklore*, in "Lo spettatore italiano", luglio 1954, n. 4.

volta le asserzioni di questi storici sono state considerate delle favole o delle verità. In particolare Erodoto l'ha vinta di giorno in giorno. Ha raccolto alla rinfusa tradizioni locali, racconti di viaggiatori, leggende eziologiche, persino racconti popolari. E man mano che le civiltà del Mediterraneo orientale venivano riesumate, si aveva la conferma di queste tradizioni e queste narrazioni e queste leggende e questi racconti andavano a collocarsi in categorie ben note. Le relazioni di Pausania, le 'Questioni' di Plutarco, parecchie allusioni di Tito Livio, hanno potuto essere a poco a poco capite grazie allo studio più approfondito dei 'selvaggi' odierni. Persino i Germani, gli Slavi, i Celti di Tacito, di Strabone e di Cesare appaiono nella loro vera luce se si pongono in comparazione i loro costumi con quelli delle popolazioni moderne allo stesso grado di civiltà.

Bisogna dunque tenere conto di questo: quando gli 'storici' raccolsero il materiale delle loro opere, si comportarono esattamente come fanno oggi i folkloristi tra i contadini europei e gli 'etnografi' tra i selvaggi. Erano dei 'ricercatori' come Grimm, Afanasiev, Sébillot, Bastian, Douffé, Boas e Howitt. Il loro allontanarsi nel tempo farà delle opere di questi folkloristi e di questi etnografi dei documenti 'storici'<sup>12</sup>.

Che Erodoto e Tacito non avessero conosciuto la dicotomia tra storia ed etnografia; che ancora Louis Michelet avesse affrontato e trattato la realtà storica secondo un'ottica essenzialmente etnografica, tanto da venire poi considerato da Lucien Febvre come l'antesignano della storia della sensibilità e della mentalità; che poi nel 1924 Marc Bloch, con "Les rois thaumaturges"<sup>13</sup>, avesse riacquisito alla riflessione storiografica la vita del mondo popolare e le mentalità in esso presenti, ormai da tempo ritenute di esclusiva pertinenza di etnografi, etnologi e folkloristi; che qui da noi Ernesto De Martino e Gianni Bosio avessero perorato e operato tra gli anni quaranta e sessanta per l'avvicinamento di storia e "studi sul mondo popolare e proletario", come li avrebbe chiamati quest'ultimo<sup>14</sup>: tutto ciò non era valso ancora in quegli anni a scalfire le



Partigiani della brigata "Servadei"

"certezze" della stragrande maggioranza dei nostri storici contemporanei, legati con un cordone ombelicale alle sole fonti cartacee.

Quindi il mio lavoro li interessò poco, mentre invece interessò gli africanisti e questo perché "è in Africa il continente dove la memoria orale ha avuto una sua straordinaria esplicazione negli anni sessanta, in congiunzione con la crescita dello Stato indipendente. La storia dell'Africa degli anni sessanta - è stato un castello costruito sulla memoria orale; [...] a quell'epoca, dovendo gli stati africani neo-indipendenti ricostruire la propria memoria storica rifiutandosi di accettare quella (scritta) coloniale, si è fatto uno straordinario investimento su quello che si chiamavano le fonti, o meglio le tradizioni orali. La memoria collettiva e le tradizioni orali hanno dunque inaugurato la grande produzione storiografica in Africa negli anni sessanta. Sono le tradizioni orali che hanno legittimato la nuova storia dell'Africa, e non più la storia degli Europei in Africa, e sono state le tradizioni orali a 'provare' la legittimità della ricostruzione storiografica nel continente africano. Attraverso le tradizioni orali la storia dell'Africa poteva finalmente essere ricostruita anche in assenza di fonti scritte. [...]"

[Questa problematica] ha marcato con forza gran parte della storiografia del tempo, quanto meno quella più attenta ai temi delle nuove soggettività. La storia dell'Africa dunque poteva e doveva essere ricostruita sulle fonti orali; se ci fossimo fermati all'indisponibilità delle fonti scritte, perché inesistenti o solo coloniali in molte parti dell'Africa, avremmo negato un passato storiografico a questo continente<sup>15</sup>.

È quanto ricorda Alessandro Triulzi, che mi mandò nel 1975 una lettera nella quale tra l'altro si diceva: "Ho letto il tuo 'Dieci anni di lavoro con le fonti orali'<sup>16</sup> e ne sono rimasto entusiasta. Ho deciso così di scriverti, come compagno e come storico, o neo-tale che da anni sta lavorando su tradizioni orali anche se in un altro continente, l'Africa. Sono stato tre anni in Etiopia e ho svolto delle ricerche tra i Galla al confine sudanese-etiopico. Sto cercando di scrivere una storia dei Galla del Wollega nel 19° secolo servendomi di fonti orali e cronache locali. Una storia mai scritta perché si conosce solo quella ufficiale, della classe dominante Amhara e della dinastia salomonica. È un lavoro simile a quello che descrivi tu, in un certo senso, anche se lontano geograficamente. Insegno storia dell'Africa a Napoli e vivo a

<sup>12</sup> ARNOLD VAN GENNEP, *Le valeur historique du folklore*, in Id., *Religion, Mœurs et Légendes. Essai d'Ethnographie et de Linguistique*, Paris, Société du Mercure de France, 1909, pp. 173-175.

<sup>13</sup> Si veda ora l'edizione italiana: *Ire taumaturgi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 424.

<sup>14</sup> Su tutte queste problematiche si veda C.

BERMANI, *Storia e antropologia. Appunti di lavoro*, in *La cultura delle classi subalterne tra tradizione e innovazione*, atti del convegno di studi, Alessandria, 14-16 marzo 1985, a cura di Roberto Botta, Franco Castelli, Brunello Mantelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988, pp. 17-21.

<sup>15</sup> ALESSANDRO TRIULZI, *Dalla tribù alla metropoli: la memoria in Africa*, in *Atti del Convegno Internazionale "Il gioco della memoria"*, Roma, 1992.

<sup>16</sup> Si veda "Primo Maggio", saggi e documenti per una storia di classe, Milano, primavera 1975, n. 5, pp. 35-50.

Roma. Tornato in Italia dopo cinque anni di assenza mi sto rendendo conto quanto simili siano i problemi e i pregiudizi sulla storia delle classi subalterne, siano queste in Italia o altrove, e quanto noi africanisti (che pensavamo di essere i soli, o quasi, a interessarci di fonti orali) abbiamo bisogno di storici militanti per una prospettiva storiografica diversa e un impulso e critica costanti”<sup>17</sup>.

Debbo all'interesse che egli mostrava per la mia attività se il 17 dicembre 1976 svolsi una relazione<sup>18</sup> al Convegno internazionale su “Antropologia e storia: fonti orali”, organizzato dalla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna (Istituto di sociologia - Istituto storico politico), occasione che permise per la prima volta di avviare contatti e iniziative organiche di scambio a persone che, da punti

<sup>17</sup> AB, Lettera firmata Alessandro Triulzi inviata a Cesare Bermiani, datata Roma, 10 agosto 1975.

<sup>18</sup> La relazione - stesa assieme a Sergio Bologna - si intitolava *Soggettività e storia del movimento operaio* e voleva sottolineare la presenza di un filone di “storia militante” che aveva accumulato una grande esperienza per quanto concerneva l'uso delle fonti orali in storiografia. Poiché stava per decollare un nuovo ciclo di lotte del “movimento”, la relazione avvenne a caldo e - come era ovvio, data anche la simazione in cui si svolse - l'accento cadde più sugli aspetti antagonisti della soggettività (che il quel periodo rappresentavano quelli di gran lunga più vistosi in quel “movimento” con caratteristiche del tutto nuove rispetto ai movimenti del

di vista diversi, si occupavano di culture orali.

Nel giugno 1977 Alessandro Triulzi scriveva un'introduzione a un libro fondamentale per gli studiosi di cultura orale, quello di Jan Vansina<sup>19</sup>, che era stato negli anni sessanta il manifesto o carta programmatica della storia (orale) dell'Africa, nel momento in cui le fonti orali erano diventate “il presupposto indispensabile per ogni ricerca storiografica ‘seria’ nel campo dell'africanistica”<sup>20</sup>. Mentre l'interesse

passato e richiedevano quindi un'attenzione particolare, essendo tra l'altro totalmente trascurati dalla storiografia accademica) che non su quelli di stereotipia e ripetizione dei contenuti soggettivi empirici (contro i quali quel “movimento” era in rivolta e rifiutava). Tuttavia poco prima della relazione mi fu consigliato da uno degli organizzatori di limitarmi a trattare di tecniche di rilevazione e di razionalizzazione delle fonti orali, evitando toni “militanti”. Non tenni conto del consiglio. La relazione non venne pubblicata negli atti del convegno. Avevo però già provveduto a pubblicarla in anticipo su “Il nuovo canzoniere italiano”, Milano, Edizioni Bella Ciao, n. 4-5, marzo 1977, pp. 7-36. Sul convegno di Bologna vedi ora GIOVANNI CONTINI - ALFREDO MARTINI, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993, pp. 81-84.

<sup>19</sup> JAN VANSINA, *De la tradition orale. Essai de méthode historique*, Tervuren, Musée Royal de l'Afrique centrale, 1961 (*La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Roma, Officina Edizioni, 1977, pp. 332).

di Vansina era stato prevalentemente rivolto alle tradizioni orali formali - cioè “quelle che sono dichiarazioni riferite. [...] Le testimonianze oculari, anche se trasmesse oralmente, non rientrano nella sfera delle tradizioni perché non sono dichiarazioni riferite”<sup>21</sup> - in seguito altri africanisti avrebbero poi esteso l'uso delle fonti orali anche a reminiscenze personali, “storie di vita” e autobiografie, in una parola anche a tutti gli altri aspetti dell'oralità.

Leggendo Jan Vansina ben dopo avere scritto il primo volume di “Pagine di guerriglia” e “L'oro di Pestarena” - addirittura nel 1977 - mi accorgevo come lavori storici con protagonisti così diversi (Vansina aveva studiato i Bakuba e io i partigiani garibaldini della Valsesia), fossero approdati ad analoghe conclusioni.

Scoprivo di avere in comune con Jan Vansina la lettura di Marc Bloch, Lucien Febvre, Arnold Van Gennep, la convinzione che la storia si fa con ogni tipo di fonte e che essa è la scienza della probabilità, ossia che “quando paragoniamo dei testi, quando li interpretiamo, quando cerchiamo di capirli, ragioniamo sempre in termini di probabilità anche se in ogni caso ci sforziamo di raggiungerne il più alto numero”<sup>22</sup>.

Inoltre, sebbene fossi ignorantissimo di storia dell'Africa, in quegli anni erano ancora vicini i processi socio-politici che Ernesto De Martino aveva definito come “irruzione nella storia del mondo popolare subalterno”<sup>23</sup>, dai popoli del Terzo mondo ai contadini del Sud, tanto che anch'io avevo affermato in un saggio introduttivo a due scritti di Amílcar Cabrai, come si dovesse “sfrondare l'antropologia sociale da ogni residuo di europo-centrismo e [...] liberarla dall'assunzione inconfessata di una qualche filosofia della storia, che spinge allo studio di società successorie e segmentali come se ci si trovasse di fronte a una sorta di preistoria contemporanea, a delle comunità e a dei modi di essere che rappresentano già un passato, sebbene sincronico all'esistenza dell'assetto imperialistico mondiale. Non diversamente vengono considerati interi gruppi umani, determinati strati sociali, alcuni mestieri nell'ambito delle società

<sup>20</sup> A. TRIULZI, *Introduzione* all'edizione italiana, in J. VANSINA, *La tradizione orale*, cit., p. 19.

<sup>21</sup> J. VANSINA, *Recording the oral history of the Bakuba. I. Methods*, in “Journal of African History”, a. I, 1960, p. 52.

<sup>22</sup> *Idem*, p. 49.

<sup>23</sup> Si veda al proposito E. DE MARTINO, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in “Società”, a. V, n. 3, settembre 1949, pp. 411-435.



Soccorsi ad un partigiano ferito

capitalistiche. Va invece chiaramente affermato che gli Ibo in Nigeria e i pastori di Orgosolo, i Tallensi in Ghana e il contadino lucano, i Lugbara in Uganda e l'operaio milanese, i Kikuyu in Kenia e il mezzadro toscano, gli Ndembu nella Zambia e l'arrotino valtellinese sono tutti parte del nostro presente<sup>24</sup>.

Era questa situazione, oltre al fondo teorico comune, a far sì che storici così diversi si sentissero in quel momento accomunati da medesimi problemi e per questo finissero per dare all'elaborazione delle loro ricerche analoghe soluzioni.

Vansina rivendicava infatti in modo rigoroso che le tradizioni orali costituivano una fonte storica primaria al pari delle fonti scritte e che, come queste, andavano accettate e valutate sottoponendole al vaglio della critica storica tradizionale.

Esattamente quanto avrei poi sostenuto anch'io.

Vansina respingeva il termine etnostoria sulla base della considerazione che "la ricerca storica in società senza scrittura non è differente dalla ricerca del passato in società dotate di scrittura solo perché si serve di dati tratti dall'archeologia, dalla linguistica, dall'antropologia o perfino (nel caso di una datazione) da eventi astronomici quali le eclissi. E non c'è bisogno soltanto per questa ragione di forgiare un termine speciale, come quello dell'etnoistoria. Lo studio del passato delle culture africane è storia, si serve dei metodi di questa scienza e giunge a conclusioni che hanno le stesse caratteristiche di ogni conclusione storica che sia stata formulata in altra sede. Ma perché sia storia, occorre seguire il metodo storico per quanto gravoso esso sia. In mancanza di ciò, nessuno scritto sul passato di queste culture può essere più di una semplice speculazione"<sup>25</sup>.

Sulla base di analoghe considerazioni, io avrei invece subito preso le distanze dalla *Oral History*, considerandola come un'ulteriore compartimentazione accademica del sapere storico. Pur sapendo bene che importanza determinante possano assumere le testimonianze orali in molte ricerche, continuo tuttavia a pensare che la storia la si debba fare "per mezzo di tutto quello che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare per fabbricare il suo



Partigiani assistono alla sepoltura di un compagno

miele"<sup>26</sup>, senza rassegnarsi mai, tentando tutto e provando tutto pur di colmare i vuoti della documentazione.

Vansina sosteneva che "non si dovrebbe mai assumere l'atteggiamento del detective che cerca di trovare la colpevolezza di un testo in modo da poterlo condannare. Gli stessi falsi e le distorsioni sono spesso non meno interessanti per la storia passata della verità"<sup>27</sup>.

Anche la mia esperienza di lavoro sul campo mi portava a sostenere questo, cioè che gli uomini con cui avevo avuto a che fare in quella ricerca erano anzitutto portatori di "verità" storica e solo in casi limitati portatori di falsi, distorsioni, leggende e miti assunti come realtà, ecc. (certo, era interessante interpretare anche questi casi limitati e in tal senso, per esempio, mi ero occupato già nel '67 del mito della "macchina rossa").

Ma intanto in quella ricerca si dimostrava che, proprio sul terreno della ricostruzione degli avvenimenti fattuali, quelle testimonianze orali fissate ad almeno venticinque anni dagli avvenimenti erano assai spesso più attendibili delle fonti scritte coeve. Questo anche a volere tacere il fatto che, per una corretta ricostruzione di quel periodo, su molti problemi cruciali le testimonianze orali erano fondamentali perché non esistevano più i documenti scritti, distrutti nel corso di rastrellamenti

e perquisizioni durante la guerra di liberazione o nel dopoguerra durante la repressione antipartigiana, o anche perché di certe cose non si era scritto per ragioni di vigilanza nel lavoro clandestino.

Questo era ciò che emergeva con forza dalla mia ricerca come risposta ai problemi che mi ponevo.

In seguito - in polemica con quegli accademici che negano la validità dell'uso delle fonti orali in storiografia - Sandro Portelli sarebbe giunto a proporre "la massima valorizzazione dell'inaffidabilità delle fonti orali, intesa come materiale da utilizzare: lo studio della soggettività si basa proprio sull'ipotesi che i testimoni non raccontino 'la verità' o, meglio, raccontino la 'loro verità' "<sup>28</sup>.

Sono convinto che dentro a ricerche diverse da quella da me condotta questo atteggiamento di massima valorizzazione dell'inaffidabilità delle fonti orali possa essere produttivo, ma nego che lo potesse essere nella mia ricerca, così come nego che possa esistere un documento di qualunque genere che non sia sempre e inevitabilmente portatore di una "propria verità".

Non è perciò qui che va cercata una delle diversità tra le fonti orali e le altre fonti. Inoltre Vansina si era preoccupato di "dare ai suoi lettori la possibilità di controllare

<sup>24</sup> Si veda C. BERMANI, "Costruire il socialismo mentre si combatte": dalla comunità agricola primitiva al socialismo, in AMILCAR CARRAI, *Cultura e guerriglia*, introduzione e traduzione di Cesare Demiani, Milano, Collettivo editoriale 10/16, 1976, pp. 37-38. Lo scritto è datato Milano, settembre 1974 - febbraio 1975.

<sup>25</sup> J. VANSINA, *Recording the oral history of the Bakuba*, cit., p. 53.

<sup>26</sup> LUCIEN FEBVRE, *Verso un'altra storia*, in Ti, *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1976, p. 177.

<sup>27</sup> J. VANSINA, *Recording the oral history of Bakuba*, cit., p. 49.

<sup>28</sup> LUCETTA SCARAFFIA, *Convegno sulle fonti orali*. Torino, 17 gennaio 1981, in "Fonti orali. Studi e ricerche", a cura dell'Istituto piemontese di scienze economiche e sociali "Antonio Gramsci", Torino, a. I, n. 1, settembre 1981, p. 32.



Squadra della "Volante Loss" sull'autostrada Torino-Milano

ed eventualmente criticare la sua opera"<sup>29</sup>, dando ampie indicazioni delle fonti usate, come avrei imperiosamente sentito anch'io di dovere fare mentre mi addentravo in un campo nuovo, a costo di dotare i volumi di un apparato di note mastodontico.

Curiosamente, il primo volume di "Pagine di guerriglia" non è invece mai stato discusso approfonditamente o anche solo recensito da parte di "storici orali", sebbene sia stato di recente indicato da Luisa Passerini "tra le opere più significative"<sup>30</sup> sulla Resistenza italiana tra quelle che hanno fatto uso di testimonianze orali; e da Alfredo Martini come un lavoro che "valorizza il metodo di Bosio nella direzione di costruire un grande affresco informativo e, allo stesso tempo, di 'segnalare' i passaggi significativi che i mutamenti della realtà e dei modi di essere collettivi determinano sulle forme espressive e sul patrimonio culturale di gruppi e società locali"<sup>31</sup>.

Credo che ciò sia dipeso non solo dal fatto che quel mio volume era il frutto di

una stagione precedente all'affermazione della nostra *Oral History*, il cui primo importante convegno fu quello di Bologna del 1976, ma anche dal fatto che - a differenza di altre opere degli anni sessanta che facevano uso di fonti orali, per esempio le opere di Bosio o di Montaldi - esso ha avuto una scarsissima circolazione accademica, tanto che nelle università sono più noto come curatore delle opere di Bosio che non per la restante mia produzione storica.

Tra l'altro in quegli anni i nostri "storici orali" erano su un terreno di ricerca dichiaratamente "anti-*événementiel*", mentre quel mio volume era teso non solo all'utilizzo delle fonti orali non formalizzate di andamento narrativo come punto di partenza per una ricostruzione storica interessata al dettaglio, cioè che si sforzasse pure di "cogliere la storia come realtà materiale"<sup>32</sup>, ma anche - come ho già detto - come punto di partenza per una attendibile ricostruzione di avvenimenti fattuali.

Invece quel primo volume di "Pagine di guerriglia", come dirò oltre, ebbe un notevole successo nell'area della cultura militante di sinistra, cioè fuori o ai margini dell'università.

<sup>32</sup> HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *Letteratura come storiografia*, in "Il menabò di letteratura", Torino, Einaudi, n. 9, 1966, p. 12.

## Le recensioni

Alla sua uscita la stampa comunista ignorò totalmente il libro e persino "Il movimento di liberazione in Italia", cioè la rivista dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia non lo recensì.

La sola Elvira Gencarelli, allora sovrintendente all'Archivio di Stato di Roma, prendeva invece assai seriamente la mia ricerca e gli dedicava tre intere pagine della rivista teorica del Psi "Mondo operaio"<sup>33</sup>.

La Gencarelli notava tra l'altro come la tematica di Bosio fosse largamente presente in tutta l'introduzione, ma anche - e secondo me giustamente - avvertiva "Verificare se e fino a qual punto il libro di Bermani ne costituisca una critica applicazione a una concreta ricerca è tema denso di spunti suggestivi e meritevole di serio approfondimento".

L'opera si poneva infatti all'interno di un'elaborazione di punti di vista comuni, ma rappresentava il frutto di un lavoro assolutamente personale. Era questo, in certo senso, la conseguenza proprio del modo come Bosio intendeva il lavoro culturale, nell'ambito del quale l'elaborazione collettiva doveva permettere poi delle elaborazioni che fossero le più personali possibili. Mai più ho trovato in qualcuno una così precisa consapevolezza dell'importanza di salvaguardare la libertà culturale individuale nell'ambito di un lavoro collettivo.

Fattostà che Bosio non ha mai preso visione del mio lavoro prima che fosse compiuto, perché gli sembrava giusto fosse così. E io riuscii a licenziarne le bozze solo il 24 agosto 1971, ossia tre giorni dopo la sua morte.

Del volume, dopo che era uscito, ne discussi invece una volta con Giovanni Pirelli<sup>34</sup>. Era rimasto colpito dal mio tipo di ricerca dal basso e di narrazione, e ne aveva tratto ulteriori argomenti per corroborare la propria scelta di non scrivere più romanzi, almeno nel modo come ne aveva fatti in passato.

La mia elaborazione lo interessava parecchio perché gli sembrava indicasse nuove strade anche alla letteratura. Gli era congeniale l'idea di "dare voce dal basso

<sup>33</sup> ELVIRA GENCARELLI, *Ricerche sull'"altra" storia della Resistenza italiana*, in "Mondo operaio", rivista mensile di politica, economia e cultura, Roma, n. 1, gennaio 1972, pp. 37-39, ripreso da "Lettera ai compagni", mensile della Federazione italiana delle associazioni partigiane, Roma, n. 3, marzo 1972, pp. 29-31.

<sup>34</sup> Su Giovanni Pirelli si veda DIANE WEILL-MÉNARD, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Milano, Linea d'Ombra, 1994, p. 182.

<sup>29</sup> J. VANSINA, *Recording the oral history of Bakuba*, cit., p. 51.

<sup>30</sup> Si veda LUISA PASSERINI, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, p. 216.

<sup>31</sup> G. CONTINI - A. MARTINI op. cit., pp. 86-87.



ai protagonisti". In effetti questo era un assunto fondamentale del mio lavoro, ma dalla mia introduzione Elvira Gencarelli aveva tratto l'impressione del tutto errata che io teorizzassi un totale "non intervento" dell'autore nei confronti della ricerca e dei documenti. Sicché tra l'altro mi domandava: "La scelta e la presentazione dei personaggi non costituiscono già di per sé una forma di 'intervento' dell'autore?"

In realtà nella mia introduzione io avevo scritto qualcosa d'altro, cioè che la mia ricerca "si caratterizzava per una pressoché totale assenza di giudizi del suo 'autore', che si proponeva di annullarsi in quanto tale, *almeno nel significato che questo termine sottende*, per essere soltanto il tramite, il portavoce di un'esperienza di guerriglia, raccontata attraverso le testimonianze e i documenti scritti e orali dei protagonisti"<sup>35</sup>. E spiegavo come l'assunzione di un atteggiamento marxianamente anti-illuministico e la rinuncia all'immodesta e infeconda pretesa di apportare al proletariato (ma ovviamente ai partigiani, a chi abitava a Grignasco, ecc.) la coscienza dall'esterno - come si affermava allora sulla base di una lettura stalinista del "Che fare?" di Lenin<sup>36</sup> - aveva avuto

delle conseguenze per tutto il mio lavoro e aveva anche finito per condizionare lo stesso mio modo di raccontare quelle vicende.

Ma quando insistevo sulla necessità di una storiografia che si facesse "portavoce delle esperienze del proletariato"<sup>37</sup> non pensavo affatto all'identificazione con i punti di vista dei protagonisti - che erano spesso tutt'altro che omogenei tra loro e che nel proseguimento della ricerca si sarebbero dimostrati ancora più disomogenei di quanto supponessi allora - ma a una "verità" (ovviamente mia) che scaturisse da un'ingente documentazione scritta e orale raccolta e tutta studiata, comparata, ecc.

Non ho quindi mai pensato neanche per un istante che questa lunga ricerca - che è durata tra l'altro più di un quarto di secolo - non fosse profondamente e intimamente mia, sebbene fosse nutrita da centinaia di voci diverse e da migliaia di documenti scritti.

#### La "beatificazione" della Resistenza

Che si fosse scelto di parlare il meno possibile del mio libro non mi stupiva affatto: andava decisamente controcorrente rispetto agli indirizzi che prevalevano in quegli anni nelle associazioni partigiane.

Il recente dibattito su guerra di liberazione/guerra civile/guerra di classe<sup>38</sup> ha

lasciato in ombra che nel ventennale della Resistenza - dopo che il Psi impose all'interno della coalizione di centro-sinistra il riconoscimento dei "valori" della Resistenza - c'era stato un massiccio tentativo di rimozione di tutto ciò che potesse incrinare la visione di una Resistenza sostanzialmente priva di contraddizioni interne.

Fu allora che si operò la "beatificazione della Resistenza", celebrata all'insegna del "*volemose bene*" tra le varie associazioni, che si cominciò a parlare di "forze della Resistenza alla direzione dello Stato" e che, tra l'altro, si assimilarono le formazioni militari del Regno del Sud a quelle partigiane, confondendo due esperienze profondamente diverse.

Diveniva allora egemone a livello nazionale una visione rigida e canonizzata dell'"unità della Resistenza" secondo la quale il motivo nazional-patriottico e quello politico-antifascista coincidevano e non - invece - avevano rappresentato un nodo conflittuale della guerra di liberazione.

Questa revisione stava in diretto rapporto con il bisogno che lo Stato sentiva in quel momento di avere nel settore degli studi sulla Resistenza un "sussidio spirituale" alla propria attività politica di centro-sinistra, in grado di disinnescare la protesta della "nuova Resistenza", sviluppatasi dal luglio '60 in poi<sup>39</sup>.

"Chi controlla il passato controlla il futuro, chi controlla il presente controlla il passato"<sup>40</sup>, aveva ricordato George Or-

<sup>38</sup> Le mie posizioni sulla Resistenza, considerata una guerra di liberazione e al contempo una guerra civile, hanno dato luogo anche di recente a una polemica con Mauro Beggio e Francesco Omodeo Zorini dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara. Si veda al proposito: FRANCESCO OMODEO ZORINI - MAURO BEGGIO, *Antifascisti finché ci sarà fascismo*, in "Resistenza unita", notiziario mensile del Raggruppamento Unitario (Anpi-Fiap-Fivl) e dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara "P. Fornara", Novara, a. XXI, n. 11, novembre 1989, pp. 1-2; C. BERMANI, *Resistenza e guerra civile. Cerchiamo di capire*, in "Circolo 70", periodico della Sinistra indipendente di Novara, Novara, a. XVII, n. 8-9, novembre-dicembre 1989, p. 4; ID, *Guerra di liberazione e guerra civile*, in "l'impegno", a. X, n. 1, aprile 1990, pp. 10-16; FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Resistenza e "guerra civile"*, ivi, n. 2, agosto 1990, pp. 2-9; C. BERMANI, *Guerra civile e dopoguerra*, ivi, n. 3, dicembre 1990, pp. 8-11.

<sup>39</sup> Per questo aspetto rimando a C. BERMANI, *L'antifascismo del luglio 1960*, in "Studi bresciani", Brescia, Quaderni della Fondazione Micheletti, n. 6, settembre 1992, pp. 79-121.

<sup>40</sup> GEORGE ORWELL, 1984, Milano, Mondadori, 1952, p. 44.

<sup>35</sup> Si veda il primo volume a p. 14.

<sup>36</sup> Per quale fosse la mia lettura del rapporto organizzazione-spontaneità nel *Che fare?* di Lenin si veda *Appunti per un intervento al Folkfestival 1* [Torino, Teatro Gobetti, 5 settembre 1965], in C. BERMANI, *L'altra cultura*, cit., pp. 331-368.

<sup>37</sup> Si veda il primo volume a p. 15.



Zona di Grignasco, marzo 1945. Furberia di un battaglione della brigata "Osella"

well. E il mio libro era sfuggito al controllo dei controllori del presente e aveva assunto una posizione polemica nei confronti di quel "revisionismo storiografico" *ante litteram* che le stesse associazioni partigiane tendevano spesso e volentieri ad avallare.

Del resto, già in quel 1965 - poco prima di iniziare la ricerca che sarebbe sfociata in "Pagine di guerriglia" - mi ero occupato con Giovanni Pirelli e Giovanni Gozzini, per conto delle Edizioni del Gallo, dell'allestimento di un disco sulle giornate del 25 aprile. Si intitolava "Arrendersi o perire"<sup>41</sup> e sulla sua copertina Giovanni Pirelli scriveva così dei nostri intendimenti: "Ci siamo messi al lavoro per proporre ai vecchi e nuovi compagni qualcosa che riportasse il duro senso, l'aspro sapore di una guerra che fu anche guerra civile, di una lotta che fu anche lotta di classe; da rivivere al presente, finché vi saranno oppressi ed oppressori, è la necessità d'insorgere".

Queste rappresentarono le premesse di tutto il mio lavoro di ricerca sulla Resistenza degli anni successivi e quindi anche di "Pagine di guerriglia".

Comunque, da allora in poi, tentare di fare storia della Resistenza dal punto di vista della storia sociale, cioè scavandoci dentro per vedere cosa effettivamente fosse stata, studiandone le contraddizioni e i comportamenti spontanei, si scontrava assai spesso con forme di rigetto da parte delle associazioni partigiane, che si sentivano investite dal ruolo di vestali di una Resistenza oleografica.

Per fortuna, a Novara, né Mario Pacor né Eraldo Gastone ritenevano questo un fatto positivo, ma comunque nel 1973 Gastone avrebbe dovuto addirittura intervenire su "Resistenza unita" per ricordare che "l'unità del raggruppamento non può essere messa in pericolo da franchi scambi di idee, dalla libera espressione delle proprie posizioni da parte di questo o quel partigiano, anche se possono talvolta essere discordi: altrimenti che democratici saremmo? Il Raggruppamento è 'unitario' appunto perché unisce persone di vario orientamento e giudizio, altrimenti sarebbe 'monolitico', ciò che non può e non vuole essere. [...] Rievocare solo celebrativamente la Resistenza, dipingendola

<sup>41</sup> *Arrendersi o perire. Le giornate del 25 aprile*, a cura di Giovanni Pirelli. Hanno collaborato: per le ricerche: Giovanni Gozzini; per le registrazioni: Dante Bellamio, Cesare Bermanni, Michele Luciano Straniero; per l'allestimento Cesare Bermanni e Angelo Ephrikian, Milano, Edizioni del Gallo, I dischi del sole, Ds 107/9, aprile 1965. Tutte le registrazioni utilizzate per il disco, tranne due, furono effettuate da me.



Boletto, marzo 1945. Reparto della brigata "Nello"

uniformemente di rosa e senza ombre, non gioverebbe alla verità storica (che è nostro dovere di ricercare in tutte le sue componenti, di analizzare criticamente, di interpretare sulla base dei documenti e delle testimonianze)<sup>42</sup>.

Gli istituti storici della Resistenza fecero comunque in quegli anni non poca fatica a occuparsi della storia della Resistenza e - anche per questo - molti giovani storici finirono per orientarsi verso altri temi di ricerca.

### Il successo del primo volume

Malgrado il silenzio stampa del Pci, l'emarginazione all'interno della "cultura ufficiale" e l'uscita presso un piccolo editore, al libro arrise un successo inaspettato.

E la "Sapere Edizioni", che aveva scommesso coraggiosamente su di esso - era stato anzitutto Antonio Bellavita a coglierne il valore di "provocazione" culturale e politica ed era poi stato Angelo Ruggieri a decidere di editarlo malgrado fosse un contributo di "storia locale" di una mole inusitata -, verificò che esso era anche stato un buon investimento commerciale, perché a poco a poco era diventato non solo un libro letto da molti partigiani ma anche uno dei libri della generazione del Sessantotto, che aiutava a porre in comunicazione

"nuova Resistenza" e storia della Resistenza, suggerendo altresì ai giovani studiosi nuovi modi d'approccio a quel periodo storico.

Sicché - oltre gli africanisti - alla metà degli anni settanta il volume sembrava interessare molti giovani storici che lavoravano allora all'interno della rete degli istituti storici della Resistenza o di altri istituti storici sorti ancora sull'onda del Sessantotto, come la Fondazione Micheletti di Brescia; e a molti di quegli insegnanti - perlopiù maestri elementari e professori di media e di liceo - che lavoravano con i sindacati e nel Movimento di cooperazione educativa. Direi che guardavano alle proposte metodologiche avanzate nel saggio introduttivo a "Pagine di guerriglia" come a un punto di partenza per nuove esperienze storiche o comunque per iniziare quella raccolta di testimonianze orali di partigiani che in quegli anni riguardò un po' tutto il territorio nazionale o ancora come utili suggeritrici per l'elaborazione di nuove forme di didattica. Soprattutto interessati al mio lavoro erano coloro che contestavano la cosiddetta "educazione degli adulti", rifiutandola come mero recupero degli adulti alla scuola dell'obbligo e affermando la cultura di quegli adulti come strumento della loro crescita politica; tra essi, per esempio, erano molti che lavoravano nelle "150 ore", che allora rappresentavano un effettivo campo d'innovazione pedagogica.

Tra il '74 e il '77 ricordo di essere stato chiamato a parlare del mio lavoro di storico e ricercatore, a volte anche a collaborare a esperienze didattiche, in molte città del Centro-nord e in sedi e situazioni

<sup>42</sup> Si veda *Non c'è pericolo*, risposta non firmata a una lettera di Italo Settembrini intitolata, credo redazionalmente, *Non era né è "monolitica" l'unità della Resistenza*, in "Resistenza Unità", Novara, a.V, n. 6-7, giugno-luglio 1973, p. 2.



Comandanti partigiani consultano carte topografiche prima di un'azione

che erano tutte espressione di quest'area di interessi fortemente politicizzata e contestataria, appassionata ai problemi di metodo e sempre alla ricerca di nuove forme di didattica, cui sarebbe poi toccata la sorte di tutti i vinti, cioè di non essere ricordata nella storia dei vincitori<sup>43</sup>.

"Pagine di guerriglia" e/o altri miei saggi o volumi sono quindi citati in molti dei saggi e volumi prodotti dalla seconda metà degli anni settanta all'inizio degli anni ottanta in quest'area di interessi culturali, così attenta alle proposte che venivano dall'Istituto "Ernesto De Martino"<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Da questo punto di vista trovo del tutto normale - anche se vero - quanto si scrive in G. CONTINI - A. MARTINI, *op. cit.*, 1993, p. 87: "L'esperienza di Bermani costituisce per molti giovani ricercatori un esempio, un punto di riferimento, insufficientemente riconosciuto e dagli importanti effetti amplificatori".

<sup>44</sup> Ricordo tra gli altri: GIANFRANCO PORTA, *Fonti orali e storia del movimento operaio e contadino*, in *L'insegnamento della storia. Questioni epistemologiche e didattiche*, atti del convegno su "L'insegnamento della storia" promosso dalla Fondazione "Clementina Calzari Trebeschi" a Brescia dal 18 febbraio al 14 marzo 1977, Brescia, Fondazione "Clementina Calzari Trebeschi", 1978, pp. 257-268 (l'introduzione di *Pagine di guerriglia* vi è considerata come un possibile approccio alla "storia della storiografia delle classi subalterne attraverso le fonti orali"); Ivo MA i rozzi, *Una via alla storia. Rinnovamento didattico e uso delle fonti orali*, in AA.VV., *Una via alla storia. Rinnovamento didattico*

Per esempio, Tullio Savi vede in "Pagine di guerriglia" uno dei momenti di una storiografia nuova, basata su una ricerca sul campo che ha aperto la strada a "un approccio popolare ai fatti storici [che] ribalta nei fatti e non nei metodi gli attuali modi di concepire la didattica della storia"<sup>45</sup> ma soprattutto suggerisce il ribaltamento del modo di fare politica (e storia) che era divenuto usuale in quegli anni anche nelle organizzazioni tradizionali operaie: "La manifestazione più originale e storicamente rilevante della cultura popolare è certo l'organizzazione. Alla teorizzazione dell'uguaglianza e della fraternità, la creatività popolare ha opposto l'organizzazione della solidarietà come strumento di lotta. Tutta la storia del movimento operaio, dalle prime leghe contadine alle comuni agricole cinesi, dalle società di mutuo soccorso ai gruppi d'azione di fabbrica, alle bande della guerriglia [ma io per la guerra di liberazione dilaterò il discorso anche a tutta quanta la strumentazione organizzativa della guerriglia: l'assistenza sanitaria, l'intendenza

e uso delle fonti orali, Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1980, p. 48; PAOLO CORSINI, *Storiografia. Saggio critico, testimonianze e documenti*, Milano, Edizioni Accademia, 1978, pp. 35 e 185; *Fonti orali e soggettività*, bibliografia e testi a cura di Paolo Corsini e Gianfranco Porta, Brescia, Michelletti, 1981, pp. 10-11.

<sup>45</sup> TULLIO SAVI, *Scuola e fabbrica. Lineamenti di una didattica operaia per la scuola* Rimini-Firenze, Guarnaldi editore, 1975, p. 20, nota 13.

divisionale, le forme di giustizia, ecc.] testimonia la continuità dell'immaginazione popolare e la sua ostinata opposizione contro l'integrazione al sistema prevalente di una parte (vedi le forme cooperative, ormai elemento strutturale della economia di consumo); contro la burocratizzazione degli organismi di massa, dall'altra (vedi la disubbidienza sindacale, la diserzione dai grandi partiti storici). 'TI termine cultura popolare - avverte Giulio Trevisani - contiene anche un elemento organizzativo... (e cioè) il complesso delle più varie e diverse attività politico-culturali, attraverso il quale le più larghe masse popolari partecipano alla formazione e alla divulgazione della cultura. Non c'è destinatario di questa cultura che non partecipi alla sua formazione'. Né d'altra parte tutte le manifestazioni della cultura popolare potrebbero trovare corpo se non fossero per esse concepite e create forme adeguate ed originali di organizzazione; l'osteria e la piazza, la sezione e il circolo, la lega e la banda annata hanno costituito il tessuto stesso che ha reso possibile alla cultura dei sudditi di procedere al proprio progressivo riscatto. E non appena il potere delegato ha fatto dell'organizzazione una staittura rigida, calcificata, gerarchica e burocratica, nuove forme sono nate a rinnovare gli strumenti dell'azione popolare. Di fronte ai sindacati verticisti, ai partiti d'apparato, alle cooperative d'affari, alle università popolari, all'educazione degli adulti, stanno nuovi tipi organizzativi nati di recente [...] Siamo noi stessi testimoni di questo sforzo creativo e dei suoi frutti"<sup>46</sup>.

Savi aveva giustamente colto che "Pagine di guerriglia" era in realtà un peana agli strumenti organizzativi prodotti - come diceva Gianni Bosio - da quel "processo di creatività spontanea che si verifica permanentemente nella vita della classe operaia"<sup>47</sup>.

Ed era proprio "lo studio della formazione di questi strumenti [organizzativi] sulla cresta o nell'incastro di un'esigenza obiettiva"<sup>48</sup>, così come si erano venuti strutturando dentro alla guerra di liberazione, cioè era anzitutto lo studio delle forme di organizzazione che nascevano come fatto di massa, come produzione sociale e che proprio per questo erano state funzionanti.

Gianni Bosio aveva scritto dieci anni prima che iniziassi le mie ricerche sulla Resistenza che "le implicazioni politiche

"Idem, pp. 21-22.

<sup>47</sup> G. Bosio, *Giornale di un organizzatore di cultura (27giugno 1955 - 27dicembre 1955)* Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p. 105. È citato da una riflessione in data "Milano, 18 ottobre 1955".

<sup>48</sup> Idem, pp. 105-106.

che derivano dallo studio della vita interna del movimento operaio, nel periodo in cui fu relativamente spontaneo (1870-1921) sono evidenti, ma anche evidenti diventano le implicazioni storiografiche»<sup>49</sup>.

Esattamente lo stesso potevo dire ora dello studio della vita interna del movimento partigiano valsesiano. Ma queste implicazioni politiche e storiografiche erano evidenti anche a chi si irrigidiva, gerarchizzava, calcificava, burocratizzava e gli andava bene che così fosse.

Ricordo di avere chiesto una volta a Gian Carlo Pajetta - qualche tempo dopo l'uscita del primo volume di "Pagine di guerriglia" - perché "l'Unità" e "Rinascita" non ne avessero parlato. La sua franca risposta fu che quella non era storia del Partito ma storia della gente. E la mia altrettanto franca replica fu che io in Valsesia ci avevo trovato un movimento dove erano presenti dei comunisti, non il partito, e che quel movimento era stato capace di darsi strumenti organizzativi che non casualmente funzionavano, mentre sarebbe stato bene riflettesse su come mai il partito non funzionava più. E continuo anche ora a essere convinto che capire perché funzionavano

quelle forme organizzative che tanto appassionavano Bosio e me rimane una necessità qualora si voglia davvero un rinnovamento dell'organizzazione politica e di quella sociale.

#### Come ho utilizzato le testimonianze orali?

Quando ho iniziato questo lavoro in Italia non si parlava neppure di *Oral History*, sulle testimonianze orali se ne sapeva assai meno, ma credo che se dovessi rifare oggi questo lavoro non le utilizzerei sostanzialmente in modo diverso da come ho fatto.

È oggi chiaro a tutti - e a me lo era già quando iniziavo questo lavoro nel 1965, dato che arrivavo alla storia proprio da ricerche sul campo sulle culture orali - che il documento orale è il nastro registrato, non la sua trascrizione e che quindi esiste una questione della trascrizione, cioè del passaggio mediato dalla parola registrata a quella sbobinata e trascritta, poi a quella recuperata a brani dentro la letteratura di taglio saggistico, giustamente definita da Romano Alquati una "lunga catena di cambiamento e trasformazione"<sup>50</sup>.

La trascrizione del nastro non può che

avere effetti riduttivi e di manipolazione, perché il passaggio dalla lingua parlata a quella scritta è la trascrizione da una cultura a un'altra. E non si tratta solo del fatto che sfumature proprie del parlato e l'intonazione di una frase possono darle dei significati opposti, che non si possono rendere nel linguaggio scritto se non attraverso una trascrizione che non sia fedele alla lettera per mantenere fedeltà alla sostanza della comunicazione; o del fatto che tutti i segni di interpunzione previsti sono ad arbitrio di chi trascrive. Ma del fatto che assai spesso - per l'esigenza di trascrizioni "fruibili" - non vengono segnalate pause eloquenti, momenti di incertezza, inceppi nel fluire del pensiero, di cui sarà comunque bene dare conto se ritenuti di rilevante significato; che le trascrizioni vengono, in parte almeno, depurate dalle interiezioni proprie del linguaggio parlato; che in qualche caso (quando proprio sembra indispensabile) vengono montate fondendo dichiarazioni rese in diverse interviste o comunque invertendo la loro collocazione temporale; che comunque poi di esse ne vengono citati dei soli brani (come del resto avviene anche per le fonti scritte).

Siccome in una trascrizione dal parlato allo scritto si deve sempre scegliere cosa sacrificare, trattandosi di un lavoro di storia e non, per esempio, sul modo di parlare dei miei testimoni, le ho anch'io utilizzate così, cioè con tutti questi limiti, anche se preoccupandomi di spiegare i miei poco numerosi interventi di montaggio e di segnalare i tagli interni alle citazioni.

Dentro un saggio storico che si rivolge a lettori di ogni tipo, non vedo come avrei potuto utilizzarle in modo differente, se non rendendo difficoltosa la lettura del libro.

Gianfranco Contini, scrivendo l'introduzione a un libro di testimonianze trascritte prevalentemente dal magnetofono, in qualche caso addirittura traducendo il dialetto in italiano (e questo lo giudico anch'io francamente eccessivo), scriveva: "Il mio mestiere di filologo mi porta al più religioso rispetto dei documenti, procedano poi essi dal travaglio dello scrittore o invece dall'ispirazione estemporanea del parlante: tanto per dire che, mentre lodo la fedeltà del collettore, non sarei stato alieno, per mio conto, da una più totale pedanteria, magari a costo di turbare la sensibilità benpensante di quella che un sociologo anche troppo celebrato chiama la 'mezza cultura'"<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> GIANFRANCO CONTINI, *Un saluto a questo libro*, in *Il prezzo di una capra marcia. Voci di resistenti ossolani raccolte da Paolo Bologna, Domodossola, Libreria Giovannacci*, 1969, pp. I-II.

<sup>49</sup> *Idem*, p. 106.

<sup>50</sup> R. ALQUATI, *art. cit.*, p. 67.



Gruppo di partigiani nella zona del lago d'Orta

Tuttavia una traduzione non è mai un fatto di "religioso rispetto dei documenti", ma sempre qualcosa che ha elementi di arbitrio. Come è buona norma verificare qualunque traduzione da parte di chi ne fa nuovamente uso e, se è il caso, modificarla, così sarà pure buona norma, come del resto si fa con qualsiasi tipo di documento, consultare (ossia in questo caso ascoltare) il documento originale (cioè il nastro registrato) e decidere se il modo come la fonte è stata costruita e utilizzata è stato corretto in ogni suo passaggio (il colloquio/la trascrizione/l'interpretazione/la citazione).

Se questo genere di fonte ha la peculiarità di essere orale, tuttavia nei suoi confronti è comunque possibile utilizzare tutte quelle cautele che sono necessarie nell'approccio di fonti scritte - ma desunte da deposizioni orali - come i verbali di polizia o gli atti processuali, nel cui caso è però di solito meno semplice decidere se la fonte è stata costruita in modo corretto.

Può darsi che un giorno si arrivi ad alliegare all'apparato critico di un volume un *compact* con tutti i brani delle testimonianze orali utilizzate nel corso dell'opera, in modo che ascoltandolo tutto sia chiaro, dai tagli operati alle inflessioni di voce ricche di senso. Ragioni commerciali rendono oggi questo impossibile.

Sino ad allora non resterà allo storico che dichiarare i criteri con cui si sono operate le trascrizioni, che anche all'interno di diversi lavori di storia non possono ne debbono essere omogenei, dal momento che le testimonianze orali hanno peso e funzioni diversi da una ricerca all'altra né sono tra loro dello stesso genere.

A tal proposito si deve sottolineare che vi è una prima grande distinzione da fare tra testimonianze che sono portatrici di una vera cultura orale (per esempio quelle di Umberto Sassi o di Agostino Zanolini), e sono quelle che veramente richiedono una trascrizione da una cultura all'altra, cioè quelle che ben più delle altre presentano difficoltà nella trascrizione; e testimonianze che, pur rese oralmente, si collegano in realtà a un sistema di comunicazione che rimanda in qualche modo alla cultura scritta, che cioè sono "come un libro stampato", e quasi sembrano richiedere interventi formali del trascrittore.

In tema di trascrizione di nastri Alessandro Portelli ha notato felicemente che, "come la traduzione, [...] la trascrizione non è una *ri-produzione* del testo di partenza, ma una sua *rappresentazione* che, avvenendo in un *medium* diverso dall'originale, deve tenere conto anche delle leggi del *medium* d'arrivo, per fare sulla pagina lo stesso lavoro che il discorso orale fa sul nastro. La traduzione migliore non è quella che segue parola per parola il testo, ma

a volte è quella che ha il coraggio di sganciarsene per rispettarne il senso e la qualità; lo stesso vale, in parte, per la trascrizione. È vero però che il trascrittore ha meno spazio di manovra: la traduzione tende a rendersi autonoma dal testo originale, mentre la trascrizione deve anche continuare a contenerlo [...]. L'ambivalenza della storia orale si esprime dunque nella doppia forma rispetto al testo; mantenerlo intatto e/o farlo funzionare per iscritto; rispettarne la lettera e salvarne la qualità (un "bel" discorso orale può diventare insensato in una trascrizione meccanica; e anche la falsificazione della qualità è un'infedeltà). Tra-scrivere significa stare in uno spazio intermedio dove vengono rispettate e violate al tempo stesso le leggi dell'oralità e quelle della scrittura, cercando di stabilire fra i due poli una tensione costante"<sup>52</sup>.

Vale a dire che, proprio per essere fedeli il più possibile a contenuto e forma del messaggio, non si può sempre restare fedeli alla lettura del testo così come può essere trascritta dal nastro (ciò che ovviamente non deve mai significare mettere in bocca a un testimone delle cose che non ha detto).

In queste trascrizioni ho sempre tenuto a mente da un lato il consiglio di Gianfranco Contini e dall'altro la messa a punto di Portelli. E sono convinto che queste mie trascrizioni di testi orali sono più fedeli all'originale di altri testi orali che hanno avuto interventi di un trascrittore che è altro del loro ideatore e che certo anche i nostri storici accademici non rifiuterebbero come documenti utili per certe ricostruzioni storiche: per esempio, "Il Milione" di Marco Polo, le prediche di san Bernardino da Siena o le lezioni di Francesco De Sanctis.

### Mestiere di storico e organizzazioni politiche

Però il mestiere di storico, almeno così come lo concepisco io, finisce spesso anche per demistificare una serie di miti funzionali a forme di azione politica contingente.

Un'organizzazione politica o sindacale, un raggruppamento partigiano, ecc. possono quindi essere spinti - o in difesa della propria "linea" o per vigilanza o per motivi di lotta contingente o per paura di creare fratture nella propria base o per tantissimi altri motivi che è impossibile elencare e che vanno determinati caso per caso - a forme di controllo della propria storia, e tanto più quanto più essa si avvicina al presente.

Per questo sono sorti spesso problemi di conflittualità tra organizzazioni politiche della sinistra o partigiane e tendenze della

storia sociale, che possono risolversi o non risolversi e le cui eventuali soluzioni possono peraltro essere le più diverse e di tipo repressivo o democratico.

Nel Novarese la storia sociale non ha trovato in passato soverchi incoraggiamenti da parte di partiti operai, sindacati, associazioni partigiane e l'Anpi di Grignasco è stata nel passato un'eccezione. Lo scarso uso fattone dalla Liberazione in poi e fino a tempi recenti da parte di queste organizzazioni sta con ogni probabilità a dimostrare o una sottovalutazione del lavoro culturale nella lotta politica o addirittura la paura che questo lavoro interferisse con gli orientamenti politici in esse prevalenti.

Oggi - in una situazione di grave distacco di istituzioni e partiti dalla società - sembra che la situazione stia mutando. Lo fanno pensare esempi recenti di collaborazione di storici sociali con partiti, società di mutuo soccorso, associazioni partigiane e comuni<sup>53</sup> per ricerche anche di vasto respiro<sup>54</sup>.

E la stessa annunciata pubblicazione del secondo volume di "Pagine di guerriglia" da parte dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli ne è un'ulteriore dimostrazione.

<sup>52</sup> ALESSANDRO PORTELLI, *Introduzione, proprietà di linguaggio*, in ID, *Biografia di una città*, cit., p. 11. Su questo tema vedi anche *Le provocazioni della storia orale. Conferenza su fonti orali e trascrizione tra Cesare Bermiani, Liliana Lcinzardo, Sandro Portelli. Agosto 1987*, in "Primo Maggio", Milano, inverno 1987-88, n. 27-28, pp.123-27.

<sup>53</sup> Hanno commissionato negli ultimi dieci anni delle ricerche storiche il Circolo operaio agricolo della Bicocca di Novara, Il Circolo "Giuseppe Garibaldi" di Torrión Quartara (Novara), la Coop di Galliate, la Federazione provinciale del Psi, il Comune di Prato Sesia, il Comune di Madonna del Sasso, il Comune di Romagnano Sesia, la sezione Anpi di Romagnano Sesia, la Società operaia di mutuo soccorso di Omegna.

<sup>54</sup> C. BERMANI, *Dalla grande associazione degli operai di Novara al Circolo operaio agricolo della Bicocca. Un secolo e mezzo di associazionismo a Novara*, Novara, Arci, 1983, pp. 3.348-sip; FILIPPO COI OMBARA, *La terra delle tre lune. Classi popolari nella prima metà del Novecento in un paese dell'alto Piemonte: Prato Sesia. Storia orale e comunità*, Milano, Vangelista, 1989, pp. 320; CESARE BERMANI - FILIPPO COLOMBARA, *Cento anni di socialismo. Dalle origini alla prima guerra mondiale*, Novara, Duegi, 1992, pp. 352; GISA MAGF.NES, *Solidarietà operaia. La Soms di Omegna*, Milano, Istituto "Ernesto De Martino"; Novara, Magia libri, 1992, pp. 144.



# “Per oggi è passata per un buco”

Diario del soldato Antonio “Oreste” Grasso. 27 agosto 1916-18 gennaio 1917

In centoventi paginedi scrittura fitta, suunquadernetto per contabilità formato dieci per quindici, Antonio Grasso, meglio conosciuto come Oreste, riporta giorno per giorno la sua esperienza di guerra dal 27 agosto 1916 al 18 gennaio 1917.

Assegnato alla408<sup>a</sup> batteria del 6°reggimento di artiglieria nei pressi di Staranzano, sull’Isonzo, fra Gorizia e Monfalcone, arriva al fronte a meno di venti giorni dalla vittoriosa ma tragica battaglia di Gorizia, che costò alle truppe italiane oltre ventunmila morti e cinquantaduemila feriti. E su quel fronte vive la settima battaglia dell’Isonzo, tra il 14 ed il 16 settembre, e, successivamente, il 10-12 ottobre ed il 1-4 novembre l’ottava e la nona offensiva. Nelle tre offensive fra settembre e novembre muoiono trentasettemila soldati italiani ed i feriti sono ottantottomila. I risultati, sul piano strategico, sono invece praticamente irrilevanti. Dunque un periodo denso e tragico segnato, nel racconto, dal tuonare continuo del cannone, che non smette mai di sparare, di giorno e di notte, ora su un fronte ora sull’altro.

Il diario racconta mesi cruciali sul piano bellico, ma osservati dalla ristretta visuale di una trincea e di una batteria piazzata in piena zona di guerra. La fatica ed il rischio della morte costituiscono lo sfondo sul quale si addensano le percezioni degli eventi, di esplosioni all’orizzonte, di colpi nella notte, di voli rapidi di aerei, di voci che vanno da trincea a trincea, di pagnotte riportate indietro dalle postazioni più avanzate perché non hanno più trovato l’appetito dei soldati ma i loro cadaveri. Tuttavia mai il racconto trascende e si trasforma in critica alla guerra o ai superiori. Forse pertimoreche il diario venga letto. Ma forse perché è già il tenere un diario delle fatiche e delle paure, una occasione sufficiente per manifestare la propria individualità nel quadro di una guerra le cui strategie belliche complessive finiscono per sfuggire al soldato che spara per mesi cannonate contro un nemico spesso invisibile.

Antonio Grasso è nato a Caresanablot il 17 dicembre 1884, penultimo di sette fratelli. Il padre era sensale e la madre mondariso. Frequenta le scuole fino alla terza elementare, poi è bracciante fino al servizio militare. Si sposa nel 1908 con Amalia Rita Marinone e ha quattro figli. Trasferitosi al quartiere Isola, a Vercelli, prima dello scoppio della prima guerra mondiale è operaio alla Ollomont. Richiamato, va in guerra ormai trentenne lasciando a Vercelli moglie e figli.

Nel racconto la nostalgia per la casa e la famiglia non compaiono come tema forte ma il diario porta, in appendice, l’elenco di tutta la corrispondenza ricevuta e spedita con data e mittente o de-

stinatario. Nel mese di settembre spedisce 20 lettere e cartoline e ne riceve 18; a ottobre ne spedisce 32 e ne riceve 23; in novembre ne spedisce 24 e ne riceve 21; in dicembre ne spedisce 23 e ne riceve 20. Quasi cento lettere in quattro mesi e non si tratta di un caso anomalo. Il flusso delle corrispondenza durante la prima guerra mondiale fu immenso. Dalla zona di guerra alle proprie case nel 1916 venivano spedite oltre due milioni di corrispondenze al giorno, da casa al fronte le lettere spedite giornalmente erano, nello stesso anno, un milione e duecentomila a cui vanno aggiunte le oltre duecentocinquantamila spedite all’interno della zona di guerra. In totale da, per e nel fronte, durante i quattro anni di guerra, i movimenti di corrispondenza ordinaria nel servizio della posta militare furono quasi quattro miliardi.

Per ragioni di spazio non è stato possibile trascrivere integralmente il diario. Abbiamo scelto le parti legate alle offensive principali non perché in qualche modo diverse dalle parti omesse, ma solo perché in genere più dense di avvenimenti.

Nel riprodurre il manoscritto si è preferito sacrificare la rigosità della trascrizione ad una maggiore leggibilità. Laddove dunque il testo originale poteva in qualche modo essere di difficile lettura o creare qualche confusione, sono state introdotte modifiche nella maggior parte dei casi solo a livello fonetico o, più raramente morfologico ma sempre a livello di singola parola.



Antonio “Oreste” Grasso

Il 27 agosto 1916 partenza da Piacenza pel fronte. Montato in treno alle ore 3 pom arrivo a Villa Vicentina il giorno dopo 28 alle ore 5 pom e partii alle ore 9 con la trattoria e alle 11 ero sul ponte dell’Isonzo ed abbiamo cominciato a vedere i primi riflettori nemici ed il faro ci illuminò per tutto il percorso ed arrivammo a Staranzano a mezzanotte, dove riposammo come si potè e dove sentimmo per tutta la notte il combattimento.

Il giorno 29 riposo.

Partiti per piazzare le batterie passando da Monfalcone, arrivando ancora prima che si facesse chiaro, per tutta la prima giornata lavorammo sotto il tempestare dei proiettili nemici, fino alle ore 9 di sera per non essere veduti dal nemico, per la strada che nella giornata era stata battuta, e arrivammo a casa alle ore 9 e mezza.

Il 30 ci levammo alle ore 4 antim e facemmo un’altra strada perché quella fatta il giorno prima era pericolosa. Lavorammo ancora per tutta la giornata ininterrottamente sempre per causa che ogni tanto c’erano aerei nemici che venivano per scoprire le nostre batterie. Cessai il lavoro alle ore 9 pom.

Giorno 31. Sveglia ore 4, al lavoro. Fui addetto a guardare se arrivava il Maggiore Generale e alle ore 10 e mezza un aeroplano nemico passò sopra di me e le nostre batterie antiaeree facendo fuoco per abbatterlo, mi caddero due palle e un pezzo di scheggia alla distanza di due metri. Alla sera appena notte andammo al cantiere a prendere delle rotaie e lamiere e lavorammo fino alle ore 3 del giorno dopo.

Giorno 1 Settembre. Sveglia alle ore 10 antim. Riprendemmo il lavoro, sempre sotto il tempestare del fuoco delle artiglierie nemiche, tutta la giornata, poi di notte ancora fino alle ore 17 per portare i pezzi.

Giorno 2. Al lavoro ore 4 antim. Fra le ore 9 abbiamo assistito ad un duello di due aerei, uno nostro e uno nemico, per circa mezz’ora, sparandosi con mitragliatrici di sopra alle nostre batterie. In giornata piazzammo i pezzi, ma non ultimammo i lavori e dovemmo lasciarli coperti di foglie e altro. Proprio mentre scrivo, il nemico continua a far fuoco sopra la strada di Monfalcone, proprio quella che dobbiamo percorrere noi per andare a dormire alla sera (la nostra batteria è a Staranzano, paese a 3 km e mezzo da Mon-

falcone). Sparano anche sui paesi medesimi. Alla sera, tornando a dormire, sentii che il nemico durante detti bombardamenti gettò una granata mentre passava un conducente con due altri soldati di artiglieria a cavallo e ne uccise uno e ne ferì due, uno gravemente che il giorno dopo morì, e uccise pure il cavallo.

Giorno 3. Lavoro ininterrotto sempre causa la quantità di proiettili nemici che ci arrivavano dove lavoravamo e gli aereopiani di sopra noi che gettavano bombe. Alla sera dopo l'ultimo rancio, andiamo al porto a prendere delle rotaie e lamiere, fino alle ore 4 del mattino del giorno dopo.

Giorno 4. Partii con lo zaino e andai a lavorare nella batteria e poi la sera dormii in una casa, per quasi tutta la notte stetti sveglio, ci fu divertimento di fuochi e illuminazione col raggio.

Giorno 5. Oggi tutta la giornata sentimmo il nemico che, dal forte Duino e da altri forti, ogni tanto tuonavano cannoni e si alzavano aereoplani sopra di noi e le altre batterie rispondevano altrettanto come pure la nostra fanteria e aereoplani.

Giorno 6. Il nemico rivolse i suoi tiri verso Monfalcone e vicino le nostre posizioni, per la quale due granate scoppiarono a circa 50 metri da noi che lavoravamo.

Giorno 7. Sapemmo che le nostre linee sono avanzate e che il faro nemico che ci illuminava fu abbattuto dalle nostre artiglierie. Abbiamo ancora aereoplani che ci spiano durante le nostre operazioni. Il bombardamento continua ma non con accanimento, da ambo le parti. Verso le 4 pom abbiamo sparato il primo colpo con un cannone, facendo le prove e sparando 8 colpi.

Giorno 8. Fino a mezzogiorno poca azione da ambo le parti. Dopo le ore 3, le nostre artiglierie - sul fronte che siamo ora ci sono circa 800 cannoni - c'è stato un bombardamento al quale abbiamo preso parte anche noi provando per la prima volta un nostro secondo pezzo, ed il nemico ha risposto soltanto un 4 o 5 colpi, tra i quali 2 srapnel sono scoppiati circa 30 metri dalla mia batteria.

Giorno 9 [...] Dopo mezzogiorno facemmo dei tiri verso i comuni di Selo, Amiano e verso Gorizia. Il nemico risponde con pochi colpi.

[...]

Giorno 12. [...] Dopo le ore 2 pom il nemico aprì il fuoco di artiglieria di medio e grosso calibro per circa 2 ore, gettando proprio in mezzo alle nostre batterie diverse granate di srapnel, che per fortuna non colpirono nessuno, ma abbiamo dovuto sospendere le operazioni. Poi le nostre grosse artiglierie hanno fatto fuoco per tutta la sera ed il nemico cessò il fuoco subito. Alla sera aereoplani nemici volarono sopra di noi ed i nostri riflettori li



Grasso in compagnia di due commilitoni

scoprirono e le nostre artiglierie antiaeree li fecero fuggire sparandogli diversi colpi. Per oggi è passata per un buco.

Giorno 13. [...] Intanto che scrivo sono le ore 7 e mezza del giorno 14 [settembre]. Incomincia la nostra offensiva alla quale prendiamo parte anche noi della nostra batteria, ma con solo 3 pezzi. Non si può immaginare cosa si sente perché sul nostro fronte c'è molta artiglieria e il tuono è continuo; e noi, essendo davanti a tutta l'artiglieria, siamo i più sbalorditi di tutti. Ma io per fortuna sono nella riserva magari con 3 metri di terra di sopra e sotto un metro ma non si sta male.

Giorno 14. primo giorno della offensiva. Abbiamo aperto il fuoco alle ore 7 antim colla nostra batteria e con pure quasi tutte le altre che si trovano sul nostro fronte e abbiamo fatto, solo la nostra batteria, prima di notte circa 105 colpi per pezzo. E ora che sono le 10 di sera facciamo ancora fuoco, ma soltanto un colpo ogni 20 minuti. Il nemico rispose con pochi colpi ma ben aggiustati sulle nostre batterie, ma per fortuna non abbiamo avuto nessun ferito, fino ad ora. Sappiamo poi che la nostra fanteria e le altre armi a piedi, protetti dalle nostre artiglierie, hanno oltrepassato le linee nemiche fino dalle ore 3 e mezza pom e i nostri ufficiali hanno ricevuto un fonogramma che si avanzavano e che hanno fatto molti prigionieri. Per la prima giornata di oggi ho potuto vedere e constatare bene l'effetto che fanno i colpi di artiglieria.

Giorno 15. Continua l'offensiva e si continua a far fuoco sparando anche di notte, per la quale è da due giorni e due notti che non si dorme più e l'altra notte dovemmo

far fuoco con una intemperia, che non si sapeva più cosa si faceva, eravamo nell'acqua alta 25 era colla pioggia e il vento, che non dimenticherò mai più una notte come quella. Siamo vicini a 5 chilometri dal nemico e si vede l'effetto delle nostre artiglierie e si vede col cannocchiale le nostre armi a piedi e quelle del nemico. Il nemico finora non ci molesta; tira, crede, sulle nostre linee di fanteria, a noi arriva soltanto qualche colpo. Noi tiriamo oltre il mare che fa spiaggia con Gorizia.

Giorno 16. Continua l'offensiva ed i nostri pezzi scaldano che bisogna mettere dei sacchi bagnati sopra per raffreddarli. Si spara ancora anche di notte ma facendo soltanto un colpo ogni quarto d'ora, e il nemico oggi non ha risposto nemmeno sulle nostre artiglierie e così si faceva fuoco tranquilli, come fare istruzione. La notte poi si sentono i nostri soldati d'arma a piedi che sparano e le bombarde che tutta la notte si sentono bene, perché noi siamo vicino a circa 3 chilometri dalle frontiere del nemico. Sapemmo poi questa sera che le nostre armi a piedi si avanzarono facendo tanti prigionieri e prendendo il Monte Santo, ma i bersaglieri che sono partiti per andare all'attacco il giorno prima hanno avuto molti morti e feriti, per la quale tanti sono qui dove dormiamo noi, feriti leggermente ed anche di quelli che non hanno potuto portarli via rimangono qui in condizioni non buone: ci fu detto poi che le nostre artiglierie, non si sa bene in che modo, hanno fatto fuoco sopra le nostre linee, anzi si dice che sia una batteria che è vicino alla nostra e che tirava sulla stessa posizione che tiravamo noi infatti nel più buono, quando si faceva fuoco accelera-

to, fu fatta cessare e noi abbiamo continuato.

Giorno 17. Oggi sempre continua l'offensiva, ma noi spariamo più poco perché abbiamo poche munizioni e poi perché non occorre, che di artiglieria ce n'è molta. Di giorno si spara molto colle artiglierie e di notte si sente molta fucileria e bombarde. Oggi alle 12 c'è stato l'assalto delle nostre anni a piedi e noi abbiamo allungato il tiro per non tirare su di loro. Però sappiamo che da 350 bersaglieri che sono andati l'altro ieri all'assalto, oggi soltanto 125 pagnotte si mandarono per loro.

Giorno 18. Oggi le nostre artiglierie bombardarono ancora tutto il giorno e la notte, ma la nostra batteria no, perché abbiamo poca munizione e così si poté avere un po' di riposo.

[...]

Giorno 20 [...] per le nostre povere anni a piedi oggi è stata una brutta giornata, sia per il tempo brutto, sia perché dovettero combattere accanitamente ma morendo assai, perché noi questa mattina abbiamo avuto 100 e più pagnotte che hanno portato indietro dalle prime linee, dei nostri bersaglieri che erano restati morti. Qui, intanto che scrivo sono le ore 10 di sera e il tempo è molto brutto, piove e vento, e si sente le nostre fanterie che combattono accanitamente; si vede il faro nemico che ci rischiara, si vedono i razzi alzarsi sulle nostre linee e si sente la fucileria e le bombarde e la mitragliatrice continuamente. Noi speriamo per questa notte di poter riposare [...].

Giorno 29. Oggi noi non abbiamo fatto nessun colpo, ma le altre artiglierie sparano diversi colpi e così pure il nemico li ricambiò. La sera poi, dopo quasi tutto il giorno che pioveva, andammo per prendere un pezzo a circa un chilometro da noi, ma non abbiamo potuto portarlo a posto causa il fuoco e la pioggia, e anche la fiacchezza di noi perché ci fù in tutto il giorno una pagnotta e una scatola di carne. Andammo a letto alle 11, alle due poi ci svegliammo ed eravamo nell'acqua fino a metà gamba; si dovette per tutta la notte mettere via acqua con secchie e con tre pompe, per non essere presi nel dormitorio e perché non franasse la terra dovemmo rinforzare il dondatorio, così nell'acqua fino a giorno a piedi scalzi.

[...]

Giorno 2 Ottobre. Oggi noi facemmo pochi colpi, ma il nemico ne fece diversi e di ogni calibro e tirò proprio sulla nostra batteria e colpi, verso le ore 4, il telefonista del mio pezzo in una gamba e gli restò la palla di srapnel nel polpaccio e dovette essere portato in ospedale che non so dove. A me ha bucato il telo a tenda in cinque parti, per fortuna io ero appena venuto via da vicino per andare nel dormitorio ad ag-

giustare il mio letto.

Giorno 3. Oggi i nostri pezzi fecero fuoco non molto, anzi, il mio pezzo fece solo due colpi, ma il nemico anche oggi ci bersagliò non male, perché ci buttò 4 colpi di grosso calibro, che si suppone siano da 305, che fecero saltare la strada facendo un buco di circa 10 metri, e due altri quasi lo stesso proprio vicino a me. Insomma, abbiamo passato una giornata che non dimenticherò finché avrò vita.

Ora che scrivo sono le ore 9 di sera ed il nemico per ora ci lascia tranquilli, ma domani o dopo dobbiamo cominciare l'offensiva ed abbiamo tutti paura, perché si seppe che il nemico portò molte artiglierie di grosso calibro sul fronte che dobbiamo battere noi, e che ci scopra. Ora faccio ancora una partita alle carte e poi vado a letto. Dimenticavo che questa sera, cioè alle ore 8, ci passarono 4 o 5 aeroplani sopra la nostra batteria dirigendosi verso il fronte dell'Isonzo che è indietro di noi a circa 7 chilometri, passando da Staranzano, Ronchi e Monfalcone e lasciando bombe su tale zona, 5 a Staranzano e diverse sugli altri paesi. Solo nel paese di Staranzano ci furono due morti, uno per asfissia da gas lacrimogeno e l'altro ucciso e tre feriti.

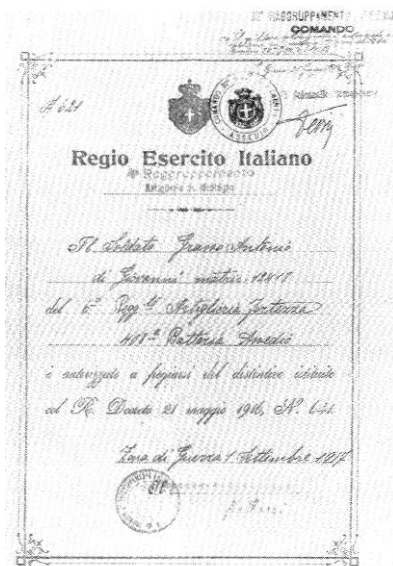
Giorno 4. Oggi, anzi, questa mattina, abbiamo attaccato l'offensiva e i nostri pezzi fecero diversi colpi, ma ancor più le altre batterie, di piccolo calibro e di grosso ed anche i 305. Ed il nemico questa mattina tirò pure diversi colpi sulle nostre batterie, tra i quali una granata che si suppone di 152 scoppiò sopra le casse di nostre granate spaccandone 11 e spaccando in metà una granata e le altre rese inservibili. Ha poi tirato diversi colpi sulla strada da Monfalcone a Staranzano, ma non so se ci sono molti morti o feriti. Le granate che

sparano contro noi sono tutte di grosso calibro, cioè da 252 e 305. Dopo le due il nemico non tirò più nelle nostre batterie e così si poté stare un po' tranquilli. Questa sera si dice che partirono per il fronte molti bersaglieri e non so da dove venivano, ed è segno che domani ci sarà l'avanzata. Ora intanto che scrivo sono le 10 di sera e c'era l'ordine di sparare tutta la notte e c'era un'altra squadra ai pezzi, ma io, essendo operaio, se occorre devo essere anche questa notte in servizio. Ma proprio in questo momento ci anivò l'ordine che la squadra andasse a dormire fino a nuovo ordine, e così anch'io ho speranza di potermi riposare tranquillo perché ben riparato, perché dove dormiamo siamo su un metro sotto terra ed abbiamo una corazza di feno di sopra dello spessore di un centimetro e mezzo e circa due metri di tena. ma se ci viene un 305 o un 152 ci può ammazzare tutti.

Giorno 5. Questa mattina abbiamo cominciato a sparare presto con quasi tutte le batterie che si trovano su questo fronte, di piccolo e grosso calibro ma la nostra batteria dopo 9 colpi con l'intervallo di 5 minuti l'uno dall'altro, ma le altre batterie per tutta la giornata si sentì un rombare che non si capiva più nulla da dove venivano i colpi. Il nemico la mattina non rispose, ma dopo mezzogiorno ci bersagliò non male, anzi alle ore 4 circa ci buttò una granata dove c'era la camera dei sottufficiali, che buttò giù la casa e uccise un attendente, certo Salusoglia, e un altro ferito gravemente asportandogli metà di un piede e il muscolo di un braccio e alla testa; fu pure ferito uno della batteria vicino a noi. Insomma, la giornata fu molto pericolosa perché si sentiva scoppiare srapnel e granate da tutte le parti ed i nostri superiori, caporali e sergenti e tutti, che da un anno e mezzo che sono in guerra, non hanno mai passato giornate simili. Ora che scrivo sono le ore 7 di sera ed il nemico sembra ci lasci tranquilli, ma le nostre artiglierie, principalmente quelle di campagna, continuano a sparare, un po' Luna, un po' l'altra. Termino e mangio.

[-]

Giorno 9. Da questa mattina si sente un continuar di anni che rombano da ambe le parti, artiglierie di ogni calibro. Anzi, il mio pezzo fece 59 colpi fino alle ore 5 di sera, ma le altre artiglierie continuano ancora ora intanto che scrivo, che sono le ore 10 di sera. Alle ore 7, di sopra la nostra batteria c'erano aeroplani nemici che gettavano bombe per la quale fecero molto danno, principalmente sopra il cantiere e sopra Monfalcone e si crede che ci siano molti feriti e morti; anzi, non solo il nemico ci molesta di sera ma per tutta la giornata rivolse i tiri sopra le nostre batterie sparando con artiglieria di grosso calibro,



Giorno 11. Questa mattina, fuorché la nostra batteria che cominciò il fuoco dopo mezzogiorno, le altre cominciarono il fuoco appena all'alba e continuarono tutta la giornata, sicché la giornata di oggi fu terribile come ieri, ma per fortuna nella nostra batteria non ci furono né feriti né morti e i nostri pezzi fecero 50 o 60 colpi, cessando alle 6 di sera. Il nemico ci lasciò tranquilli, noi della nostra batteria e le altre d'intorno, ma non furono tranquille le altre di Monfalcone e dei cantieri e dintorni. Sapemmo che sulle nostre linee di fanteria ci fu un grosso attacco e si avanzarono facendo ancora prigionieri, ma un plotto-



[...]

Giorno 17. Questa mattina tutto tranqui-  
lo. Io verso le ore 10 antimeridiane andai  
ancora a Staranzano, ancora a riparare  
diversi ferri e me la passai tranquillamen-  
te. Verso le ore 7 di sera ritornai in batteria  
e appena anivaio il nemico sparò diversi  
colpi sulla nostra batteria, dei quali il pri-  
mo sulla nostra casa della cucina, 3 davanti  
ai nostri pezzi alla distanza di circa 50  
metri, il quinto mi passò due metri sopra  
la testa scoppiando alla distanza di 20  
metri, il sesto scoppiò alla distanza di due  
metri davanti al primo pezzo, il settimo  
vicino al mio pezzo cioè il terzo pezzo,  
l'ottavo proprio sul riparo del quarto pez-  
zo, buttandoci la terra su di noi, che era-  
vamo in circa 10 che leggevamo le posta

Sabato 28. È da questa mattina che i nostri pezzi sparano, anche quelli dei dintorni, e per tutta la giornata facemmo da 70 a 100 colpi per pezzo. Immaginarsi che tuono per tutta la giornata, principalmente perché c'è anche molti pezzi da 305 che sparano. Ora che è le ore 10 di sera noi e le batterie vicino abbiamo cessato, ma si sente quelle dietro a noi, cioè quelle da 75, e dall'altra parte quelle di medio calibro, che continuano la musica cessata da noi appena notte. Io non posso capire come si fa, perché la direzione in cui spara ora è quasi sempre la stessa in cui sparavamo i primi giorni, e si sente che le nostre fanterie si avanzano; io non so più com'è. Il nemico continua a sparare con pezzi di ogni calibro su Monfalcone e battendo le strade e i paesi vicini; credo che se continuerà ancora qualche giorno così Monfalcone sarà rasa al suolo e non ci saranno più case in piedi.

Domenica 29. Oggi per tutto il giorno ci fu un bombardamento d'inferno e i nostri pezzi fecero circa 50 colpi, ma gli altri nei dintorni ne fecero di più e continuano ancora ora che sono le ore 10 di sera e si sente un tuonar solo, da pezzi di ogni calibro. Il nemico oggi rispose con pochi colpi, quindi l'azione è continua, ma ogni tanto interrotta dalla pioggia, ed è un lavoro da cani, sempre nel fango e con la pioggia, non soltanto dove c'è i pezzi, ma anche dove si donne, di sotto abbiamo circa 25 cm d'acqua e qualche goccia di sopra.

Lunedì 30. Oggi noi non facemmo neanche un colpo, ma le altre batterie vicine ne fecero diversi ed il nemico ci lasciò un po' tranquilli. Ma la notte non so come sarà, forse il nemico tenta di avanzare verso di noi, come è di solito, tenta quasi sempre di notte, e per quello le nostre batterie continuano tutta la notte a far fuoco e dalle nostre trincee si sente una fucileria sola sempre, tutta la notte, quasi sempre quando il tempo è brutto e piove come da 4 o 5 giorni a questa parte.

Martedì 31. Oggi il tempo si è messo in bello e perciò l'offensiva continua più accanitamente. La nostra batteria fece fuoco tutta la giornata, facendo dai 60 agli 80 colpi, come pure le altre che si trovano qui. C'è stato un duello di aereoplani nel cielo, con la vittoria a noi, buttandone a terra due sul nostro terreno, distante circa 5 o 6 chilometri da noi. Le artiglierie nemiche tirarono diversi colpi sulle nostre batterie, dei quali una granata scoppiò vicino alla chiesa di Vennegliano uccidendo un marinaio e tre soldati della batteria 419. Tutta la notte, poi, il faro nemico esplorò sulla nostra batteria. Il nemico ci disturbò nei lavori che dovevamo fare per l'arrivo di nostre munizioni. Verso sera passarono da Monfalcone bersaglieri e fanteria andando alle trincee, perché domani si deve tentare l'avanzata.

Mercoledì 1 novembre. Questa mattina, dopo una notte pericolosa perché il nemico, tra aereoplani e artiglierie, ci tiene in gamba non poco, l'offensiva continua accanitamente e noi facemmo dai 70 ai 90 colpi ogni pezzo, e più ancora le altre batterie da campagna. Per tutta la giornata si vede un fumo solo da tutte le parti. Verso le ore 10 di mattina una squadriglia di 12 nostri aereoplani passò sopra la nostra batteria dirigendosi verso Trieste, credo allo scopo di gettare bombe sulla città. Poco dopo uno srapnel nemico, scoppiato sopra di noi, ferì il capo pezzo del mio pezzo in una gamba. La sera poi aereoplani nemici gettarono 10 bombe su Staranzano e credo altre in altri posti a Monfalcone e paesi vicini. Si seppe che le nostre armi a piedi si avanzarono.

Giovedì 2. Continua l'offensiva e sparammo tutta la giornata facendo circa 80 colpi e anche oggi si vede un fumo solo; anzi, oggi c'è anche la marina, anzi sembra che ci siano delle corazzate che sparano sul forte Duino, vicinissimo a Trieste, che è quello che ci batte con noi. Il nemico tirò qualche colpo verso le nostre batterie all'alba e poi per tutta la giornata ci lasciò tranquilli. La sera verso le ore 6, come pure le altre sere, aereoplani nemici, non più di 3 o 4, passarono su di noi andando a gettar bombe sui paesi nei dintorni di Monfalcone e su Monfalcone, ma uno, causa i riflettori nostri che lo scoprirono, dopo lasciato cadere circa 4 bombe, le nostre batterie antiaeree lo colpirono e lo buttarono a terra, ma non si sa dove andò a cadere.

Venerdì 3. Oggi per le nostre batterie vicino a noi è stata una giornata tranquilla perché il nemico non rivolse i tiri verso noi. Ci fu soltanto la sera che tre aereoplani nemici sono venuti fin sopra le nostre batterie con l'intenzione di andare su Monfalcone e paesi vicini, ma le nostre

batterie antiaeree, con l'aiuto di fari, gli fecero perdere l'orizzonte e poterono soltanto mettere 3 bombe e poi fuggirono sul loro fronte. Le nostre artiglierie non fecero fuoco come gli altri giorni d'azione, ma le altre vicine bombardarono tutta la giornata, però credo che non abbiano fatto fuoco come gli altri perché ci mancano proiettili.

Sabato 4. Anche oggi non si stette troppo in pericolo: il nemico tirò su altre posizioni da noi lontane e facemmo dai 20 ai 30 colpi per pezzo. Verso sera, cioè alle ore 5,3 aereoplani nemici tentarono di andare verso Monfalcone allo scopo di gettare bombe, ma le nostre artiglierie antiaeree gli spararono facendoli tornare sul loro fronte e buttando solo 2 o 3 bombe in tutto. Si seppe perché uno dei tre aereoplani fu incendiato e atterrò, non si sa se sul suo fronte o sul nostro.

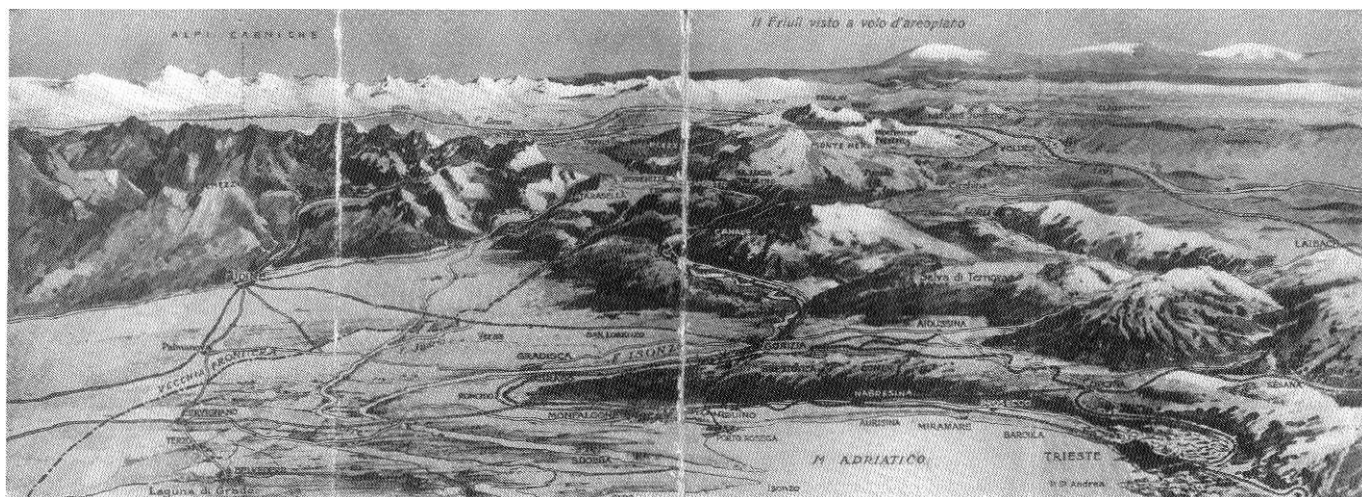
[...]

Lunedì 6 [...] verso sera, cioè alle 4, il quarto pezzo fece due o tre colpi e il nemico rispose subito con quattro colpi ben aggiustati. Il primo piombò proprio nella piazzola del primo pezzo ferendo l'operaio in tre parti del corpo, nella schiena, in un'anca e nella coscia, e ne ferì un altro nella testa, ma per fortuna non grave. Il secondo piombò 15 metri distante dalla mia piazzola. Il terzo proprio sopra il mio dormitorio, facendo un buco e scoprendo fin vicino la corazza che è di sopra, spessa un centimetro e mezzo. Il quarto poco distante da noi. Ora che scrivo sono le 7 ed è tutto tranquillo.

[...]

Sabato 18. Oggi giornata un po' tranquilla, non si sparò e il nemico fece solo qualche colpo verso di noi. Questa sera verso le ore 8 si sentì i segnali d'allarme perché gli Austriaci mandarono bombe di gas asfissiante.

Domenica 19. Domani o dopo si dovrà



Il teatro delle operazioni in una cartolina dell'epoca



incominciare l'offensiva e il tempo già da ieri si è messo in pioggia. Sulle nostre posizioni, cioè dove siamo noi di artiglieria, si sente solo ogni tanto qualche colpo scambiato col nemico, ma alla Fronte Giuglia, alla nostra sinistra, a circa 5 chilometri, si sente molta azione di fucileria. Verso le ore 9 di sera c'è stato ordine di prepararsi colle maschere del gas asfissiante, che era probabile che il nemico sparasse bombe a gas.

Lunedì 20. Oggi il tempo è ancora in pioggia e nei dormitori si deve sempre lavorare colle pompe per tener via l'acqua. Non si fece fuoco ed il nemico fece qualche colpo verso di noi e qualche aereo ci è venuto sopra le nostre batterie: una granata nemica scoppiò dentro la chiesa, entrando dal coperchio e scoppiando dentro.

Martedì 21. Questa mattina ci siamo levati alle ore 4 e avevamo 25 centimetri d'acqua nel dormitorio, che a quelli che dormivano sotto di me l'acqua gli bagnò il paglio. Per quasi tutta la giornata il nemico ci lasciò tranquilli, mandandoci solo qualche granata e srapnel, ma ben giuste, sulle nostre batterie. Noi facemmo 5 o 6 colpi per pezzo verso le ore 6 di sera col pezzo nell'acqua facemmo molta fatica.

Mercoledì 22. Giorno indimenticabile. Il nemico aperse fuoco sulle nostre batterie dalle ore 10 antim. fino alle ore 6 ininterrottamente, battendo il luogo e non lasciando 50 metri quadrati senza buttare un proiettile. Uno proprio sopra il dormitorio del quarto pezzo ferendo leggermente un soldato, certo Capellini. Anche la notte ci spararono fino alle ore 2 del mattino. Noi non facemmo fuoco, solo qualche colpo delle batterie di campagna.

Giovedì 23. Oggi la giornata non fu come ieri, ma dovemmo stare tutta la giornata ritirati perché fummo bersagliati quasi come ieri.

Venerdì 24. La giornata non si può dire troppo pericolosa, ma neanche tranquilla, perché il nemico da qualche giorno ci ha scoperti e non si passa giorno senza che ci mandino proiettili.

Sabato 25. Oggi verso sera, al tramonto, noi facemmo un colpo ed il nemico ci rispose subito con molti tiri ben giusti, e noi dovemmo cessare il fuoco e ripararci nei dormitori. Il nemico sparò fino verso le ore 8 di sera con un intervallo di 5 o 6 minuti da uno all'altro.

Domenica 26. D'ora in avanti sarebbe inutile scrivere i colpi nemici che arrivano tutti i giorni e quindi anche a noi. Come il solito, il nemico batte un po' dappertutto e noi facemmo dai 10 ai 15 colpi ogni pezzo.

[...]

Dicembre 1, venerdì, 2, sabato. Il nemi-

co batté il terreno un po' dappertutto, ma più su Monfalcone, la sera. Siccome che di giorno eravamo scoperti dal nemico, si dovette da qualche giorno lavorare di notte, ma il nemico dopo due notti ci scopre e con tiri giusti ci bersaglia ma non male, impedendoci ogni lavoro, e perfino per il trasporto delle munizioni che ci arrivano sempre di sera verso le ore 10 o mezzanotte. Noi la sera del 2 facemmo 24 colpi con due pezzi.

[...]

Mercoledì 6. Oggi qualche colpo da ambo le parti e i soliti aerei che di sera tentano di avanzare verso l'Italia, ma impediti quasi sempre. È da qualche giorno che si vede molta fanteria passare per andare in trincea. Fra qualche giorno ci sarà una grande offensiva per tentare la presa del forte Duino che difende Gorizia. Questa mattina il nostro capitano mise un foglio al comando in cui dice che sospende le licenze invernali perché ha trovato due gatti morti. Dice che sono stati avvelenati dai soldati e che finché non si scopre il colpevole non si apriranno più.

Giovedì 7. Questa mattina credevamo di incominciare l'offensiva e facemmo otto o dieci colpi appena giorno, ma dopo, causa il tempo che si mise in pioggia, si cessò il fuoco. Il nemico appena gli spariamo subito ci risponde.

Venerdì 8. Anche oggi il tempo ci impedi di incominciare l'offensiva e si fecero solo 4 o 5 colpi, ma si sente sul fronte, al monte Pecinca e alla quota 908 che tutta la notte c'è molta azione, cioè un tuonare di cannoni e fucileria e altri. Benché il tempo sia brutto, il Genio sta trasportando dei grossi barconi vicino al mare, per fare un ponte in un punto che credo sia quello che i nostri hanno già tentato una volta di varcare con gravi perdite dei soldati granatieri. Intanto che scrivo sono le ore 10 di sera e si sente un tuonar d'inferno. A distanza da noi di circa 4 o 5 chilometri si vedono i razzi e si sente anche la fucileria, ma noi speriamo per questa notte di dormire tranquilli se non crescerà il mare e l'acqua non verrà sul dormitorio.

Sabato 9. Dopo una notte di grande bombardamento sul fronte distante circa 5 chilometri, verso giorno si sentì un po' di calma e non si fece fuoco. 11 nemico fece diversi colpi su Monfalcone e verso sera ci mandò tre colpi a distanza di circa 60 metri, e di grossi calibri, si suppone siano 360. Ora sono le ore 8 di sera e il tempo si è messo in pioggia.

Domenica 10. Oggi giornata con poco movimento causa il tempo brutto. La notte verso le ore 11 e mezza il nemico aprì un gran bombardamento dall'Armata vicina al mare e dal Duino, con artiglierie d'ogni calibro. I nostri risposero vigorosamente con solo le batterie che si trovano dietro le

nostre fanterie, cioè nel vallone, e qualche batteria da campagna che c'è dietro a noi; dopo tre ore di fuoco che sembrava l'inferno, il nemico dovette cessare il fuoco.

Lunedì 11. Oggi fino alle ore 3 del pomeriggio non si sentì artiglieria, solo qualche colpo sulle fanterie, ma dopo noi facemmo qualche colpo sull'Armata nemica ed avemmo subito risposta ma non male. Questa sera il tempo si mise in bello che sembrava di primavera e domani si dovrà cominciare l'offensiva.

[...]

Domenica 17, lunedì 18. Il tempo minaccia ancora colla pioggia e l'offensiva non si può cominciare. Si fa solo qualche colpo al giorno, come pure il nemico. La sera la nostra batteria ha l'incarico di sparare al faro nemico e quasi tutte le sere fa dai quattro agli otto colpi quando il faro non si vede, ma appena il colpo parte il faro è spento, così noi non si può osservare se il tiro è giusto.

Martedì 19. Oggi il tempo è ancora brutto, piove ancora e le artiglierie si fanno sentire da ambo le parti, sia nostre che nemiche. Credo sia per impedire qualche piccolo tentativo d'anni a piedi che avanzano, o qualche trasporto di materiale o truppe. La nostra batteria non fece fuoco.

[...]

Sabato 23. Giornata con poca azione; solo la notte, vedendo movimento, ci arrivò l'ordine alle ore 12 di levarsi e fare fuoco con due pezzi per un'ora; facemmo ciascuno 12 colpi.

Domenica 24. Giornata di pioggia ma piuttosto tranquilla, non si fece fuoco ed il nemico pure ci lasciò tranquilli. Facemmo qualche cosa da mangiare ogni squadra di pezzi, festeggiando la vigilia di Natale.

Lunedì 25. Il tempo non è troppo bello, ma si stette tranquilli facendo una bella allegria tutti insieme, bevendo per L. 45 di vino in nove soldati.

Martedì 26. Tempo nuvoloso ma tranquillo; non si fece fuoco e il nemico pure ci lasciò tranquilli.

Da qui il diario prosegue ancora per qualche pagina, fino al 18 gennaio, giorno in cui Oreste è trasferito a Manzano, in provincia di Udine. La guerra sul fronte subisce una battuta d'arresto, almeno fino alla decima offensiva del maggio del 1917 ed il precipitare della situazione dei mesi successivi.

A guerra finita rientra a Vercelli dove lavora come autista nella ditta Fenando. A Vercelli continuerà la sua vita, impegnandosi in maniera attiva, unitamente alla famiglia, nell'antifascismo, durante la guerra e la Resistenza e nel dopoguerra, morendo nel 1974 all'età di novant'anni.

a cura di **Alberto Lovatto**

# Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra

Il seminario nazionale di studi di Santhià (12-13 maggio)

Anche in rapporto alla realtà italiana, violenza e seconda guerra mondiale costituiscono un binomio che non abbisogna certo di verifiche dimostrative. L'indissociabilità dei due termini contiene tuttavia, proprio per la sua forza condizionante, qualche insidia, quantomeno nel senso di far passare in secondo piano - di fronte all'intensità e pervasività del fenomeno - l'opportunità di un'analisi più ravvicinata, capace di cogliere nella varietà delle manifestazioni e delle situazioni la diversità degli impulsi e delle motivazioni. Partendo da questa considerazione, l'Istituto ha promosso (con la collaborazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e della Fondazione Micheletti di Brescia) un seminario su "Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra. 1939-1946", che si è svolto a Santhià il 12 e 13 maggio 1994. Chi scrive, oltre che ai lavori, ha partecipato, insieme con Pier Paolo Poggio, della Fondazione Micheletti, e Piero Ambrosio, alla preparazione dell'incontro, donde il carattere particolare di queste note.

La prima parte del seminario è stata dedicata a fissare alcune coordinate generali. Luigi Bonanate ("La violenza nelle guerre del Novecento") ha particolarmente insistito sulla eccezionalità del caso italiano, ovvero di un Paese che ha conosciuto tutti e tre i tipi di guerra (tra gli stati, partigiana, civile) che si sono succeduti e intersecati, ma ha rilevato anche quanto la riflessione storiografica si sia mostrata finora inadeguata a restituire lo spessore del fenomeno (forse anche per la renitenza di molti studiosi a porre un collegamento stretto tra tipologia delle guerre e tipologia dei regimi politici che le conducono).

Alberto Burgio ("La cultura della violenza") ha analizzato in profondità i codici linguistici della propaganda nazista (il tedesco dei tedeschi doveva risultare in traducibile per quanti cadevano sotto la servitù dei Reich) nell'ambito del più generale processo di "naturalizzazione" delle differenze culturali come momento fondativo del razzismo.

Antonio Gibelli ("Guerra, violenza e morte: un paradigma del nostro secolo") ha posto in stretta relazione le pratiche della violenza

quali si sviluppano lungo l'arco della prima metà del secolo ("da Verdun ad Auschwitz") con la modernità in quanto processo di massificazione, esaltazione dell'efficienza, messa a punto di sempre più incisivi apparati tecnico-scientifici; ed ha, sotto questo profilo, sottolineato la consecutività della seconda guerra mondiale rispetto alla prima (laddove i bombardamenti sulle città costituiscono, ad esempio, l'equivalente dell'esperienza del fronte per i soldati della grande guerra e le guerre civili si presentano in varia misura come prodotto e corollario della "guerra totale").

Ha chiuso questa prima parte la neuropsichiatra Marcella Balconi ("Gli effetti psicologici della guerra") che, anche sulla scorta dell'esperienza personale, ha tracciato un quadro degli effetti bellici sulla psiche infantile.

Il secondo tempo del seminario, prevalentemente centrato sul biennio 1943-1945, ha posto a confronto la violenza di "occupanti" e "occupati". Claudio Dellavalle ("Violenza fascista, violenza tedesca, violenza partigiana") ha rilevato la necessità di costruire più puntuali categorie di analisi, ma anche di effettuare una ricognizione più attenta ai dati quantitativi (ad esempio al fatto che nel Cuneese i civili caduti nei venti mesi della lotta annata superino quelli partigiani). Circa le culture e gli impulsi sottostanti alle forme di violenza, Dellavalle ha invitato a cogliere quella tedesca soprattutto nella sua fase genetica, a collegare quella fascista al disperato recupero di una identità minata dal mancato consenso, ad esaminare quella partigiana in stretta relazione al tema dei rapporti intercorrenti tra le bande e le popolazioni.

Brunello Mantelli ("Le deportazioni") ha esaminato il problema in dimensione europea, assumendo lo spostamento coatto di popolazione come tratto specifico della seconda guerra mondiale, funzionale alla instaurazione dell'ordine nuovo nazista, e chiedendosi se da questo punto di vista i piani tedeschi non si debbano considerare largamente realizzati.

Paolo Ceola ("I bombardamenti") ha affrontato, quale definizione delle incursioni

a tappeto sulle città (e del bombardiere strategico come primo esempio di "arma totale"), quella di sterminio di massa circoscritto, rilevando tuttavia come essa si differenzi qualitativamente sia dalla pratica dello sterminio condotto dai nazisti contro un nemico ritenuto inferiore sia dall'impiego dell'arma atomica.

Mario Giovana ("La repressione nelle città"), ha soprattutto approfondito il ricorso alla violenza sistematica come modalità costitutiva del potere fascista nelle città, laddove la principale preoccupazione tedesca era quella di evitare che le proprie unità restassero ingabbiate nelle strutture sociali dei grandi centri.

Claudio Silingardi ("Guerriglia, popolazione e territorio nella pianura emiliana") ha in parte accolto la tesi che vede nel radicalizzarsi della violenza il riemergere di lontane lacerazioni (ultima nel tempo quella determinata dallo squadristo fascista), ma ha sottolineato anche come il suo esplodere sia legato anzitutto alla parabola della Resistenza emiliana, dai ritardi iniziali (connessi al difficile rapporto tra Partito comunista e mondo contadino) alla intensificazione dello scontro nel settembre-ottobre 1944 (quando tateschi e fascisti controllavano le città ed i partigiani dominavano le campagne), alle dure condizioni di sopravvivenza dell'inverno 1944-1945.

Gloria Chianese ("Rappresaglie naziste, saccheggi e violenza alleata: alcuni esempi nel Sud") ha inteso congegnare alcuni luoghi comuni e conenti (quale quello che i tedeschi si sarebbero astenuti per regola dagli stupri) e soprattutto proporre una articolazione più ricca del tema, differenziando i contesti socio-economici (la già largamente nota area napoletana, ma anche la zona agricola del Casertano), le fasi (la caduta dell'immagine degli anglo-americani come i liberatori in rapporto al loro ricorso alle organizzazioni mafiose e camorristiche), ed i soggetti (la pratica del saccheggio messa in atto dai civili lungo l'intero corso della guerra).

Roberto Botta e Gabriella Solaro ("L'amministrazione della giustizia nelle formazioni partigiane") hanno rilevato da un lato

come centrale nella costruzione del sistema disciplinare delle bande il ruolo e l'esempio dei commissari politici e dall'altro il peso esercitato dai rapporti partigiani con le comunità locali nel determinare una diversa valutazione, anche in termini di violenza da esercitare, a seconda che il nemico fosse "esterno" o "interno".

Adolfo Mignemi ("L'uso del tema della violenza nella propaganda") si è soffermato principalmente sulla visualizzazione degli atti e degli effetti della violenza come approdo di un processo di addestramento alla aggressività tendente alla militarizzazione permanente.

Paola Olivetti ("La violenza nel cinema di Salò") ha sottolineato il carattere largamente velleitario del progetto della Rsi di rilanciare una propria cinematografia intimamente connessa alle tematiche della guerra in corso.

Gianni Sciola ("Il tema della violenza nella pubblicistica della Rsi") ha approfondito soprattutto l'ideologia funebre che caratterizza la pubblicistica dell'ultimo fascismo attraverso l'esibizione della morte.

A queste relazioni hanno fatto da contorno quelle dedicate alla guerra fascista 1940-1943, di Teodoro Sala ("La codificazione della violenza. Italiani e tedeschi nell'area balcanica, 1939-1945"), che ha rilevato la politica di rapina più che di lungimirante sfruttamento messa in pratica dalla presenza italiana e della violenza sistematica ad essa connessa (rinviando in particolare alla repressione guidata dal generale Robotti nella provincia di Lubiana nel secondo semestre del 1941) e di Mimmo Franzinelli ("La religione tra ammortizzazione e legittimazione della violenza bellica") che, utilizzando largamente fonti ecclesiastiche dirette, ha delineato una tipologia dei cappellani militari (fascisti, nazionalisti, politicamente neutri) e operato interessanti sondaggi nella loro cultura (ad esempio, la costante accusa, guidata anche da pregiudizi sessuali, alle donne dei territori occupati di tramare contro i militari italiani).

La terza e conclusiva parte del seminario ha raccolto una serie di relazioni concorrenti l'insurrezione e l'immediato dopoguerra. Gianni Perona ("L'insurrezione e la violenza: il punto di vista degli Alleati") ha illustrato i diversi atteggiamenti e posizioni presenti tra inglesi e americani, anche in rapporto allo stallo delle operazioni nell'inverno 1944-1945 e al problema del contenimento della violenza. Raul Pupo ("Le foibe giuliane") ha ripercorso l'ininterrotto dibattito sulle responsabilità degli eccidi al confine orientale ed auspicato una maggiore strutturazione delle indagini moltiplicando gli approcci interdisciplinari. Mirco Dondi ("Le denunce anonime nell'immediato dopoguerra") ha rilevato come la maggior parte delle denunce riguardino il tema degli ille-

citi arricchimenti e come esse si rifacciano alla diffusione delle delazioni durante la Resistenza. Guido Pisi e Marco Minardi ("Fenomeni d'illegalità diffusa nell'immediato dopoguerra: il caso parmense") hanno affrontato, attraverso la ricostruzione di alcuni episodi, le connessioni tra reati comuni e quadro politico postinsurrezionale. Angela Maria Politi ("La persecuzione antipartigiana in Emilia") ha esposto i risultati di una sua ampia ricerca, condotta su fonti in gran parte originali, sulla istruzione di processi contro partigiani per fatti direttamente attinenti alla guerra di liberazione. Laurana Lajolo ("Agosto 1946, i partigiani di Santa Libera") ha ricostruito il più noto e rilevante tra gli episodi di "ritorno in montagna" dopo il voto del 2 giugno 1946 e l'"amnistia Togliatti".

Anche dalla semplice elencazione delle numerose relazioni e dei temi via via trattati credo emerga la ricchezza del seminario e, prima ancora, l'opportunità di far convergere in una sede comune spunti, analisi parziali, ricostruzioni fattuali che, pur affrontando problematiche affini, erano rimasti perlopiù chiusi in ambiti di interesse locale o di approfondimento specialistico. La creazione di un circuito più ampio, e quindi di un più ravvicinato contatto tra i singoli studiosi, dovrebbe consentire l'ampliamento degli orizzonti interpretativi. In questa direzione il seminario ha tracciato un profilo attendibile degli attuali limiti delle conoscenze e delle elaborazioni. Una prima constatazione riguarda la guerra fascista, tuttora latitante come entità complessiva. Non si tratta soltanto di rimuovere tabù politici e pretesti di falso patriottismo e portare finalmente alla luce il quadro dei crimini fascisti sinora soverchiato dallo stereotipo dell'"italiano bravo"; si tratta anche di misurare in profondità, al di là delle rievocazioni di costume spesso limitate agli aspetti buffoneschi, che pure ci furono, gli effetti del militarismo fascista, della cultura della guerra e della morte che permeano l'intera vita del regime, premessa e condizione perché, secondo le parole di Mussolini, i "legionari di Cesare" riapparissero sulla scena del mondo. Il tema investe anche la popolazione civile e si intreccia con il procedere, sempre più aspro, del vissuto collettivo della guerra, antefatto indispensabile per comprendere molti degli atteggiamenti, di singoli e di gruppi, dinanzi alle prove del 1943-1945.

Quest'ultima osservazione pone in evidenza un'altra zona poco esplorata. Mentre l'analisi di singole pratiche di violenza, soprattutto se istituzionalizzate, ha potuto appoggiarsi ai dati della storia generale e di quella politica, le culture che a quelle pratiche introducono sono rimaste perlopiù in ombra, anche per le evidenti difficoltà metodologiche che la loro ricostruzione comporta. Questo dato, insieme con evidenti

renitenze di origine politica, posano anche su quella che, molto genericamente e inadeguatamente, si può definire come violenza postinsurrezionale. Problema che ancora una volta non riguarda solo il partigianato o il contesto politico in cui esso si muove (da protagonista non marginale della liberazione a corpo reso estraneo dalla incombente normalizzazione), ma l'insieme del tessuto sociale, la diffusa assuefazione alla violenza, la perdita di prestigio di ogni autorità ordinaria, l'eredità dei lutti disseminati dall'eversione fascista. Il recupero di queste diverse dimensioni sembra dunque indispensabile per riproporre organicamente il tema del seminario e sospingerlo verso obiettivi di ricerca più ambiziosi.

## Lettere

### Precisazioni

La fotografia pubblicata in prima pagina su "l'impegno" d'aprile non è stata scattata nella valle del Roy, ma in altra località e quando il Comando di brigata aveva ancora la sede nella frazione Boco di Fobello. Inoltre, tra i componenti il grappo, l'unico che abbia fatto parte della squadra trasferita in quella valletta è Achille Campora.

Lo spostamento del Comando da Boco al terzo gruppo di baite della valle suddetta, allora ancora molto innevata, venne deciso da Cino e Ciro all'indomani dell'attacco tedesco alla postazione del ponte della Gula. Con Ciro vi si trasferirono tutti i partigiani addetti ai servizi vari dislocati a Fobello: Gianni Castaldi, Cinto Noci, Armando Caldara, Teresio Mandelli, Achille Campora, C'arera, Ferretti, Bucovic, "Ridolini", "Mas", un ex finanziere originario di C-ressa e il sottoscritto.

Non ebbi mai occasione di vedere in nessun luogo la bandiera con la scritta "Partigiani Valsesi". La sola bandiera che giunse nella valle del Roy, senza scritta alcuna, fu un dono di una organizzazione femminile novarese e ci pervenne alla vigilia dell'attacco della "Tagliamento". Fu nascosta, unitamente a viveri, in un anfratto sul versante sinistro della valle e finì in mano ai militi repubblicani per la delazione di un nostro "collaboratore", un lomellinese sfollato a Fobello con la moglie.

Ciro, che possedeva una macchina fotografica, scattò diverse foto in varie occasioni, l'ultima, onnai a ridosso del passo del Cardone, poco prima di un ennesimo attacco. Purtroppo qualche giorno dopo veniva ferito e costretto ad abbandonare l'apparecchio. Così di quei garibaldini che vissero quell'aspra ma esaltante esperienza, non esiste nessuna testimonianza visiva.

Glauco Buratti

*Per la nota didascalica della fotografia in questione - peraltro non inedita - ci siamo basati su una annotazione autografa di Moscatelli sul retro della stessa. Ringraziamo l'amico Buratti, protagonista e testimone attento, per la precisazione e ci scusiamo con i lettori per l'inesattezza.*

## IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

### Cultura tedesca e Terzo Reich

George L. Mosse

*Le origini culturali del Terzo Reich*  
Milano, Il Saggiatore, 1994, pp. 494, L. 16.000.

Sono ormai trascorsi cinquant'anni dalla caduta del nazismo e dalla fine del Terzo Reich, eppure, nonostante il continuo aggiornamento storico, i continui approfondimenti dei diversi momenti della storia d'Europa dal 1933, anno dell'avvento del regime hitleriano, al 1945, anno della sua caduta, le ombre cupe del razzismo e dell'ideologia nazista tornano prepotentemente ad affacciarsi sui cieli del nostro continente.

Un contributo non indifferente alla conoscenza del periodo storico ci viene dal volume di Mosse che, uscito in Italia per la prima volta nel 1968, è ristampato recentemente da "Il Saggiatore", spiega come questa ideologia sia lentamente penetrata in gran parte del popolo tedesco ed abbia permeato la società fino a far perdere di vista "le leggi della civiltà e i relativi atteggiamenti verso i [propri] simili".

Il lavoro, partendo dalla fine del Settecento, evidenzia come la cultura tedesca abbia potuto costruire la propria identità nazionale nel confronto con gli altri stati Europei. L'autore ha dedicato gran parte della propria ricerca storica allo studio della mentalità della gente tedesca, sia prima dell'avvento del nazismo, con questo volume, sia durante il regime, con il libro intitolato "La nazionalizzazione delle masse". Suo intendimento è, ancora una volta, quello di dimostrare come il fascismo ed il nazismo siano penetrati lentamente in larghi strati della popolazione attraverso simboli e codici ideologici, che, esaltando la nazione, la gerarchia e la mobilitazione della gente, seppero costruire un apparato capace di resistere, fino alle estreme conseguenze, per mantenere in piedi uno Stato totalitario.

L'opera di Mosse è divisa in tre parti: nella prima si individuano "i fondamenti ideologici più remoti" della costruzione di questa ideologia; l'autore si sofferma, in particolare sul concetto di Volk individuando in questo movimento un significato ben più profondo e pregnante che non "popolo". Infatti Mosse afferma che "volk denotava un insieme di individui legati da un'«essenza» trascendente, volta a volta definita 'natura', o 'cosmo' o 'mito', ma in ogni caso tutt'uno con la più segreta natura dell'uomo e che costituiva la fonte della sua creatività, dei suoi sentimenti più profondi, della sua individualità, della sua comunione con gli altri membri del Volk. Elemento essenziale era il le-

game dell'animo umano con il suo ambiente naturale, con 'l'essenza' della natura".

La lunga citazione ci permette di individuare alcuni concetti dell'opera, da quello di "natura", a quello di creatività e di comunione con gli altri membri, all'ambiente naturale; concetti che sono strumenti di interpretazione che l'autore utilizza per individuare le caratteristiche più profonde dell'ideologia nazista; da essa Mosse astrae alcuni aspetti: la riscoperta degli antichi germanici, il razzismo, la categoria di "e-breo".

Mosse, nella seconda parte, ci dimostra come questi valori siano penetrati nella società tedesca e come, lentamente, abbiano permeato tutti gli strati della popolazione. Egli si sofferma prima sui diversi apparati, le diverse organizzazioni che hanno fatto filtrare le idee naziste, le scuole in primo luogo, le varie organizzazioni giovanili, gli studenti e i docenti universitari. In questa parte, inoltre, si occupa del concetto di mito: nel capitolo intitolato "Capi, Bunds e Eros" alcune pagine sono dedicate all'elaborazione della teoria di questo concetto, e si dedica in particolare della figura di Nietzsche, "[che] divenne [...] il vivente mito del Volk"; Mosse, infine, si sofferma sul momento organizzativo, dimostrando come i diversi apparati o i Bunds (gruppi) vennero aggregandosi ed organizzandosi. Nella parte finale lo storico si occupa della fase di passaggio, dal movimento nazional-patriottico al nazismo: sono analizzate le diverse componenti sociali che hanno fatto da base all'ideologia hitleriana. L'autore usa lo strumento ideologico per studiare a fondo le caratteristiche sociali, economiche e culturali della società tedesca; in questo senso l'opera non si occupa solo di ideologia ma vuole anche dimostrare come determinate idee abbiano potuto attecchire grazie alla crisi sociale che aveva investito la Germania già nella seconda metà dell'Ottocento, e come essa sia scoppiata in tutta la sua evidenza con la fine della prima guerra mondiale; sono pagine dedicate agli strati sociali più diversi della nazione tedesca, dai conservatori delusi, agli ex combattenti, alla gioventù borghese, che lentamente si trasforma in anti-borghese (anche se l'autore ci mostra come questa trasformazione sia più che altro apparente ed in senso astratto, in quanto i valori tipici sono e rimarranno sempre profondamente borghesi).

L'ultima parte del volume è dedicata alla scoperta della matrice più profonda del nazismo: sono pagine in cui approfondisce il concetto di rivoluzione antiebraica, dell'antisemitismo, che, in fondo, era presente sot-

to varie forme nella società europea, e, a maggior ragione, viene individuato da Mosse "come un fondamentale ingrediente dell'ideologia nazional-patriottica"; fino a far sì che esso sia, successivamente, alla base della società tedesca durante il nazismo. Lo storico si chiede quale sia stata la radice ideologica alla quale Hitler attingeva, e nelle pagine conclusive del capitolo si risponde dicendo che "la rivoluzione di Hitler dunque trovò larghi settori della popolazione tedesca pronti ad accoglierne il messaggio". Mosse conclude il suo meritevole lavoro con una domanda "Perché milioni di uomini risposero all'appello del nazional-patriottismo?". Il lettore attento troverà senza dubbio la risposta nelle pagine di questo bel libro che, giustamente, la casa editrice ha voluto riproporre e che mantiene, anche a distanza di anni, tutta la sua attualità.

Antonino Pirruccio

### I cattolici e la guerra

Gino Concetti

*La guerra e le sue tragedie*

Roma, Edizioni Studium, 1992, pp. 262, L. 24.000.

Gino Concetti è professore di teologia morale nel Pontificio Ateneo Antonianum di Roma. Di fronte a tanta scienza ci si chiede se non sarebbe stato meglio dichiarare fin dall'inizio del volume a quale tipo di pubblico ci si intendeva rivolgere. Di sicuro non è un volume per addetti ai lavori: il tono è discorsivo, le citazioni assenti, la bibliografia, invero, assai scarsa. Dunque possiamo supporre si tratti di un'opera rivolta al grande pubblico. Detto ciò però, il volume rivela, fin dalle prime pagine, caratteristiche tali, a nostro parere negative, da farlo considerare adatto ad un pubblico di cattolici se non moderati, certamente poco inclini a valutare superficialmente i problemi ed a sostituire analisi ed approfondimenti con prese di posizione morali ritenute esaustive.

Tale impressione si forma fin dalle prime pagine. L'autore parte in fondo da un unico presupposto: che la guerra sia un'aberrazione e una perversione di una "normalità" storico-politica costituita dalla pace. Da qui la sconcertante scoperta che la guerra è un male e la pace un bene. Ora, la scienza "laica" delle Relazioni internazionali, o comunque di una qualsiasi disciplina che si occupi della violenza organizzata esercitata collettivamente, sarà eccessivamente disincantata, magari cinica, magari troppo pessimistica e distruttrice di ogni entusiasmo: ma in ogni caso il carattere dicotomico del binomio guerra/pace, la loro indissolubilità (nell'attuale sta-

to di progresso umano beninteso), il carattere di ognuna come produttrice dell'altra, tutto questo non è più messo in discussione. O, detto in altri termini, il problema della guerra è molto più complicato di quanto l'autore voglia far credere. Tanto per dirne una, Concetti non sembra sfiorato dal dubbio che a molta gente piaccia non tanto la guerra guerreggiata (anche se a molti piace proprio quella) ma di certo piace il complesso di idee, emozioni, valori che faranno da substrato alla guerra quando essa si paleserà.

Il carattere settoriale del libro si evidenzia poi nel fatto che le argomentazioni razionali sono spesso e subitaneamente abbandonate a favore di richiami teologici o comunque di morale religiosa: il lettore non cattolico si trova spiazzato e non segue più l'andamento dell'argomentazione. Un'altra connotazione del discorso allontana il lettore laico dal volume. Manca una qualsiasi definizione dei termini usati. E non solo in termini meramente descrittivi ma anche nel concreto: difficile capire cosa si intenda per pace, guerra, giustizia, libertà e via enumerando.

Un libro per persone di cultura essenzialmente religiosa, dunque: ma anche in questa accezione, pur essendo noi del tutto incompetenti in materia, non ci sentiremmo di giurare sulla sua profondità ed esaustività: troppi paroloni, troppi richiami acritici al magistero ecclesiale, troppo oblio sparso sulle molte benedizioni a cannoni e bandiere, ecc. In conclusione, un volume che potrebbe avere una sua utilità solo se dovesse aiutare il cattolicesimo di massa ad abbandonare un po' del suo tradizionalismo sui problemi della pace/guerra, non certo utile per il lettore appena più sofisticato.

Paolo Ceola

## SCHEDA

### Artisti interpretano la Resistenza

Patrizia Bellardone - Bruno Pozzato - Piera Rosso Faudella (a cura di)

*Arte e Resistenza*

Catalogo della mostra

Biella, Sandro Maria Rosso Editore, 1993, sip.

"Arte e Resistenza" era il titolo della mostra promossa dall'Anpi di Biella, dal Consiglio federativo della Resistenza biellese e dalla Città di Biella con il patrocinio di vari enti ed esposta a Biella e a Borgosesia nell'ambito delle celebrazioni del cinquantenario della Resistenza.

Sono riprodotte nell'omonimo catalogo le opere di pittura, scultura, incisione dei molti artisti, animati dal desiderio di celebrare quel periodo della nostra storia, che per una volta hanno preso il posto degli storici, recuperando, attraverso il loro linguaggio, il travaglio,

il dolore, l'eroismo individuale e collettivo che riportò la libertà nel nostro Paese.

La riproduzione delle opere, ognuna delle quali corredata di brevi cenni biografici riguardo l'autore e di un commento di Bruno Pozzato, critico d'arte, è preceduta da una serie di interventi.

Anello Poma, presidente dell'Anpi biellese, e Fortunio Borainc, del Consiglio federativo della Resistenza, mettono in risalto come gli artisti abbiano espresso unanimemente con le loro opere il principio animatore della Resistenza cioè la libertà, la sua ricerca, la difficile lotta per la riconquista.

Gian Luca Susta, sindaco di Biella, e Luigi Squillarolo, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, sempre impegnata a incoraggiare e appoggiare iniziative di questo genere, sostengono la validità dell'iniziativa come contributo "per non dimenticare", auspicandone anche un uso scolastico, utile poiché la meditazione critica a cui l'arte spinge aiuta i giovani a conoscere e comprendere gli anni della guerra e ad apprezzare il valore della libertà e quindi superare odi e incomprensioni che ne sono nemici.

Patrizia Bellardone incentra il suo intervento sull'analisi in generale delle opere esposte. Fra l'altro nota come gli artisti appartengano dal punto di vista anagrafico ad epoche differenti e attraverso ciò evidenzia come man mano la loro età decresca si passi da un'opera di tipo narrativo (come in Celso Tempia e in Leo Gavazzi) ad una di tipo astratto, essenziale fino a raggiungere il puro simbolismo, come dimostrano le sculture di Ugo Paschetto e Luciano Pivotto. Lamenta però di non aver trovato in queste opere la classe operaia, che costituisce la componente di maggioranza delle forze resistenziali; come pure lamenta l'assenza dell'infanzia, eccetto che nella china di Franca Reivella e nella scultura di Giuseppe Spanu. E nell'insieme si risente della mancanza degli aspetti gioiosi che pur la Resistenza ha avuto, primo dei quali la solidarietà e la fiducia nella vita che i giovani di allora ritrovarono o scoprirono dalla condivisione degli ideali.

Tra gli intenti di quest'iniziativa (mostra e catalogo) che Bruno Pozzato nel suo intervento, dal titolo significativo di "In artes libertas", elenca, spicca il desiderio di rispondere "pacatamente ma con fermezza" a coloro che auspicano una rivisitazione di quel momento storico non per desiderio di approfondimento critico "ma di falsificazione e denigrazione". Pozzato spiega che si è pensato al mondo dell'arte per "celebrare" la Resistenza più per il desiderio di scoprire se e come gli artisti giudicassero "le radici della Repubblica, i valori trasferiti nella Costituzione, nata dalla Resistenza" che per uno scopo semplicemente estetico e d'effetto. Ed allora, come il lettore potrà scoprire nelle pagine di questo catalogo: opere che si ispirano a fatti accaduti e una maggioranza affidata alla metafora e al simbolismo fino

a sconfinare nella spiritualità e nella religiosità; interpretazioni favolistiche e poetiche e quelle ispirate ai sentimenti; molte di ferma denuncia della violenza; le più emblematiche quelle che prendono le distanze dalla retorica encomiastica. Infine grande importanza Pozzato attribuisce alla partecipazione di giovani artisti concettuali che, con le loro opere, evidenziano il distacco temporale fra le nuove generazioni e quel momento storico ma anche il carattere democratico e pluralistico che fu della Resistenza, (p. d.)

### Un censimento di documentari di guerra

Franco Ciusa

*Memoria e presente*

*Fascismo, antifascismo e Resistenza nel documentario italiano*

Reggio Emilia, Comune - Istituto storico della Resistenza, 1994, pp. 244, L. 30.000.

Se già diversi sono i libri sul rapporto fra cinema e Resistenza, questo volume è il primo repertorio pubblicato in Italia sui documentari realizzati nel nostro Paese su questi temi, dai "Cinegiornali Luce" fino al recentissimo "Combat films" che, proposti nella scorsa primavera dalla Rai, ha scatenato aspre polemiche. Il volume censisce, nelle sue 248 pagine illustrate con foto spesso inedite, 227 titoli, 145 dei quali sono descritti in schede dove si forniscono i dati tecnici, un riassunto, critiche e recensioni, informazioni e bibliografie sugli avvenimenti storici rappresentati e, quando possibile, la reperibilità delle pellicole e/o del nastro video. Non può certo sfuggire l'utilità di questo lavoro, tempestivo nella sua uscita quanto rigoroso nella lunga preparazione, in un momento in cui si scontrano il revisionismo storico e l'impegno a conservare la verità e la memoria di quanto è accaduto. Dalla stessa lettura del volume, ordinato cronologicamente, risulta evidente del resto come la produzione di questi documentari abbia nel tempo seguito le alterne fortune politiche dell'antifascismo: dalla stagione euforica della Liberazione, all'ostracismo della Guerra fredda che poneva ai margini la Resistenza, alla ripresa (spesso in conflitto con la censura) nei mutati e battaglieri anni sessanta, al declino sancito dalla fine degli anni settanta con l'inizio degli edonistici anni ottanta da un lato e con il preponderante ruolo assunto dalla televisione come mezzo di produzione del documentario, dall'altro. Così, tranne poche eccezioni, sono programmi televisivi i titoli dagli anni ottanta ai giorni nostri raccolti e descritti nel volume.

Nel libro di Ciusa le opere di noti registi (Visconti, Lattuada, Blasetti, Taviani, Orsini, Cavani, Damiani ecc.) e qualificati documentaristi si affiancano a preziosi documenti girati in precarie condizioni, come le riprese del cappellano partigiano don Pollaro, gli anonimi filmati su Piazzale Loreto e la fucilazione dei gerarchi fascisti o le sconvolgenti immagini dei campi di stermi-



nio nazisti. Sono poi presenti i documentari realizzati da quelli che un tempo si chiamavano cineamatori, a volte approssimativi ma spesso preziosi per rievocare e conservare la memoria di episodi minori della Resistenza: o anche i prodotti dell'altra parte, come il documentario sul padre firmato da Vittorio Mussolini. Ne mancano le sorprese, come quella di scoprire l'attore Folco Lulli, "cattivo" di tanti film, vestire per una volta i panni del regista per rievocare la sua esperienza partigiana.

## Bibliografia su una guerra in corso

Fulvio Molinari  
*Jugoslavia dentro la guerra*  
Gorizia, Editrice Goriziana, 1992, pp. 207, L. 40.000.

Novembre 1988: nella "fatale" pianura del Kosovo un milione di serbi acclama la Grande Serbia; la loro voce è il presidente Slobodan Milosevic; il dito accusatore è puntato contro Slovenia e Croazia, le repubbliche "ricche" da cui i serbi si sentono sfruttati economicamente e defraudati politicamente; ma ce n'è anche per la Bosnia e per gli albanesi "traditori" del Kosovo.

È questa, grosso modo, l'esplosiva miscela di risentimento sociopolitico ed etnico che può bastare alla guerra. Prende così il via un'escalation militare che, nel giugno del 1991, porterà la Jugoslavia "dentro la guerra"; sarà rapida in Slovenia, più lunga e cruenta in Croazia.

1992: è trascorso un anno dal momento acuto della crisi jugoslava; nuovi focolai di guerra avvampano in Bosnia. Fulvio Molinari, inviato del Tg1, ricompone in questo volume - il primo nato dall'esperienza di un giornalista "in prima linea" - gli ultimi tre anni della storia di un Paese e di tante nazioni, in una narrazione che è soprattutto lettura diacronica di una realtà che affiora dalla storia di un secolo intero, e ne restituisce i momenti salienti in un resoconto che va ben oltre l'estemporaneità del reportage.

Stefano Bianchini  
*Sarajevo le radici dell'odio*  
*Identità e destino dei popoli balcanici*  
Roma, Edizioni Associate, 1993, pp. 350, L. 29.000.

Ripercorrendo la storia dei nazionalismi balcanici nel XIX e XX secolo, eventi noti e poco noti vengono affrontati grazie anche a fonti inedite alla ricerca di una spiegazione che aiuti a comprendere la "logica profonda" della guerra jugoslava e la dimensione del pericolo insito nel riproporsi della "questione d'Oriente". La crisi che torna oggi a dilaniare i Balcani mette a nudo l'esigenza di superare il nazionalismo costruendo una cultura politica dell'integrazione e del rispetto delle diversità, in cui "contaminazione" e "scambio" siano accettati come fattori di arricchimento umano.

Zlatko Dizdarevic  
*Giornale di guerra*  
*Cronaca di Sarajevo assediata*  
Palermo, Sellerio, pp. 169, L. 12.000.

Giornale e diario quotidiano, gli scritti di Dizdarevic tormentano soprattutto per l'ossessiva ripetizione del resoconto di una vita con la morte e la fine di tutto, in cui ogni giorno è uguale al precedente ma peggiore, e mille volte si scrivono le parole fatali "ormai", "mai più", per riscriverle ancora una volta, ancora più fatali e definitive. Ma c'è anche la faccia che nessuno vuol vedere di questa guerra: una minoranza di banditi, e tanta gente inenne, falciata e costretta ad abbassarsi sotto il tiro dei cecchini, ma attaccata alla propria città e alla vita civile, al ricordo di un altro modo di essere delle cose che è stato e che dovrà tornare.

Gigi Riva - Marco Ventura  
*Jugoslavia il nuovo medioevo*  
*La guerra infinita e tutti i suoi perché*  
Milano, Mursia, 1992, pp. 258, L. 25.000.

Si chiama Jugoslavia il nuovo medioevo, ed è un medioevo che ci sta sulle soglie di casa, una mattanza infinita che si consuma sotto gli occhi di tutti, appena al di là dell'Adriatico: i massacri, le deportazioni, la "bonifica etnica", la totale e sistematica distruzione, il genocidio perpetrato con inaudita crudeltà nel cuore dell'Europa, cartina tornasole del nuovo "disordine" mondiale.

Slavenka Drakulic  
*Balkan Express*  
*La fine della Jugoslavia guardata oltre gli stereotipi*  
Milano, Il Saggiatore, 1993, pp. 167, L. 16.000.

Nelle storie di "Balkan Express" non ci sono gesti eroici, vittorie e sconfitte, generali e capi nazionali; c'è, invece, la trama del vissuto. "L'altra faccia della guerra" è quella che si vede e sperimentata "dal basso", quella che i razzi non scorgono, i radar non identificano, anche in gran parte quella delle donne, che con la guerra fanno i conti nei rifugi-cantine, nei negozi, negli ospedali e negli obitori.

Zlata Filipovic  
*Diario di Zlata*  
*Una bambina racconta Sarajevo*  
Milano, Rizzoli, 1994, pp. 166, L. 24.000.

Zlata Filipovic ha undici anni quando esplode l'inferno a Sarajevo. Al diario, come a un'amica immaginaria di nome Mimmy, consegna la cronaca di giornate profondamente mutate: le notti passate in cantina, l'esplosione delle granate, le raffiche dei cecchini, le case in fiamme, gli amici uccisi.

Zlata, nonostante le brutalità, vive, attende, spera; e scrivendo vuole dare voce "ai tremili bambini morti sotto le bombe, agli invalidi che si incontrano per le strade privi

di un braccio o di una gamba".

E la sua testimonianza diventa simbolo delle atroci sofferenze di un popolo, invocazione di pace.

Joze Pirjevec  
*Il giorno di san Vito*  
*Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*  
Roma-Milano, Nuova Eri, 1993, pp. 608, L. 58.000.

Lo Stato jugoslavo: settant'anni di storia nel cuore del nostro secolo. La nascita della Jugoslavia, vera e propria "creazione" di Versailles, venne favorita dalle grandi potenze per costituire un cordone sanitario contro l'espansionismo tedesco e sovietico subito dopo lo sfacelo del colosso asburgico. Ma la Jugoslavia monarchica crollò di fronte all'assalto delle potenze dell'Asse nel 1941, per risorgere nel 1945 come Stato socialista e federale sotto la guida di Tito. Tuttavia, il patrimonio accumulato durante la Resistenza fu sperperato dagli stessi comunisti jugoslavi, il cui radicalismo venne giudicato eccessivo dallo stesso Stalin. Espulsi dal campo "socialista", i comunisti jugoslavi tentano nuove vie al socialismo, attraverso l'autogestione operaia, sperimentano un'audace politica estera, avvicinandosi all'Occidente prima, e allineandosi con i paesi del Terzo mondo poi.

Falliti gli esperimenti, con la morte di Tito i nodi vengono al pettine: alla crisi economica si aggiunge il problema della convivenza tra etnie diverse, fino ad allora dissimulato sotto il belletto della "fratellanza e unità". Il "giorno di san Vito" (28 giugno) è stato spesso simbolo di violenza per la storia del paese balcanico, dalla battaglia del Kosovo nel 1389, all'attentato di Sarajevo nel 1914.

Elena Doni - Chiara Valentini  
*L'arma dello stupro*  
*Voci di donne della Bosnia*  
La Luna, pp. 143, L. 15.000.

È stata chiamata "la guerra della porta accanto". Un'esplosione di barbarie ai confini del nostro Paese, una crudeltà che credevamo bandita dal vecchio continente dopo l'esperienza nazista, un'aggressività risolta nel gioco degli istinti elementari di paura e di odio del diverso.

Lo stupro etnico, la violenza sulle donne ha assunto un valore drammaticamente emblematico dell'intreccio di rozza e antica ferocia e freddo progetto di annientamento (la mostruosità imposta loro di portare nel ventre i figli dei propri sterminatori, i "figli dell'odio").

Questo libro vuole essere una testimonianza viva contro il silenzio, un segno di solidarietà, un seme di civiltà e di speranza che i governi di un Occidente indifferente ed egoista non hanno saputo e voluto lanciare.

Demetrio Volcic

*Sarajevo*

*Oliando la storia uccide*

Milano-Roma, Nuova Eri-Mondadori, 1993, pp. 230, L. 29.000.

Sarajevo come Beirut, come Stalingrado: città assediate, trappole di morte per centinaia di migliaia di civili che non hanno dichiarato guerra a nessuno. Se Beirut era lontana e Stalingrado ebbe luogo in un mondo sconvolto da una guerra, Sarajevo, invece, è vicina a noi e intorno c'è un mondo in pace e soddisfatto che assiste. Attraverso la storia, la letteratura, i miti popolari, i ritratti individuali, il libro ci offre una visione non solo della Jugoslavia, ma dei Balcani; una regione dove si intrecciano e si combattono le grandi correnti della storia europea: cristianesimo e islamismo, cattolici e ortodossi, mondo contadino e cultura cittadina, slavi e non slavi.

Christopher Cviic

*Rifare i Balcani*

Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 189, L. 16.000.

Analisi rigorosa e complessiva di un'area geopolitica i cui problemi sono tornati alla ribalta con la disgregazione della Jugoslavia e gli orrori della guerra in Bosnia, il volume di Cviic esamina la storia dei paesi balcanici a partire dalla dissoluzione degli imperi asburgico e ottomano. Nei destini incrociati dell'ex Jugoslavia, di Albania, Bulgaria e Romania, il ruolo primario spetta drammaticamente alla ex Jugoslavia, epicentro dei terremoti politici che stanno squassando la regione; un libro che aiuta a comprendere le ragioni di una crisi le cui implicazioni travalicano i confini dei Balcani.

Sandro e Alessandro Damiani

*Jugoslavia*

*Genesi di una mattanza annunciata*

Sette giorni coop. editrice, sd, pp. 263, L. 25.000.

“Questo libro è scritto all'insegna del disincanto: nel pasticciaccio brutto della ex Jugoslavia, i colpevoli non vanno cercati solo fra i burocrati del dopo Tito o fra gli attuali 'emuli di Erostrato', né tra i portatori dei vari 'fanatismi' [...] Questo libro non conosce falsi pudori nel denunciare, al riguardo, le responsabilità italiane [...] le scempiaggini di una stampa grossolana [...] è anche uno strumento di lavoro, nella esatta misura in cui rappresenta un'accorata e non accomodante denuncia”.

Paolo Rumiz

*La linea dei mirtilli*

Trieste, Il Piccolo, pp. 228, L. 12.000.

Questo diario di viaggio tra Morava, Danubio e Mediterraneo, che raccoglie una serie di reportage usciti tra l'estate del '92 e l'autunno del '93 sulle pagine de “Il Piccolo”,

fotografa i meccanismi di accensione, le connessioni occulte, le psicosi, le degenerazioni criminali, le storie di ordinaria follia, gli oscuri influssi periferici della guerra in Bosnia; soprattutto, il libro entra nel misterioso corto circuito che scatta periodicamente fra gli istinti primitivi del branco e le ciniche strategie di una lobby, sulle grandi città e le pianure ricche di grano che gli uomini dei boschi, pastori o suonatori di gusle, si avventano come lupi, eccitati da astuti manipolatori di pregiudizi tribali. Ma, alla fine, essi si rivolgono di nuovo verso il bosco, focolaio di cupi rancori ma anche luogo mitico di rigenerazione per chi si è perduto nella guerra.

Nicole Janigro

*L'esplosione delle nazioni*

*Il caso jugoslavo*

Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 216, L. 23.000.

La Jugoslavia, punto di passaggio e d'incontro tra l'Ovest e l'Est si disintegra e scompare in mille battaglie sanguinose. Una guerra di stati e di nazioni, di culture e di religioni dove ogni conquista territoriale è preceduta dalla “pulizia” della popolazione civile. Dalla morte di Tito all'ascesa di Milosevic, dalla crisi economica degli anni ottanta ai nazionalismi, dalla caduta di Vukovar all'assedio di Sarajevo, in un percorso a zig-zag fra passato e presente, il libro costruisce una mappa ragionata degli avvenimenti.

Ehlimana Pasic

*Violentate*

*Lo stupro etnico in Bosnia-Erzegovina*

Roma, Armando Editore, 1993, pp. 128, L. 18.000.

Tra i tanti problemi posti dalla guerra della ex Jugoslavia, uno dei più tragicamente inediti è quello dello stupro etnico, pensato e usato come arma da guerra in una lucida, precisa strategia militare. Il libro - firmato da due corrispondenti che hanno scelto uno pseudonimo perché “le vere autrici sono le donne che questi errori hanno vissuto” - raccoglie testimonianze di questo delitto sottoscritte da coloro che le hanno rilasciate, e testimonianze di politici, religiosi, medici, che questi crimini hanno verificato di persona.

Paolo Siccardi

*Una guerra alla finestra*

*Ex Jugoslavia: il dramma della gente*

Torino, Gruppo Abele, 1993, pp. 64, L. 18.000.

“Su questa guerra hanno scritto troppe penne approssimative [...] sono stati puntati troppi obiettivi frettolosi, sommari. E così quelle immagini dell'orrore sbattono come farfalle cieche contro il muro della nostra indifferenza.

Le fotografie di questo libro [...] seguono un ritmo interiore che riecheggia e si realiz-

za nell'esperienza di ognuno di noi”.

Giacomo Scotti - Mario Licciardi (a cura di)  
*Non si trova cioccolata*

*Lettere di bambini jugoslavi nell'orrore della guerra*

Napoli, Pironti, pp. 191, L. 18.000.

I bambini osservano la guerra e riflettono sul comportamento dei “nemici”. Perché uccidono? Perché hanno distrutto case e città? Quando tornerà la pace? Uno dei bambini scrive che “non si trova la cioccolata”; sua madre gli ha spiegato che dipende dalla guerra. Guardato con il candore dell'infanzia, il conflitto rivela ancora di più i suoi caratteri di cruento delirio. Ma i bambini conservano una speranza: che gli altri popoli li aiutino a sopravvivere e a far tornare la pace.

Leandro Turriani (a cura di)

*Mamma non voglio andare in cantina!*

*Voci di bambini da Sarajevo*

Torino, Gruppo Abele, pp. 85, L. 24.000.

L'amore dei bambini di Sarajevo ha instaurato un rapporto di pace. Anche quando vengono feriti o uccisi non c'è odio in essi. C'è soltanto dolore e stupore. I bambini di Sarajevo stanno diventando il simbolo della fiducia nelle relazioni permanenti di non violenza tra i popoli, sono insegnanti di pace per il genere umano.

Giuseppe Zaccaria

*Noi, criminali di guerra*

*Storie vere dalla ex Jugoslavia*

Milano, Baldini & Castoldi, 1994, pp. 136, L. 20.000.

La cruda evidenza del racconto di un testimone che ha trascorso mesi nello strazio quotidiano della ex Jugoslavia, in un “sabba di fine millennio” dove tutto precipita nell'orrore. Il terrore pianificato, la sua diffusione sistematica, sostenuta da una meticolosa attività di “demoralizzazione” e di “pressioni psicologico-strategiche”, un programma - il piano Ram - elaborato fin dal '91 e messo poi scrupolosamente in atto, un documento inedito sul quale la futura Norimberga dei Balcani dovrà soffermarsi.

## LIBRI RICEVUTI

ALATRI, PAOLO

*Giovanni Cosattini (1878-1954)*

*Una vita per il Socialismo e la Libertà*

Udine, Aviani, 1994, pp. 200.

ARBIZZANI, LUIGI (a cura di)

*Al di qua e al di là della Linea gotica*

*1944-1945: aspetti sociali, politici e militari*

*in Toscana e in Emilia-Romagna*

Bologna-Firenze, Regioni Emilia-Romagna e Toscana, 1993, pp. XV-586.

BALDELLI, FRANCA (a cura di)  
*Gli archivi parrocchiali della provincia di Modena*  
Modena, Mucchi, 1994, pp. XXV-281.

BATTAGLIA, LILIA - LOMBARDI, CARMELA - LOMBARDI, MARTA (a cura di)  
*Catalogo dei periodici della biblioteca dell'Istituto "Ferruccio Farri"*  
Bologna, Istituto regionale "Ferruccio Farri", 1993, pp. 183.

BELTRAMEMICHELE  
*Il governo dell'Ossola partigiana*  
Con una testimonianza inedita di Umberto Terracini  
Roma, Sapere 2000, 1994, pp. 125.

BIELLI, ESTER  
*Un quartiere operaio della grande Milano*  
*La Cooperativa L'Avvenire di Musocco a novant'anni dalla fondazione*  
Milano, Coop. L'Avvenire, 1993, pp. 191.

BOTTI, FERRUCCIO  
*La logistica dell'Esercito italiano (1831-1981)*  
vol. III: *Dalla guerra totale alla guerra integrale (1919-1940)*  
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1994, pp. 912.

BOVIO, ORESTE  
*Sacerdoti di marte*  
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1993, pp. 468.

BIJONANNO, CIRO - VALENTINI, ORONZO (a cura di)  
*Il congresso di Bari (28-29 gennaio 1944)*

*La prima libera assemblea dell'Italia e dell'Europa liberata*  
Roma, Sapere 2000, 1994, pp. 122.

DA COL, BRUNO "ROLANDO"  
*L'intendenza "Montes" e i gruppi di azione patriottica del Monfalconese e della Bassa friulana*  
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1994, pp. 175.

FELICE, COSTANTINO  
*Guerra Resistenza dopoguerra in Abruzzo*  
*Uomini, economie, istituzioni*  
Milano, Angeli-Insmlì, 1993, pp. 428.

FLICE, COSTANTINO (a cura di)  
*La guerra sul Sangro*  
*Eserciti e popolazione in Abruzzo*  
Milano, Angeli-Insmlì, 1993, pp. 508.

GADOLA BKLTRAMI, GIULIANA  
*Il Capitano*  
Roma, Sapere 2000, 1994, pp. 102.

LEONI, DIEGO - RASERA, FABRIZIO (a cura di)  
*Rovereto 1940-45*  
*Frammenti di un'autobiografia della città*  
Rovereto, Osiride, 1993, pp. 388.

MINONZIO, DIEGO  
*Dalla camicia nera al mito della "Grande Lecco"*  
*Il fascismo lecchese negli anni venti*  
Lecco, Musei civici, 1989, pp. VII-186.

MONFRINI, ALESSANDRO  
*Distruzione della Cacciarella (20 settembre 1944)*  
*Il Greta*  
Novara, 1994, pp. 112.

MONTANARI, MARIO  
*Le operazioni in Africa settentrionale (novembre 1942-maggio 1943)*  
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1993, pp. 820.

ONOFRI, NAZARTO SALIRÒ  
*Il triangolo rosso (1943-1947)*  
*La verità sul dopoguerra in Emilia-Romagna attraverso i documenti d'archivio*  
Roma, Sapere 2000, 1994, pp. 196.

PELI, SANTO  
*Il primo anno della Resistenza*  
*Brescia 1943-1944*  
Brescia, Fondazione Micheletti, 1994, pp. 122.

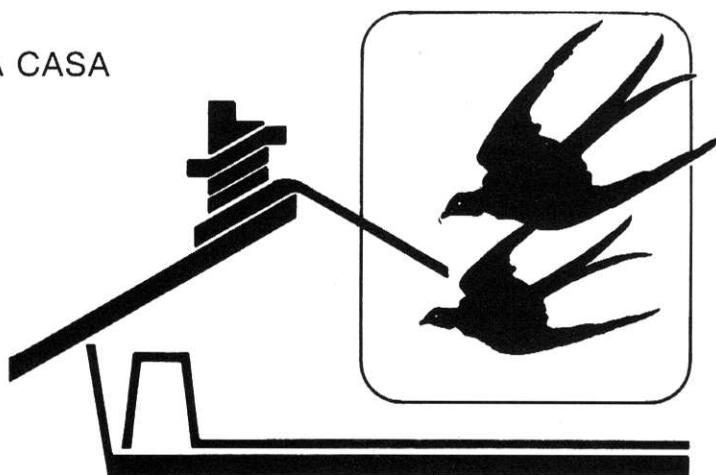
QUAZZA, GUIDO  
*L'utopia di Quintino Sella*  
Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992, pp. 587.

RENOSIO, MARIO  
*Colline partigiane*  
*Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*  
Milano, Angeli-Insmlì, 1994, pp. 309.

TELÒ, MARIO (a cura di)  
*Mito e politica*  
*Il socialismo europeo dal 'ideologia alla democrazia sociale*  
Milano, Angeli, 1994, pp. 255.

TIBALDI, ITALO  
*Compagni di viaggio*  
*Dall'Italia ai Lager nazisti*  
*I "trasporti" dei deportati 1943-1945*  
Torino, Regione Piemonte; Milano, Angeli, 1994, pp. 250.

LA SOLUZIONE  
AL PROBLEMA DELLA CASA  
**ESISTE**



Come le oltre 1000 famiglie che già lo hanno fatto, affidati con fiducia anche tu alla

**Edil**  
**2000**

S.p.A. EDIL 2000  
13052 GAGLIANICO - VIA MATTEOTTI 129/G  
TEL. (015) 2543346

ALESSANDRO ORSI

# Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

pp. II-214 più inserto fotografico, prezzo scontato L. 20.000

La storia che questo libro racconta va dritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni. Un problema storiografico, ma forse sarebbe meglio dire un nodo politico, civile e storico insieme, che ha trovato la sua espressione più elaborata nel volume che Claudio Pavone ha pubblicato nel 1991. Il volume raccoglie il lavoro e le riflessioni di un decennio su che cosa è stata e che cosa ha significato per gli italiani che l'hanno fatta, ma anche per quelli che l'hanno subita, l'esperienza drammatica dell'ultima fase della guerra nelle terre occupate dai nazifascisti. I punti cruciali di quella riflessione (le tre guerre, civile, patriottica, di classe e l'uso della violenza, nazista, fascista e partigiana) sono ben presenti in questo libro che Alessandro Orsi ha dedicato al suo paese di origine.

È un libro difficile da catalogare: c'è troppo lavoro di ricerca per essere classificato come un romanzo, c'è troppa "invenzione" di linguaggio e di forme per essere un saggio storico. E una contaminazione, a mio parere felice, tra i due piani, che gli consente di dire ciò che non poteva essere detto né con la freddezza della ricerca scientifica, né con la leggerezza della sola invenzione. Ci sono nervi ancora scoperti che bruciano; ci sono lacerazioni che non sopporterebbero un approccio superficiale. E tuttavia le cose sono chiamate con il loro nome a volte con una spietata precisione, a volte con una grande attenzione alle sfumature perché Alessandro Orsi si rivolge a un pubblico preciso: nelle prime file del suo auditorio metaforico ci stanno i suoi compaesani. In effetti, il personaggio principale della storia, anzi delle storie che ci racconta è la comunità.

Dopo l'8 settembre 1943 la contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplode per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere della storia. La vicenda da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione da parte della donna-bambina del sindaco, partigiano comunista, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. E solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerante, *(dalla prefazione di Claudio Dellavalle)*

LUIGI MORANINO

NOVITÀ

# Il primo inverno dei partigiani biellesi

edito in collaborazione con l'Anpi "Cossato - Valle Strona", pp. 11-74, L. 10.000

I sei mesi ripercorsi da Luigi Moranino, che sboccano nella battaglia di Rassa, ci consentono di conoscere il complesso e articolato processo attraverso il quale, dall'8 settembre 1943, nasce, si forma, si sperimenta la Resistenza biellese.

Date per conosciute le grandi coordinate storiche, politiche, ideologiche che strutturano la Resistenza, è utile applicarvi una lente d'ingrandimento che, pur limitando l'ampiezza del campo di analisi, consenta di osservare molto più da vicino alcuni momenti e avvenimenti. Riusciamo più facilmente a percepire il senso e le difficoltà delle scelte compiute dai resistenti, il coraggio e le sofferenze che sovente sono costate, ma anche le debolezze e gli errori, alcuni dei quali puniti dagli stessi resistenti.

Ci viene descritto il momento in cui la Resistenza - mentre risponde alla necessità, variamente motivata, di lottare contro i nazisti e i fascisti - misura anche le difficoltà logistiche, militari, umane che l'impresa comporta. Alla fine del 1943 non è così sicura la sconfitta della Germania. Questa aveva in Italia una forza bellica che, unita a quella raccolta dalla Rsi, poteva scoraggiare un intento non seriamente voluto e, soprattutto, poteva bloccare e annientare un movimento di opposizione armata che non avesse incontrato il consenso di larga parte della popolazione e la capacità organizzativa che la Resistenza ha avuto.

E' significativo che uno dei primi motivi di discussione che poi susseguiranno e accompagneranno tutta la durata della Resistenza riguardi proprio il metodo d'azione da seguire. Effettuare o no azioni contro i tedeschi e i fascisti? L'autore illustra come l'"attendismo", atteggiamento così definito da parte di quelli che sollecitavano azioni immediate dopo l'8 settembre, comportò la defezione di parecchi partigiani. La presenza del commissario politico: altro motivo di contrasto tra le diverse posizioni politiche nella Resistenza; il rischio delle delazioni che, oltre a causare oggettivi e gravi danni alle formazioni partigiane, provocavano un pesante clima di sospetti; i rapporti con le altre formazioni partigiane, che, a seconda della necessità, potevano servire come scambio di informazioni, di sostegno logistico, di aiuto militare; sono alcuni degli squarci che Moranino apre sul periodo iniziale della Resistenza nel Biellese.

Moranino stesso è un protagonista dei fatti che racconta. E' il "Pic" che viene, in alcuni casi, nominato. Ma è apprezzabile la discrezione, quasi pudore, che Moranino autore mette nel raccontare i fatti di cui Moranino giovane partigiano è protagonista. E' prevalso lo scrupolo del ricostruttore storico che utilizza con corretto metodo le informazioni di cui è in possesso quale protagonista e le integra con quelle rinvenute con l'opera di storico.

È quindi un'opera che consente di inserire l'importante evento della battaglia di Rassa in un quadro articolato e complesso aiutando anche a individuare con chiarezza le sequenze che, dall'inizio della vita partigiana, porteranno al drammatico scontro sulle montagne valesiane e che, come lo stesso Moranino afferma, sarà un'occasione, nella Resistenza, di riflessione sul suo modo di azione, *(dalla prefazione di Luciano Castaldi)*